



RADICI ACCUMOLESI

ACCUMOLI

*nelle storie, storielle,
memorie, poesie, miracoli ed immagini*

RiStampa Edizioni

Copyright © 2019
Radici Accumolesi

RiStampa srl
Via Salaria per l'Aquila km 91,350
02015 Santa Rufina di Cittaducale (RI)
Tel. 0746 606732

www.tipografiaristampa.it
ristampasrl@libero.it

ISBN: 978-88-99648-XX-X

Progetto grafico: RiStampa Edizioni.

Questa pubblicazione è soggetta a copyright. Tutti i diritti sono riservati. La duplicazione totale o parziale è pertanto permessa solo in conformità alla legge italiana sui diritti di autore e il permesso del suo utilizzo deve essere sempre ottenuto dall'autore.

In copertina: XXXXXXXXXXXXXXXX

I edizione: dicembre 2019

PREFAZIONE

Siamo certi che i nostri associati e l'intera comunità accoglieranno con piacere lo sforzo di raccogliere in questo volumetto gli scritti pervenuti e quelli che abbiamo trovato negli angoli remoti della nostra memoria.

Nulla di trascendentale, ma uno spaccato di Accumoli e del suo territorio attraverso i ricordi, le testimonianze e le sensazioni di persone che amano ed hanno amato la nostra terra. Riteniamo che anche i piccoli episodi narrati servano a evidenziare le cose belle dei tempi trascorsi. Forse sono episodi semplici ed ingenui di un mondo che non esiste più, ma crediamo che anche la lettura di questo libricino possa servire a ritrovare le giuste motivazioni; potrà servire soprattutto a coloro che hanno deciso di rimanere nel nostro territorio per ricomporre la comunità tanto provata dalle conseguenze di quel tragico 2016. Oltre alle piccole storie abbiamo

voluto far conoscere le poesie che inneggiano alle bellezze del nostro territorio e alle sue tradizioni, tradizioni che non debbono affievolirsi ma che debbono fortificarsi e chi meglio dei poeti riesce a trasmettere sensazioni ed emozioni che arrivano a penetrare nella parte più profonda delle persone?

La storia e le tradizioni della nostra terra potranno darci la forza di reagire: nel corso dei secoli i nostri avi si sono imbattuti in assedi, pestilenze e terremoti che hanno ridotto la forza politica ed economica del nostro comune, ma mai si sono arresi. I nostri antenati, anche se con forze sempre più ridotte, hanno reagito e preso in mano il testimone per consegnarlo alle future generazioni.

Renzo Colucci

Presidente Radici Accumolesi

Hanno collaborato:

Renzo Colucci
Lucio Forletta
Urbano Barbabella
Raniero Puzzilli
Antonio Cappellanti
Luigina Del Re

Foto di:

Giovanni Fazzini
Domenico Bonamici
Romualdo di Marzio
Renzo Colucci

LE ATTIVITÀ ECONOMICHE E SOCIALI (ANNI 40 E 50)

di Lucio Forletta

L'anno 1949 volgeva al termine. Non era ancora trascorso un intero lustro dalla fine del secondo conflitto mondiale, che l'altra metà del XX secolo era in arrivo.

Per l'anno 1950 erano attesi grandi avvenimenti: il Giubileo indetto e poi presieduto da Papa Pio XII. Era il venticinquesimo tra ordinari e straordinari dopo il primo del 1300 istituito da Bonifacio VIII.

Altro avvenimento per noi giovani era il campionato del mondo di calcio che si sarebbe svolto in Brasile, poi vinto dall'Uruguay. All'epoca la denominazione ufficiale di questo Torneo era "Coppa del mondo Jules Rimet".

Attesi erano anche il Giro d'Italia, in seguito vinto dallo svizzero Koblet ed il Tour de France, vinto da **Kubler**, un altro svizzero.

A quei tempi ancora non esisteva la televisione, la radio rappresentava l'unica fonte di intrattenimento e di comunicazione. Ovviamente l'informazione era anche data dalla carta stampata: giornali quotidiani e riviste periodiche.

L'Italia era uscita dal conflitto bellico ridotta ai minimi termini, la sua economia era largamente basata sull'agricoltura. Il boom economico era di là da venire, anzi non si conosceva né l'esistenza e tantomeno il significato di tale termine.

Ma un certo fervore, una vaga voglia del fare si percepiva abbastanza.

Queste sensazioni avvertivo, ragazzo non ancora sedicenne ma decisamente idealista e sognatore.

Accumoli più o meno viveva la stessa aspettativa, forse con minor prospettiva. Il nostro Paese è stato sempre carente di persone facoltose dallo spiccato senso imprenditoriale, prive del necessario e a volte opportuno azzardo del rischio di intraprendere. Tutto ciò, forse, addebitabile alla assoluta mancanza di persone con "portafogli" pieni il giusto.

Ho presente il quadro delle attività economiche svolte nei vari settori dagli operatori in breccia settant'anni orsono.

Ma, prima di entrare in modo dettagliato nei particolari, reputo opportuno evidenziare dei dati, sia dell'epoca che odierni, riguardanti il Comune intero, per avere un'idea globale e comparativa sull'argomento.

Superficie 86,89 km q, Abitanti anno 2019 n° 635, Densità 7,31 ab per km q, Geografia antropica n° 17 frazioni, Geografia fisica 855 m s.l.m., Classificazione sismica 1 (sismicità alta), Classificazione climatica Zona E. 2921 GG, Abitanti anno 1950: 2300 con una densità per km q 26,47 abitanti.

Tutto ciò premesso, passo a parlare dell'attività economica, dei risvolti ed aneddoti riguardanti gli abitanti del tempo.

PARTE ECONOMICA

Inizio dal settore “negozi generi alimentari”, che, per inciso, erano chiamati “botteghe”:

Vincenzo Forletta, mio nonno paterno, con annessa trattoria ed osteria, sita in Via Salvator Tommasi, meglio conosciuta come “Lanpiazza”

La Cooperativa dei Combattenti sempre nella suddetta via, con annessa tabaccheria (solo sigarette e sigari del Monopolio di Stato: sigarette Popolari, Milit, Seraglio, Aoi, Mentola, Gubek, Turmak; sigari Toscani sciolti, Toscanelli in pacchetti, valori bollati ed articoli da profumo).

I fratelli Valeri, negozio chiamato “L'Ogliera”, zii di Sabatino Organtini. Gestivano anche un ristorante a Roma in Via dei Serpenti.

Tom sull'altro lato della via. Non ricordo come si chiamasse, ma la moglie era la Sora Assunta. Era il Maestro della Banda Musicale Cittadina.

Durante, negozio gestito dalla moglie, la Sora Giulia, madre di dieci figli.

Situato in Piazza San Francesco, oltre ai generi alimentari l'esercizio vantava una splendida sala ristorante ed un locale bar, nonché una attivissima stazione di servizio carburanti;

Romolo Colucci -mio caro zio, fratello di mia nonna materna Maria meglio conosciuta come Mariuccia-, in via di Porta Pescara. Era il negozio più “in” del centro, il più fornito, così come in avvenire del resto, quando il figlio Renato ne rilevò la conduzione unitamente alla consorte “Ninetta”, a me tanto cara ed affezionata. Felice madre di due figli: Renzo e Maria, esemplari cittadini di Accumoli. Renzo tra i fondatori dell'Associazione Radici Accumolesi e di cui ne è competente e fattivo Presidente e Maria, moglie di Gian Battista Spalvieri, in passato, lodevole e fattivo sindaco di Accumoli.

Renato Colucci, allora in proprio, con relativo bar dove fu servito il primo caffè espresso, in locale separato, in via Roma, esattamente davanti l'Addolorata.

Lucia Da “Zenghera” all'inizio di via Duchi degli Abruzzi, con annessa osteria.

Passarono gli anni e molte botteghe per svariati motivi cessarono l'attività. Ebbe così modo di aprire un negozio di generi alimentari “**Ugo Bonamici**”, contitolare con **Angelo Conti**, detto Angelone, di un moderno e multiforme vapoformo. In seguito l'esercizio di alimentari fu gestito dal caro Domenico (alunno della maestra Marina, mia moglie), suo figlio e dalla di lui moglie Anna, attuale titolare del negozio ubicato nel centro commerciale della SS4 Salaria.

All'epoca i frazionisti salivano o scendevano in quel di Accumoli a far provvista con i loro muli, cavalli, ben muniti di capaci imbusti atti al trasporto di pesanti somme.

Ne menziono alcuni a me rimasti particolarmente impressi.

In primis **Ottavio Possidoni** di San Giovanni, con il suo bianco e vigoroso cavallo. Era costui un uomo di grande prestantza fisica, con due occhi di fuoco, specie dopo aver alzato il gomito. Facile alle imprecazioni ed al fraseggio disinvolto, una volta

salito in sella al suo cavallo per il ritorno al suo paese San Giovanni, inveiva contro tutto e tutti, come per riflesso condizionato. **Giulio Lattanzi** di Tino, con il suo docile e forte mulo. **Cosetti** di Villanova con il suo baio dal possente e lungo nitrito.

Altri approdavano con mezzi allora ritenuti appannaggio di signori, come il calesse, con cui giungeva in Accumoli. **Lorenzo Santi** di Cesaventre. Era costui una persona di corporatura gracile, vestiva sempre in modo impeccabile e distinto, aveva occhiali che gli scendevano in punta di naso, come dovessero cadere da un momento all'altro. La frusta dal secco e sonoro schiocco era maneggiata con vigoria dal baldanzoso ultrasessantenne. Altro personaggio che ricordo volentieri è **Gigi Ferraresi** di Terracina. Scendeva pure lui in Accumoli al trotto del suo cavallo trainante un capiente borraccia a far spesa alla bottega di nonno Vincenzo dove poi mangiava e beveva, insieme ad amici, nella sua trattoria.

Gli acquisti in grande quantità erano così fatti e dai forestieri (così erano chiamati i frazionisti) e dai locali soltanto nei negozi di Accumoli. Ne risultavano pertanto cospicui incassi. La popolazione dell'epoca era sprovvista dell'auto che, a mio buon ricordo, era posseduta solo dai due medici condotti dipendenti comunali: il Dr. Romeo Pizzingrilli ed il Dr. Basile e dal notaio Ferdinando Marini che risiedeva a Roma per motivi professionali.

A dire il vero, anche Sabatino Bonamici aveva una possente e costosa 509 Fiat, con rimessa in via Chiavella presso il garage di Urbano Organtini. Costui era soprannominato Rattazzi, in quanto Urbano si chiamava anche il Ministro della Difesa del Regno d'Italia del 1862. Ma l'auto di Sabatino era strumentale alla sua attività di "servizio noleggio e trasporto persone".

Piacevole è il ricordo della "Fiera di S. Martino" che aveva luogo in Accumoli il giorno 11 Novembre di ogni anno (messa in Calendario nazionale e locale, come le altre a cadenza mensile, di minor importanza e richiamo).

S. Martino era un avvenimento unico: bancarelle stracolme di merci varie a volte introvabili anche nei negozi di città. Regnava un'atmosfera di gioiosa partecipazione cittadina, era tutto un mondo di persone spensierate e contente lungo la via principale Salvator Tommasi e successivo prosiegua di Via Vittorio Veneto, sì da protrarre l'esposizione dei banchi sino a Piazza San Francesco.

A quei tempi il Campo Boario non aveva un luogo fisso ove svolgersi. A volte era posto dietro la Torre, altre sul Piano di Cappella: lo ricordo perfino nella stessa Piazza di San Francesco, "I Caiani", sensali particolari nella compravendita di bestiame, erano sempre presenti e numerosi. Era tutto un pittoresco brulicare di gente interessata alla vendita o acquisto di bestiame. Tante altre persone erano semplici spettatori curiosi dell'accadimento.

Dietro la Torre intanto i collaboratori di "Maria la Pesciarola" provvedevano alla frittura del pesce fresco da lei portato dal mare Adriatico.

Il punto vendita era posto sotto l'Arco a fianco della "fontanella", con al banco la stessa Maria che avvolgeva le frittiture in capienti coni di "carta straccia". Erano momenti di autentica vita paesana: tempi da favola!

Dopo questa digressione, elenco gli altri punti vendita in questione. Il reparto era impreziosito dall' "**Emporio**" in via Salvator Tommasi, proprietario **Domenico Pepe**, ex podestà degli anni prebellici. Un gran signore e una bella figura di impresario. Questo esercizio aveva alle sue dipendenze ben tre commessi: Dina Barbabella, Teresa Classetti, che anni dopo sarebbe divenuta sua moglie, ed Oberdan De Santis. Era un vero e proprio Bazar, tanti erano i suoi clienti: ne venivano persino da Amatrice!

Sempre nella suddetta via:

Rosa Di Bastiani, madre delle mie amiche Antonietta e Marisa, aveva un'avviatissima attività. Era figlia dell'amatissimo ed onorato da tutti Vincenzo Di Bastiani detto Bonamadonna, vera Istituzione di Accumoli. Era costui persona di rilevante stazza, Capo Cantoniere dell'AASS prima, ANAS poi. Statuario quand'era in sella alla sua famosissima moto "500" Benelli. Faceva parte, nei momenti liberi dal servizio, di una affiatatissima schiera di fantastici e splendidi amici.

Dunque Rosa, come dianzi accennato, aveva un fiorente e munitissimo negozio, per l'esattezza di ferramenta e utensili per la casa. Ma ciò che attirava maggiormente la mia attenzione era lo spazio riservato alla mostra di biciclette da vendere. Sempre in via Salvator Tommasi insistevano due negozi di vendita stoffe, uno dei quali fornito anche di articoli d'abbigliamento. Erano gestiti rispettivamente da:

Giuseppe Cantalamessa (tra l'altro anche sarto e barbiere) e dalla moglie Italia di Marzio, meglio conosciuta come la "levatrice", essendo l'ostetrica comunale.

A loro un sentito e dovuto omaggio per averci dato un grande accumolese, uomo e professionista esemplare, nonché intellettuale egregio. Sto parlando del loro figlio Antonio, chiamato Toto o Totò da amici e conoscenti e Toni dall'amata moglie Nicolina. L'altro negozio era gestito dai coniugi:

Lisa Paluzzi e marito **Umberto Angelini**, anch'egli di professione sarto.

Sempre in via Salvator Tommasi insisteva la "scarperia" del "**Francese**", di fronte alla quale c'era la latteria di **Ernesto Marotta**, con vendita di fresco latte prodotto nella sua azienda di San Pancrazio.

Le macellerie erano quattro, due gestite dai fratelli **Petrucci, Giovanbattista** l'aveva di fronte alla sua abitazione e da **Domenico o Mimi** l'altra, in via Roma, dove ultimamente esisteva una sala giochi.

Una terza macelleria gestita da **Settimio Aliforni** si trovava vicino all'ingresso dell'orto di mio nonno Peppino.

L'ultima si trovava proprio davanti al negozio di **Romolo Colucci, Ottavio Carfagna** ne era gestore. Soprannominato "Bicchiera", immagino, per un particolare feeling con un buon drink. Lo ricordo grande cacciatore di selvaggina che poi rivendeva nel suo locale.

Per completezza del segmento commercio ricordo i quattro bar:

quello di **Serafino Barbabella**, detto "Tubbo", sito a Chiavella (già dall'origine appartenuto e gestito da mio padre Mimi Forletta);

il bar di **Erminio Bonamici** di via Salvator Tommasi (da notare come l'attività commerciale gravitasse quasi "in toto" in questa via);

il terzo (prima della seconda guerra mondiale) gestito da **Renato Colucci**, mio zio, in quanto fratello cugino (com'era in uso nominare la parentela nel nostro paese) di mamma. Detto locale era situato di fronte l'ingresso dell'orto di mio nonno Peppino;

quarto ed ultimo, quello dei **Durante** in piazza San Francesco.

Breve nota: i primi due bar erano da noi ragazzi preferiti agli altri, perché ivi si dava luogo ad infinite ed accese partite a carte, cosa che del resto, era possibile fare anche nelle altre osterie, come quella di zio **Augusto**, fratello di papà e di **Lucia Da "Zenghera"**.

Per terminare, mi piace ricordare il magazzino all'ingrosso di generi alimentari ed altro, sito a Pacino, di proprietà del simpatico **Nino Brandi**, grande sornione, svelto e loquace di favella. I sotterfugi, cui ricorreva per sottrarsi alle grinfie di un simpatico daziere del tempo, erano spassosi ed esilaranti: una vera farsa al fine di evadere l'allora vigente imposta dazio di consumo comunale. Emigrò poi, prima in Venezuela, indi negli USA dove, credo, fece una discreta fortuna in quel di Miami.

Ah, da ultimo dimenticavo, per il settore alimentare, l'osteria di **Angelina Testa** accanto all'entrata di casa di zio Romolo, in Piazza San Francesco.

Nell'allargata categoria del commercio, trovava ampio posto quella degli "industriali boschivi".

Madre natura aveva fatto dono al nostro territorio di vaste estensioni di terreno coperte di alberi d'alto fusto: querce, faggi, castagni. Tali boschi cedui venivano sottoposti per la rinnovazione a tagli periodici, direttamente dai proprietari o tramite esperti taglialegna all'uopo assoldati. Fornivano quantità enorme di legname da ardere. Gli acquirenti di detta legna erano imprenditori accumolesi possessori di potenti autocarri atti al trasporto della stessa, da rivendere poi ai negozi di specie, deputati al dettaglio, nel Piceno.

Il legno, come il noce, castagno, abete, era anche materiale da lavoro, per cui veniva prelevato direttamente dai falegnami di Accumoli e trasformata in appiattiti "tavoloni", che andavano poi stagionati all'aperto prima del loro impiego.

Gli impresari in argomento erano:

Abbadini, uomo d'affari venuto in Accumoli da San Benedetto del Tronto, proprietario di più camions. Abitava nella palazzina presa in affitto dal dr. R. Pizzingrilli, trasferitosi ad Albano Romano con la famiglia.

Domenico Petrucci, G.Battista Petrucci, Settimio Vidoni, Domenico Pica, Guido Pica.

ARTIGIANATO

Accumoli viveva anche di una prosperosa attività artigianale, svolta da persone serie e di grande laboriosità con spiccato senso del mestiere.

Nel settore del legno, Accumoli centro aveva:

la Falegnameria dei **fratelli Barbabella**: Angelo detto Bambalà; Osvaldo detto Pala, Settimio detto il Professore, il più grande giocatore di scopone scientifico insieme a Tonino Rivelli che mai abbia avuto Accumoli ed, ultimo, Giuseppe, soprannominato Brambilla;

Carlo Paluzzi, prima apprendista presso i Barbabella, in seguito messosi in proprio, lodevole interprete del mestiere;

Artemio Crocesi e suo nipote Giannino, appassionato di ciclismo e corridore naif, per il quale facevamo un gran tifo durante lo svolgimento della gara "Giro della Variante", corsa indetta per i festeggiamenti dell'Addolorata. Per inciso, mi piace ricordare un grande corridore nostro compaesano: Enrico Pizzingrilli, figlio di uno dei medici condotti di Accumoli, il più volte menzionato dr. Romeo.

Fu grande avversario del campione del mondo dilettanti Ciancola che battè anche in gare nazionali.

Altra importante categoria dell'artigianato, fu quella del Fabbro ferraio, svolta da: **Sestino Organtini**, lodevole artigiano del ferro e contestuale titolare del servizio di acquedotto comunale.

Idolo Organtini, vero cesellatore per lampadari e chicche ornamentali in ferro battuto.

Ottavio Boccacci, amatriciano trasferitosi in Accumoli. Nel 1950 era già nel mondo dei più perché fucilato dai sicari del mandante, il sanguinario fascista Menghi a Forte Malatesta in Ascoli Piceno. Ma desidero ricordarlo qui per miei motivi particolari, anche se ne è anacronistica la citazione.

Gaetano Paoloni, grande amico mio, uomo dalla felicissima e pungente battuta, oggi arzillo novantunenne. Ha diretto più volte la Banda Musicale di Accumoli.

Guido Bonamici, di viva intelligenza e bravura professionale, in modo peculiare nel segmento della bici.

Per affinità di materia, cito anche gli stagnini di allora:

Michele Fiordi detto Nespolino, bella figura di signorile aspetto ed il figlio Tonino, irriducibile ed accanito attivista politico.

Carmine Santori, educato uomo pieno di garbo e geniale professionista. Aveva anche funzione di Addetto municipale al Cimitero locale, da lui tenuto in modo impeccabile sotto ogni riguardo.

Il settore si avvaleva poi degli artigiani dediti all'edificazione, i preziosi e indispensabili "muratori", tutti lavoratori autonomi: in "loco" l'edilizia era strutturata in "economia": non esistevano imprese del mattone.

Gli addetti alla bisogna erano:

Giovanni Ferradini uomo di grande corporatura e abile artigiano;

Mariano Bonamici, che aveva appreso il mestiere dallo zio Giovanni. Grande mestiere nel campo, di assoluto affidamento in materia edile;

Il Moro, di cui non ricordo né nome, né cognome, ma ho presente il nomignolo della moglie: “La Roscia” per via dei suoi capelli fulvi e la figlia di nome Mina, dalla precaria vista e dalle spessissime lenti. Rammento anche che, presso di lui, ebbe soggiorno obbligato un confinato politico toscano, molto loquace e simpaticissima persona amante della musica leggera. Purtroppo trovò morte violenta e beffarda in un tragico incidente sul lavoro. Il Moro non disdegnava un buon bicchiere di vino.

Claudio Spalvieri, giunto in Accumoli dalla bella Amandola, sposatosi successivamente con Dina Barbabella. L’ho sempre considerato grande artigiano nel ramo edile, ma soprattutto ritenuto magnifico decoratore.

Anche altri lavoratori erano impegnati in materia.

Nel mondo della “pietra”, grande era la valentia di:

Silvio Mancini, scalpellino di razza. Più volte rifacitore di immagini e icone dello storico portale di Casa Mevi.

Altro addetto allo scalpello era **Aldo Amici**.

La categoria sartoriale annoverava:

Ugo Bonamici, reduce dalla prigionia in Inghilterra. Sarto dal taglio moderno e per certi versi d’avanguardia.

Ricordo i pantaloni alla “zuava” che mi cuciva, usando, come stoffa, vecchi calzoni dismessi da mio zio Augusto. Frequentavo la media in Ascoli Piceno ed i compagni di classe erano curiosi di osservarli (per loro era una novità quel particolare tipo di taglio), sì che un giorno il prof. di lettere Arturo Contegiacomo, così si chiamava, mi pose fianco cattedra perché tutti potessero ammirare gli “zuavi”;

Umberto Angelini sopra ricordato;

Giuseppe Cantalamessa anche di lui già fatta menzione;

un certo **Xilorakus**, sfollato greco, bravo nel mestiere;

Ma il fiore all’occhiello era costituito dall’Atelier per signore di:

Jole Rivelli, alle cui dipendenze apprendiste locali e non appresero l’arte del cucito.

La ricordo con dolce affetto e la rivedo felice madre di Sergio e Tonino. Fu eccellente ideatrice di ammirati modelli femminili.

Da ultimo il ricordo della più numerosa rappresentanza degli artigiani: “gli Scarpari”, composta da brave e capaci persone che conoscevano appieno il loro mestiere, esercitandolo con passione ed onestà. Inizio la citazione di questi lavoratori del “cuoio” da:

Giacomo Truentini, detto Mezzomilione, padre del mio compianto amico d’infanzia Paolo, con il quale, insieme ad altri compagni giocavo a “a carte, bichio, saltapedina, saltaquaglia, saltamontone, battimuro” Il nonno Paolo era una buona forchetta. Un giorno fu invitato ad Illica da un amico nella sua casa. Fece man bassa di un succulento arrosto d’abbacchio. La cosa ebbe un seguito diver-

tente, ispirò i suoi amici accumolesi a ricordare il fatto con la spiritosa quartina: “E Paol Truentin, ch’era il più ghiotto, tirò nel piatto suo, tutto il cosciotto.”

Mezzomilione era il calzolaio di famiglia. Ricordo con tanta nostalgia gli scarponi alla cacciatora chi mi confezionava, usando la “vacchetta”, egregia tomaia per questo tipo di calzatura. Il cuoio veniva immerso più volte in acqua e più volte battuto a martello, onde rendere la suola impermeabile. La stessa poi veniva adeguatamente guarnita di zigrinate “bollette” Ultima bellezza: la mascherina. Era a forma di parentesi graffa, posta in orizzontale: per me un vero tocco, una pennellata finale del manufatto.

I fratelli Marini: Anselmo e Giuseppe. Un terzo, di nome Gesualdo e nomignolo Basilico, era fiero di conoscere molti brani della Divina Commedia che recitava poi spontaneamente agli astanti, nonostante fosse illetterato. Basilico faceva il pendolare con Saletta frazione di Amatrice. Morì assiderato lungo la strada che conduceva a questo paese, al gelo e sotto la neve di una notte di rigido inverno.

Anselmo era eccelso artigiano ed acclamato suonatore di clarino. Il suo pezzo forte? “Speranze perdute”.

Aveva un delicato, difficile, triplice compito: quello del funzionamento, manutenzione e riparazione del doppio orologio della Torre, che, solo per la sua provata perizia ed esperienza ebbe a funzionare negli anni;

Artemio Organtini, se ben ricordo nome e cognome.

Per tutti “Ciancarella”, molto avanti negli anni e vistosamente claudicante: da qui il soprannome.

Scarparo era oggetto di sciocco e malevolo scherno da parte di noi ragazzini che, nel periodo di Pasqua, a campane sciolte, avevamo il compito di avvertire la cittadina dell’inizio della Santa Messa. Per tale scopo avevamo le “mattavelle” originali ed assordanti strumenti di richiamo, agitando le quali intonavamo un chiasoso “a Santa Maria, a Santa Maria, adesso suona la prima/seconda volta”

Invece, per malizia, anziché l’annuncio anzidetto, passando davanti alla sua bottega, intonavamo un provocatorio “a Santa Maria, a Santa Maria è morto Ciancarella”. Costui, poverino, a fatica si poneva sull’uscio, scagliandoci addosso martello, subbia, coltello e quant’altro gli fosse capitato sottomano sul banchetto degli arnesi.

Che Dio t’abbia in Gloria caro, indimenticabile amico di noi accumolesi d’antan!

Narsete Barbabella, nominato “Zumpitte” per il suo carattere alquanto irascibile, ma comunque sempre gioviale con tutti. Ottimo calzolaio, con apprendisti in ogni stagione e Maestro della locale Banda Musicale.

Domenico l’amatriciano, la cui moglie, Angelina Ciriaci era provetta e ricercata cuoca, autrice di squisiti manicaretti.

Biagio Mancini ed il figlio Ninetto, laboriosi ed esperti artigiani del mestiere in Piazza S.Francesco;

Ciccillo, così era chiamato un altro scarparo proveniente da Roma che, oltre essere di valente professione, si diceva che avesse fatto man bassa, nella sottostante

cantina alla sua bottega di lavoro, dei prosciutti ed insaccati vari di proprietà di **Mariano Organtini**, gestore all'epoca di un bel forno a legna, sito in un locale del Palazzetto del Podestà. Suo collega di attività era il bravo **Giovanni Garbini**, con il suo forno sempre a legna, sito nella sua abitazione dopo il "Ringhierino", classico punto di demarcazione tra "TASSI verso Capolattera e MAGNAGATTI verso Piazza San Francesco", fazioni allora divise da un acceso dualismo;

Vincenzo Barbabella (da non confondersi con il suo omonimo, figlio di Giovanni Barbabella), chiamato "U Francese", perché usava parlare in modo così veloce da non comprendersi, come parlasse arabo. Era anche venditore di calzature confezionate.

Antonio De Santis, detto Ndongò. Sua moglie originaria di Offida era molto ricercata per la sua abilità nei lavori del tombolo.

Mastino, di cui mi sfuggono nome e cognome, con sede di lavoro presso la sua abitazione in Palazzo Organtini.

VIABILITA'

Le vie interne, non tutte selciate, di Accumoli capoluogo erano in parte bianche ed in parte selciate fin dalla fine dell'ottocento. Erano tenute in ordine e ben pulite per merito di due operatori ecologici e delle loro "carriole e scope di saggina". Attivi, ognuno, in due successivi periodi di tempo. Il primo, **Peppe Bellini**, era padre di Pio, in seguito divenuto ottimo chef del ristorante Villa Massimo in Roma, autore di uno squisito risotto la cui preparazione richiedeva l'uso di un ampio tavolo di marmo.

L'altro, **Pippo Paluzzi**, a volte chiassosa persona e tanto affettuoso con mio figlio Marco ancora scolaro. Insieme gustavano sfiziose merende, ovviamente pagate da Pippo, presso la bottega di **Lucia Da Zenghera** che, al tempo, era già gestita dalla mitica, inimitabile Mirella. Pippo era grande intrattenitore e sempre ligio al dovere.

La bitumatura era un pio desiderio. La strada Accumoli-Torrita, intercomunale con Amatrice, per quanto cilindrata, non era asfaltata, così come il tratto della nazionale SS 4 Salaria Libertino-Accumoli-S: Pancrazio, anche se tale breve tronco fosse, al tempo, gestito dall'AASS – Azienda Autonoma Strade Statali, antesignana dell'ANAS.

Cantonieri attivi ed esperti nel ruolo dipendenti AASS erano i compaesani **Andrea Paluzzi** e **Pietro Classetti**.

ISTRUZIONE

La scuola elementare si avvaleva di cinque classi con altrettante insegnanti tutte del gentil sesso (una delle quali mia madre). Gli alunni, proprio tanti, più di ottanta nel complesso. La scuola media sarebbe stata istituita anni dopo.

L'edificio scolastico, ampio e ben attrezzato anche per la refezione scolastica, era in locali dell'ex Convento di San Francesco, nell'omonima piazza. Ultimamente sede della Caserma dei Carabinieri.

FORZE DELL'ORDINE

La funzionale e munita caserma dei CC era allocata presso il Palazzo Cappello, ove in tempo di guerra aveva trovato sede anche il Comando Vedetta Aerea il cui fine era quello dell'avvistamento e comunicazioni delle direzioni dei velivoli nemici.

Una stazione della Forestale composta da tre guardie agli ordini del capo Murolo, si trovava presso il Palazzo Paris. Non esisteva ancora una caserma del corpo.

Il compito di sorveglianza e controllo boschi era incerto a compiersi, stante la mancanza di mezzi di locomozione in dotazione alla locale stazione. Di conseguenza si rendeva difficile, per le guardie forestali, recarsi con la dovuta sollecitudine sui luoghi ove, fosse necessitata la loro presenza.

SERVIZIO ELETTRICO

Era gestito dalla società privata UNES ed al cui funzionamento e controllo era addetto **Gino Rivelli**, grande uomo prima ed eccellente professionista poi. Integerimo lavoratore cui molto dobbiamo se, in quei tempi, noi accumolesi, abbiamo potuto fruire della corrente elettrica nei periodi invernali, nonostante la copiosa neve caduta lungo le linee elettriche. Gran signore, padre dei miei amici Sergio e Tonino. Amante della briscola, della scopa, del tresette, anche gran fumatore. Suo piacevole passatempo nei momenti liberi era quello di "andare per nocchie".

FARMACIA

Un'angusta ed ottocentesca farmacia in Largo Armando Diaz, diretta dal dr. Pomponi, rendeva possibile l'acquisto dei farmaci, materiale di medicazione e galenici.

SERVIZIO TELEFONICO

Il servizio telefonico era fornito dalla società privata Timo, in Piazza S. Francesco ed al cui espletamento era stato posto dalla predetta società il proprietario del locale **Renato Durante** detto "Battilacqua".

PARROCCHIA

La Parrocchia dei SS Pietro e Paolo era splendidamente retta dal Sacerdote **Don Riccardo Marucci**. Dolce e piacevole è il ricordo delle dure arrampicate fatte con lui ai Copelli ed ai Pantani. Ne convieni Sergio amico mio?

Aveva un arto inferiore, il sinistro se ben ricordo, che trascinava a fatica e con evidente sofferenza. La menomazione, era conseguenza di una polio che lo aveva colpito in tenera età. Ciò nonostante aveva gran passo e ottima resistenza. Soprattutto era suo desiderio far felici noi ragazzini. Un affettuoso e sincero ricordo di te caro Don Riccardo!

La nostra Parrocchia dipendeva, a quei tempi, dalla Diocesi di Ascoli Piceno.

CULTURA e SVAGHI

Non c'era un cinema, ma in compenso avevamo un attivissimo teatro comunale ove si esibivano compagnie esterne, i famosi "Guitti", le cui rappresentazioni erano annunciate con tanta enfasi e passione dall'indimenticabile banditore dalla tremula voce, "Ciriciolo". Era costui un ascolano trapiantatosi nel nostro paese, affetto dal morbo di Parkinson. Era uso bere un buon bicchiere con l'ausilio di una cannuccia ricavata da un ramoscello di sambuco cui era stato estirpato il midollo. Le recite erano fatte anche da accumolesi veraci, con passione e maestria e per i quali andavamo in visibilio.

Il locale di via Roma, sede del Teatro comunale, era anche il luogo dove era situato il Circolo cittadino. Ambiente dotato di una grande sala da ballo, oltre ad una seconda stanza molto ampia e luminosa. Questa era riservata a vari giochi: del biliardo, carte, conferenze ed intrattenimenti e dibattiti vari. Nei periodi invernali un camino a legna serviva per il riscaldamento. Ancora, un angusto locale era adibito a bar, che noi usavamo chiamare con francesismo "Buffet".

Le danze accompagnate dagli applausi del numeroso pubblico, seduto tutt'attorno al salone, si svolgevano al suono di valzer, polka, mazurka, tanghi, fox trot. A volte ad opera di un'orchestrina, ma, quasi sempre per mezzo di un collaudato gramofono.

Il ballo più desiderato era la "Quadriglia".

Questa era una danza al cui comando era posto un dirigente. Le coppie dovevano eseguire le figure indicate ad alta voce dal comandante la quadriglia. Ultima da eseguire era la sempre attesa "Promenade" la "passeggiata finale", dopo la quale partiva l'ordine: "Au-o- Buffet". I direttori più acclamati e capaci? Senza alcun dubbio: Angelo Barbabella; Paolo Sacconi e Egisto Marini.

Noi ragazzi avevamo il culto della montagna. Ciambella, i Pantani, i Copelli, il Val-lone, il Quarto, erano mete da noi frequentate ogni anno. Ma in quel 1950, nel mese di agosto, a me, Gigi Sacconi, suo fratello Franco e Michele Bonamici prese la fregola di andare per la prima volta a Pizzo di Sevo, considerato da noi il più bel-

lo e familiare fra i Monti della Laga. Ci equipaggiammo per bene, vettovaglie abbondanti e vestiario congruo al caso. Ettore Muzi, gran bravo ragazzo, ci fornì in prestito un'ampia e pesante tenda da campeggio.

Urbano Organtini, tornato da poco dagli USA, ci consegnò, sempre in prestito, una formidabile macchina fotografica Voigtlander con la quale facemmo molte foto, di cui ho avuto il piacere di vederne recentemente un paio apparse su FB, opera dell'amico Romualdo di Marzio sulla sua striscia "Appicciamano per Accumoli". A completare l'arredo della tenda, un'argentata "acetilene". Era questa una lampada a carburo, usata un tempo da minatori e speleologi. Ne avevamo fatto largo uso anche noi Accumolesi, per necessitato ricorso, negli anni post bellici, in quanto gli impianti e centrali elettriche distrutti o danneggiati dagli eventi disastrosi della guerra, non erano in grado di fornire energia elettrica.

Sotto la tenda, come in serate precedenti, dopo aver mangiato e prima di coricarci, tra noi era in corso la consueta partita di tressette, quando, violento tirò un pauroso terremoto.

Per noi grande spavento, il pianoro di poco sotto Pizzo, dove eravamo accampati, parve spaccarsi. Di gran balzo uscimmo fuori tenda per sincerarci di quanto fosse accaduto nel nostro paese, ben visibile da quella posizione.

Ci rincuorammo subito nel vedere l'illuminazione pubblica perfettamente funzionante.

Il mattino seguente decidemmo di tornare a casa. Dopo molte ore di cammino, arrivammo in Piazza San Francesco, trasformata in un folto ed improvvisato accampamento. Gran formicolio di persone che avevano lasciato la propria abitazione, alcune avevano trovato rifugio in due autobus della SAURA, tirati fuori dalla grande rimessa dell'ex convento di San Francesco. Era presente La Settimana Incom, cinegiornale e mezzo di comunicazione di attualità del tempo. In quel momento stava filmando le scene più significative e particolari.

I cortometraggi prodotti da questo Istituto privato, contraltare di quello statale Luce, venivano proiettati poi ogni settimana nelle sale cinematografiche prima dell'inizio del film in programma. Quel sisma parve di gran terrore, ma tutto è relativo nella vita. A confronto di quello funesto e maledetto dell'Agosto 2016, a posteriori, possiamo affermare: "fu un'inezia".

SAGRE E FESTE

Ai giorni d'oggi, è tradizione in tutta Italia trascorrere in allegra compagnia il dopo Pasqua a stretto contatto con la natura, a spasso per campagne e colline, per celebrare il giorno successivo alla Pasqua, la Pasquetta o Lunedì dell'Angelo.

Così non era per noi di Accumoli. La nostra gioiosa festa all'aperto cadeva sempre il martedì dopo Pasqua ed andava sotto il nome di "Passalacqua", in quanto i luoghi unici, direi sacri dove si svolgeva, erano i verdi prati delle Pescare. Il torrente era attraversato in più punti, facendo uso delle "passarelle" esistenti: così iniziava

la godevole, indimenticabile “scampagnata”, fatta di abbondanti e variegate merende ed interminabili partite di pallone per noi ragazzi.

Quando l'imbrunire incombeva, si dava inizio, a piedi, al ritorno a casa. Certo eravamo stanchi, ma felici.

Però, una volta, per me non fu così. Vissi il peggior fine Passalacqua della mia ancor giovane vita.

Ma, di questo, non amo raccontare i particolari e quindi qui mi fermo, per riabbracciare le emozioni piacevoli della nostra tradizione.

Accanto al martedì di Passalacqua desidero ricordare un'altra deliziosa giornata per noi accumolesi: la Festa della Pentecoste. La funzione liturgica era svolta nel duecentesco Santuario della Madonna delle Coste alle pendici della montagna di Accumoli, con due successive sante Messe, mentre la parte civile, sempre accompagnata dalla nostra banda musicale, aveva svolgimento nei sottostanti prati del monte Ciambella, con balli, canti e suoni. Tanti i diversi giochi per bambini e ragazzi. Strillato il gioco della “Morra”.

Luculliani erano i pranzi, stimolanti per i nostri palati le copiose, profumate “grigliate”, da acquolina in bocca, abbondanti e a go-go le liete libagioni.

Detta ricorrenza annuale, cadeva cinquanta giorni dopo Pasqua.

SERVIZI VARI

CREDITO

Fra i servizi di interesse per la Comunità accumolese, menziono quello bancario, di grande utilità, fatto dall'Agenzia della Cassa di Risparmio di Rieti. Come quello di Esattoria, praticato dallo stesso Istituto di credito.

Entrambi avevano sede in locali di Palazzo Marini. Direttore ne era Primo Paris, collaboratore **Giannino Organtini** ed a volte Tonino Rivelli da poco diplomatosi “Ragioniere” in quel di Fano.

UFFICIO POSTALE

Diretto da **Luigi Marini** e situato al primo piano in un locale adiacente la sua abitazione.

Massima diligenza ed efficiente servizio per il pubblico.

TRASPORTI

Partenze ed arrivi solo in Piazza San Francesco:

- Linea Amatrice-Accumoli-Ascoli Piceno, da noi chiamata "la Corsetta", facente capo alla Ditta Fratelli Petrucci di Ascoli Piceno.
- Linea Ascoli Piceno-Accumoli-Amatrice, da noi chiamata "il Postale", della medesima Ditta.
- Linea Ascoli-Accumoli-Roma e viceversa dei Fratelli Cameli & Soci
- Linea Montegallo-Accumoli-Roma e viceversa della Ditta Bonamici-Vecchiotti.

Questo, per sommi capi, è quanto mi torna in mente che, per motivi di età e, mio malgrado, di salute, non mi consentono di essere più esauriente di come avrei dovuto e voluto. Ne chiedo scusa, digressioni comprese, forse per tanti noiose e superflue, ma a me care, perché momenti della mia vita. Tanto da citarle in questo conciso "revival", lontano nel tempo, ma importante nei ricordi.

Già i ricordi, da me sempre ritenuti "cassaforte ed anticamera dell'anima" sede dei nostri sentimenti più intimi e profondi, dove adoro riporli. Proprio come per questa narrazione, che vuol essere un modesto e nostalgico "spaccato" del mio, nostro Accumoli che fu.

C'ERA UNA VOLTA ACCUMOLI (ANNI 50 E 60)

Urbano Barbabella

Accumoli era suoni, grida e giochi di bambini, colori, odori, calde pietre grigie corrose dal tempo, volti, soprannomi, stradine scoscese, boschi, montagne, sorgenti, calde estati e gelidi inverni e camini accesi e dentro tutto questo una piccola comunità con tanti nomi e storie, ma in fondo, una sola grande famiglia.

Questo era l'Accumoli degli anni '50 quando io passavo dalla fanciullezza alla prima adolescenza.

I SUONI DI ACCUMOLI

Avete mai guardato, con gli occhi di bambino, un uomo che taglia un albero o zappa la terra, distante poche centinaia di metri da voi? In Accumoli era normale vedere ciò e cercare di spiegarsi perché quel suono sordo "Toc" dell'ascia o del bidente arrivava all'orecchio dopo che l'occhio aveva già fatto sua l'immagine del gesto; era la prova sperimentale che il suono si propaga nell'aria a velocità molto più bassa di quanto le immagini impieghino ad essere ricevute e catalogate dal nostro cervello. È normale e forse anche banale penserete voi, ma quel bambino di Accumoli che si soffermava a guardare quel fenomeno senza che qualcuno potesse spiegarglielo, s'innamorò in quel momento della fisica e ne fece poi la sua ragione di vita.

Poi c'erano i suoni delle campane delle chiese che con diverse voci chiamavano i fedeli alle funzioni religiose quotidiane, o suonando tristi tocchi in occasione dei funerali o gioiosamente in occasione delle festività. Ora che ci penso, quei suoni di campane, anche se a festa, in fondo non mi hanno mai rallegrato, mentre conservo un ricordo vivo e gioioso del suono delle "mattavelle" che noi bambini producevamo in lungo e in largo scorrazzando per il paese per annunciare le funzioni religiose durante la settimana prima della Pasqua, quando si diceva che le campane "erano legate"; ...< *a San Francesco, a San Francesco, adesso suona la prima volta...RATATATATA... >...*

Ma c'era un altro suono, che sento ancora nei recessi della mia mente, ed era quello dello scalpicio delle greggi che rientravano in paese all'imbrunire, sopra il quale suono, come un antico canto ancestrale, si sovrapponevano le semplici note del belato di pecore e capre che tornavano dal pascolo della montagna nelle loro stalle dentro il paese.

E poi, indimenticabili, il suono dell'organetto alla festa del paese e quello delle ciaramelle alla vigilia di Natale, suoni non rari ma unici se ascoltati nelle viuzze e nelle piazzette del mio amato Accumoli.

GRIDA E GIOCHI DI BAMBINI

Per me Accumoli era ed è ancora il paese che risuona delle grida e dei giochi di bambini e sono sicuro che tali grida e suoni siano in qualche modo stati assorbiti per sempre dalle sue antiche pietre grigie.

Chi non ha vissuto in Accumoli in quegli anni '50 non può capire quanta vita corresse in quel tempo per le anguste strade e quanto quei bambini che allora ebbero la fortuna di nascere e vivere in quel piccolo borgo, siano stati fortunati.

Io sono stato uno di quei bambini fortunati.

E la mia e la nostra fortuna era quella di non avere giocattoli con cui giocare, ma la necessità di inventare giochi e la possibilità di poterli realizzare nel mondo incantato della nostra stanza dei giochi che era in realtà l'“intero paese di Accumoli”.

Tutti i miei amici e coetanei si ricorderanno con nostalgia delle nostre interminabili partite di “Acchiappa-libera” o delle gare di “Bicchio”, del “Cerchio”, del “Saltamontone” e del “Saltaquaglia”, per non dire del “Papa”, del “Battimuro” o, più avanti negli anni, del “Turlinsacco” e della “Causa”.

Sarebbe utile secondo me raccontare ai nostri nipoti ed anche ai nostri figli, come allora era possibile vivere il tempo tra la realtà ed il sogno, senza bisogno che qualcuno ti mettesse in mano un oggetto alieno, computer o telefonino, che gioca al posto tuo e che ti illude che tu abbia tanti amici che non potranno mai giocare con te!

I COLORI DI ACCUMOLI

L'Accumoli che io ricordo era sempre, in ogni stagione, una tavolozza di tenui colori.

Le case, quasi tutte di pietra grigia senza intonaco, a parte le poche con intonaco bianco sul corso principale di via Salvator Tommasi (le case dei signori!) coi loro tetti di coppi dalle mille tonalità di rosso e di bruno dipinte dal tempo, e gli antichi palazzi con i loro ampi scaloni di pietra e i conci di arenaria corrosi a incorniciare portoni e finestre; e le stradine con i selci un po' sconnessi e i muretti di pietra sui quali vecchi e giovani si sedevano a chiacchierare. E i gerani rossi sui davanzali e i colori degli orti tra le case, diversi ad ogni stagione, e le acacie e gli ippocastani lungo i viali e sulla piazza San Francesco con i loro fiori bianchi in primavera...

E il verde dei boschi tutt'intorno che in autunno si coprivano di mille sfumature del rosso e del giallo quando gli alti prati della Laga passavano dal verde al giallo e i boschi di faggio si tingevano di viola...

E sopra a tutti questi colori il cielo azzurro intenso di giorno e carico di stelle nelle notti serene.

E anche nell'inverno, sotto il candido manto di neve che tutto livellava e che cambiava i colori, il quadro era sempre opera della sapiente mano di Dio.

ODORI

Ah, quanti odori ho imparato a conoscere e ad amare in Accumoli che ora non sento più!

Sono i miscugli di odori di cose naturali, magari non paragonabili ai profumi francesi, ma per me profumi essenziali della vita.

Ne ricordo solo alcuni di quelli a me più cari e che forse non sentirò più: l'odore dolciastro del mosto che colava dalla vasca di pigiatura nel pozzetto di raccolta, quello appetitoso degli insaccati e dei formaggi tenuti a stagionare, e insieme a loro l'odore di muschio e di muffa delle vecchie cantine scavate nella pietra, e l'odore del pane caldo appena sfornato e quello delle castagne cotte sulla fiamma del camino e l'odore del fuoco e del fumo di legna ed anche quello forte delle stalle dove vivevano gli animali, e quello delle lenzuola di cotone grezzo asciugate sul prato fiorito in primavera, e... quello che li comprendeva tutti: il profumo di Accumoli.

CALDE PIETRE GRIGIE

Le grigie pietre di arenaria erano per me la vera essenza di Accumoli. Una pietra guardata con occhio poco attento non ha niente da raccontare; ma se si guarda dentro si vedono i mille e mille granelli di sabbia che la crearono in fondo all'antico mare e si vedono anche i segni dello scalpello che la modellò per farne un concio o una semplice pietra da muro e si può essere certi che molti prima di noi hanno guardato e toccato quella pietra e che molti ancora potranno guardarla e toccarla dopo di noi.

Tranne forse quando il terremoto l'ha strappata dal suo antico sito mischiandola senza alcun senso con cento altre cose nel mucchio di macerie.

Mi piace però pensare che una nuova vita potrà essere data a quella pietra (se noi lo vorremo) perché essa racchiude il senso stesso della nostra esistenza, essa è un pezzo delle nostre radici che noi perderemmo perdendola. Non sarà quella pietra ad ucciderci con un nuovo terremoto, ma la nostra stupidità nell'averla semmai utilizzata nel modo sbagliato o nel posto sbagliato...

VOLTI

I primi volti di persone che io ricordi li ho visti in Accumoli.

Mia madre, mio padre, mia sorella, la vecchia nonna Rosa (detta Scopetta), i miei amici d'infanzia e i compagni di scuola, e le tante persone del paese (allora erano tante!) giovani e vecchie e quelli che erano i "personaggi" del paese.

Perché Accumoli era ricco di persone stravaganti che erano anche fatte oggetto di amichevole scherno dai paesani ma non per questo emarginate ma piuttosto, nel loro piccolo, rese famose.

E allora ecco riemergere dall'archivio della memoria i volti di "Scellone", "Panaccia", "Basilico", "Nespolino", "Marsiella", "Mariettona", "Zumpitte", "Starace", "Galliano", "Sistone", "La Belva", "Ras", "Stoppetta", "Bonamadonna", "La Zenghera", "Battilacqua", "Pollastro", "Cacciatore", "Fischione", "Pirillo", "Il Conte", "Tubo", "Il Lepre", "Tentazione", "Cervellone", "Bambalà", "Ciciotta", "Blonda", "Pisciarella" e tanti tanti altri ed ultimo, ma forse il più nitido di tutti, quello di "Ventinove", che era considerato il matto del paese perché parlava in latino ma che con noi ragazzini era di una dolcezza estrema.

Chissà perché ognuno di questi e di tanti altri volti unici che hanno popolato la mia infanzia in Accumoli sono rimasti scolpiti per sempre, mentre delle altre migliaia di volti che ho incontrato nel corso della mia vita non ne è rimasta quasi traccia.

SOPRANNOMI

Accumoli era il paese dove tutti subivano il secondo battesimo: quello del soprannome. Dare un soprannome a qualcuno non è un fatto banale: richiede fantasia, capacità di osservazione, una certa dose di psicologia ed, in fondo, è un atto di considerazione se non d'amore.

A chi non ci interessa, non perdiamo tempo a dargli un soprannome.

E mi piace ricordare alcuni dei soprannomi che avevamo noi della generazione post guerra nati in Accumoli, a cominciare dal mio che era "Bif Baf" per passare a "Gigipuzza", "Ragnonero", "Pellino", "Cachino", "Picipi", "Pinco Pallino" e il mio vecchio compagno di merende "Cappelletti".

STRADINE SCOSCESE

"Accumoli lunghe lunghe, ogni passo nu sprufunne..." questa era la definizione di Accumoli dei nostri vicini-nemici amatriciani, ed era in fondo azzeccata.

Tra Accumoli basso, il rione dei "Magnagatti", e Accumoli Alto (Capolatera), il rione dei "Tassi", ci sono infatti oltre cento metri di dislivello; a volte la neve si fermava sulla parte alta mentre più in basso era solo pioggia. Questo significava che per muoversi su e giù per il paese, si andava sempre in salita o in discesa e le strade erano quelle che un illuminato concittadino sindaco dell'800 (Salvator Tommasi), aveva fatto lastricare con sampietrini di selce grigia che durano ancora, anche se un po' sconnessi (ma in sintonia con le case), fino ai nostri giorni.

Le strade erano il nostro parco giochi e nessuno come noi ragazzini ne conosceva meglio ogni segreto. In ogni strada c'erano cento nascondigli per le nostre partite di "Acchiappalibera", c'erano le fessure dei muri in cui si nascondeva

la preziosa piastrella per giocare a “Papa” e sia in salita che in discesa le percorrevamo sempre a perdifiato.

Fuori dal paese iniziavano “le stradelle” che portavano nelle vigne e nei boschi, e anche queste erano a nostra disposizione per i giochi o per le scorribande a caccia di “cianchette” dopo la vendemmia, o di “salsetta” sui prati fuori dalle mura, o per le razzie degli alberi da frutta nella bella stagione.

Le stradelle erano anche quelle che collegavano Accumoli con le sue frazioni prima che nel novecento fossero aperte quelle comunali e provinciali ad uso delle macchine. Prima dell’era delle macchine i collegamenti tra i borghi viaggiavano su questi antichi tratturi dove il mezzo di trasporto era il paziente asino o lo scorbutico mulo e io ne ricordo l’uso almeno fino alla fine degli anni cinquanta.

BOSCHI

I boschi sono lì, appena oltre le case, e poi a perdita d’occhio in ogni direzione, dentro le valli e fino quasi alle cime delle montagne.

I boschi sono per me la degna cornice di ognuno dei nostri piccoli paesi, alcuni dei quali vi sono addirittura immersi dentro e si fa fatica a distinguerli da lontano.

In basso e nelle valli domina il castagno che veniva curato sia per i gustosi marroni che per il solido legno che serviva a costruire le case e i mobili; più in alto si distende il cerro per dare il combustibile con cui si scaldavano le case e si cucinavano i cibi e le ultime balze prima delle vette dei monti le colonizza il maestoso faggio, con il cui legno una volta vivevano i carbonai.

Ho visto solo pochi anni fa una delle ultime carbonaie in costruzione prima del bosco di Pannicaro e mi sono fermato ad ammirare la maestria e la sicurezza con cui i carbonai disponevano a piramide i sottili rami del faggio, selezionandoli per omogeneità di dimensione per ricoprire poi la pira con un compatto strato di argilla ed appiccare poi il fuoco che lentamente doveva trasformare il legno in nero carbone.

Peccato che questi antichi mestieri siano destinati a scomparire e che i nostri nipoti forse non potranno mai vedere il fumare di una carbonaia.

Tutti i boschi, come le persone, hanno un nome, un nome antico che si tramanda nei secoli: e per trovarli basta cercare “L’Azzico”, “Il Quarto”, “Pannicaro”, “Terra Rossa” e tanti altri.

MONTAGNE

Anche le montagne, come i boschi, hanno il loro nome e si chiamano: “Ciambella”, “I Pozzoni”, “Monte Utero”, “Pizzo di Sevo”, “Pizzetto”, “Macera della Morte”, “Cima Lepri”, “Pizzo di Moscio”, “Gorzano”, “Le Vene”, “La Laghetta” e poi “Vettore”, “La Sibilla” ... e poco più oltre “Il Gran Sasso” che si vede bene an-

che dalla Madonna delle Coste, anche se non lo consideriamo una nostra montagna: ne abbiamo già abbastanza!

Noi nati in montagna abbiamo sempre provato rispetto per le montagne e non ci siamo mai avventurati a visitarle in scarpette da ginnastica e T-shirt come certi turisti della domenica, ma scarponi da montagna e un key way di scorta nello zainetto insieme alla borraccia dell'acqua, un bel panino con salame o prosciutto locale e un coltello multi-uso; quelli più previdenti non disdegnavano di aggiungere un siero antivipera.

Sì, perché sulle belle montagne qualche vipera capitava spesso di incontrarla e a chi si muoveva troppo distrattamente poteva capitare di metterle una mano sopra o addirittura di portarsela a casa nello zainetto: vero, Andrea?

Questo inverno, ormai passato, il primo dopo il disastroso terremoto che ci ha colpito, tutte queste montagne hanno dato il meglio di sé, coprendosi di uno spesso e soffice manto bianco, come a voler dormire a lungo per dimenticare anche loro i troppi tremiti che ne hanno scosso le fondamenta.

La cosa più bella sulle nostre montagne l'ho sentita da un giovane soldato del nord che era lì a far la guardia alle nostre macerie, che in una bella giornata di sole di questo febbraio mi ha detto: mi sembra di essere a casa mia sulle Dolomiti!

Non credo che volesse prendermi in giro.

SORGENTI

Chiare, fresche, dolci acque della Laga! Dovunque tu vada, in ogni stagione, non avrai mai il problema di rimanere a secco sulle nostre montagne!

In ogni canalone scende un ruscello con un dolce mormorio e puoi fermarti a rinfrescarti o a bere a sazietà dicendo: *mamma mia quant'è fredda!*

Lassù in montagna le acque, anche in estate, hanno il sapore della neve appena sciolta e il mio posto preferito è la sorgente del "Chiarino" a Pannicaro, all'ombra di un vecchio faggio sul quale qualcuno ha tatuato il proprio nome, dove ho sicuramente gustato più di una colazione con panino ed acqua a cinque stelle!

Poco più su puoi goderti il riposo sulla riva del Lago Secco o del Lago Nero e magari, con un po' di pazienza e di fortuna, vedere anche un tritone italico.

E se butti lo sguardo in basso a sinistra puoi vedere Accumoli: ma ora è meglio non guardare là.

CALDE ESTATI

Com'era pulita e calda l'acqua del Tronto in estate!

Sì, perché in estate, in quegli anni cinquanta e sessanta la nostra spiaggia era in riva al Tronto dove imparai a nuotare per poi passare ai più impegnativi bagni nel Lago Scandarello.

L'estate in Accumoli mi sembrava particolarmente calda, forse perché gli inverni erano particolarmente freddi e la differenza di temperatura era tanta.

Per noi l'estate cominciava già a Pasqua, precisamente a "Passalacqua", quando ci facevano mettere i calzoncini corti. Quindi la nostra era un'estate che durava almeno sei mesi, fino alla riapertura delle scuole, quando arrivava il momento dei calzoncini lunghi.

Tutti questi lunghi periodi di tempo sono nella mia memoria come "le lunghe estati calde" accumolesi.

In realtà, faceva caldo solo di giorno, perché non ricordo che di notte si soffrisse il caldo o si dormisse senza almeno una copertina di lana, e a pensarci bene, mi ricordo che qualche volta anche in agosto poteva arrivare un po' di neve sulle cime delle montagne e si diceva allora: "l'estate è bella e finita!"

Ma a me piace ricordare solo quelle giornate speciali quando il sole di Accumoli mi scaldava sia fuori che dentro l'anima.

GELIDI INVERNI

E c'erano anche gli inverni, a volte veramente lunghi e particolarmente freddi.

Me ne ricordo uno in particolare, l'anno del "nevone", forse il '56, quando con due metri di neve, non andammo a scuola per circa un mese.

Ma non è che questo ci sconvolse la vita; intanto si camminava nel paese entro cunicoli o gallerie scavate nella neve e noi ragazzini, con i nasi sempre colanti di moccio, eravamo eccitati da quel mondo nuovo che la natura ci stava offrendo e che ci permetteva di inventare nuovi e più divertenti giochi.

Le "traiole" erano richiestissime e chi non aveva la fortuna di possederne una si arrangiava con vecchi vassoi di latta o bagnarole sottratte di soppiatto alla vigilanza materna. E così le stradine del paese erano piste di "bob", talmente allisciate dal nostro ininterrotto su e giù, che per le persone, soprattutto anziane, era difficile percorrerle senza piombare pesantemente a terra e credo che mai come allora siano volati per l'etere accumolesi tanti "*ve pozzene ammazzà*"!

CAMINI ACCESI

L'antidoto per i gelidi inverni erano i grandi camini sempre accesi con il caldaio per l'acqua calda attaccato alla catena e la cuccuma in rame sul treppiede con la brace sotto, dove bollivano le patate o le mosciarelle.

I camini hanno sempre avuto per me un fascino speciale; forse perché avevo la fortuna di averne nella mia vecchia casa uno così grande da poterci stare dentro, sulla provoletta, mentre il fuoco ardeva.

E lì mi rifugiavo rientrando intirizzito e inzuppato dalle scorribande sulla neve, e vedevo i miei scarponi asciugarsi fumando infilati sui "capifochi" mentre

divoravo, con quel tepore tutt'intorno, la fetta del pane e miele o sale e olio della mia merenda.

E la sera, prima di andare a letto, si metteva un po' di quella brace nella ciotola di terracotta che, posta dentro il "prete", faceva in modo che anche il tuo letto ti accogliesse in un caldo abbraccio che ti preparava ai migliori sogni.

E LA BESTIA ARRIVÒ

Nel buio della calda notte di Agosto il suo muggito prese a scuotere le vecchie case di pietra come foglie nel vento e gemevano, le vecchie mura, e cedevano di schianto le vecchie travi e cadevano i vecchi tetti; e dopo un ultimo lugubre rintocco cadevano le vecchie campane e i campanili e le case e le chiese, e la Bestia aveva inghiottito in un attimo tutto ciò che il sudore dell'Uomo aveva eretto nei secoli.

E su quella terra, aspra e dimenticata dell'Appennino, cadeva una polvere, fitta e bianca come neve, come un sudario, che riempiva gli occhi e la gola di tutti quelli che la Bestia aveva risparmiato forse perché le loro vecchie case di pietra non erano ancora pronte a morire, è così ... vero, Toto?

Arriva presto l'alba. Un'alba livida, irreale, con fantasmi coperti di polvere e sguardi sperduti che si aggirano ebbeti tra i cumuli di macerie fumanti dove poco prima dormivano i loro cari, i loro amici e gli sconosciuti che non erano stati così fortunati: Rossella... Sabrina... Andrea... Natalino... Paolo... e cento altri.

Tu ed io eravamo lì, nonni fortunati, con i piccoli Davide ed Elia strappati dal sonno ma vivi, come i nostri più cari amici e tutti i parenti salvi come in un miracolo.

Ma quella polvere che non abbiamo più negli occhi e nella gola è ora scesa a coprire forse per sempre i nostri cuori.

Coraggio Amici, rialziamo la testa per guardare lontano.

IL TEMPO LIBERO TRA SVAGHI ED IMPEGNO CIVICO

(ANNI 60 E 70)

di Renzo Colucci

La passione degli accumolesi per il teatro è antica: affonda le sue radici nel 1500 come risulta da una ricevuta di 50 fiorini pagata ad un tale Abisomi di Ascoli Piceno nell'anno 1545¹ per spese sostenute per gli arredamenti del locale teatro. Nel 1500 molte città grandi e importanti non avevano il teatro. Anticamente il teatro si trovava nel palazzo del quarto di San Lorenzo dietro l'attuale torre civica; il palazzo andò distrutto con il terremoto del 1627 e fu ricostruito dopo il terremoto del 1703 adiacente alla chiesa della Madonna Addolorata. Il palazzo crollò nel 1819, ma fu ricostruito nello stesso sito nell'anno 1842. Fino agli anni 50 del secolo scorso in esso si appresentavano commedie con compagnie di giro e farse con comici per la felicità di noi bambini. Ricordo un comico di nome "Fagiolino" che aveva monopolizzato l'attenzione dei più piccini. Spero che nella ricostruzione dei locali dove sorgeva il teatrino, si tenga conto dell'antica tradizione e si possa ricostruire la vecchia galleria esistente fino agli anni 70.

I locali del teatro, negli anni 50, furono anche sede di una sala cinematografica comunale, ma tale destinazione fu dismessa, poco dopo, perché concorrenziale con la sala parrocchiale. I locali del teatro tornarono ad essere sede del circolo cittadino intitolato a Salvatore Tommasi, circolo ricostituito nel 1966 a seguito dell'interessamento di Egisto Marini il quale convocò alcuni giovani tra i quali chi scrive, che si assunsero l'onere delle pulizie e delle piccole opere di manutenzione. Successivamente è stato sede del gruppo ANA di Accumoli e della Pro Loco fino al sisma del 2016. Dopo la breve esperienza del cinema comunale l'unica sala cinema teatro tornò ad essere quella adiacente alla chiesa di San Francesco.

Di questa sala ho i ricordi più belli della mia infanzia; oltre ad alcuni film del filone del neorealismo italiano, ho memoria di molte rappresentazioni teatrali. Una in particolar modo è rimasta impressa nella mia memoria: una rappresentazione della vita di Santa Rita da Cascia vissuta tra il 1300 e 1400: alcuni spettatori interpretavano la violenza del marito accostandola alle contrapposizioni ideologiche di quel periodo. Le mie erano sensazioni, forse sbagliate, almeno questo è quello che io, a quel tempo bambino, avevo percepito.

Ricordo che i film venivano interrotti dalla rottura della pellicola; quando ciò avveniva noi bambini affollavamo l'ingresso della saletta di proiezione per ammirare, tra gli altri, Dante Bonamici che provvedeva a "saldare" il tratto interrotto della pellicola. Noi bambini eravamo ammaliati da tali prodigi e da quella atmosfera da sogno; quando scoperti, venivamo scacciati, ma subito dopo eravamo di nuovo

¹ A. Cappello, *Osservazioni geologiche e memorie storiche di Accumoli in Abruzzo*, parte III p. 264

all'ingresso della saletta ad ammirare "il miracolo" del proiettore che trasformava in immagini la pellicola. Appena effettuata la riparazione correvamo in maniera rumorosa a riprendere i nostri posti.

La rottura della pellicola non era la sola causa di interruzione della visione, infatti una mano "provvidenziale" pensava a censurare i pudichi baci tra la disapprovazione dei presenti.

Lo spopolamento a metà degli anni 60 fu una delle cause della fine della tradizione del teatro e del cinema ad Accumoli. Infatti, negli anni 50 del secolo scorso il numero degli abitanti diminuì drasticamente, dai 2231 dell'anno 1951 passò ai 1893 dell'anno 1961, ai 1243 del 1971 fino ad arrivare agli attuali 625. Le correnti migratorie interne erano dirette a Roma mentre quelle verso l'estero erano dirette soprattutto in Argentina, Canada e Stati Uniti d'America. Un'altra causa fu l'avvento della televisione. Ho un ricordo personale della prima televisione ad Accumoli: era l'estate del 1958 e noi bambini giocavamo, come sempre, a piazza San Francesco, regno di noi magnagatti, rincorrendoci intorno alla fontana ed al monumento di Salvatore Tommasi (forse in uno dei giochi preferiti "acchiappa libera tutti"), quando qualcuno arrivò da "su 'n piazza" diffondendo la notizia dell'arrivo della televisione. Interrompemmo immediatamente il gioco e a perdifiato ci avviammo verso via Salvatore Tommasi per raggiungere il bar di Erminio, o "cooperativa" come si chiamava in quel tempo per via di un'attività commerciale collettiva esistente prima della seconda guerra mondiale. Ricordo che durante tutto il percorso cercavo di immaginare come potesse essere la televisione. Non riuscivo a fissare nella mia fantasia una cosa plausibile che subito dopo una nuova immagine si materializzava nella mia mente. Non era più tempo di fantasticare perché arrivammo al bar trafelati e immediatamente i nostri sguardi si diressero verso il televisore. La visione dell'apparecchio fu una vera delusione. Lo schermo era più piccolo di quello immaginato, era pervaso da un effetto neve che non permetteva la visione di alcunché. Uscimmo dal bar nettamente contrariati. Le prove per indirizzare l'antenna nella giusta direzione si protrassero per tutta la giornata finché non si trovò l'esatta posizione verso il trasmettitore di Monte Conero! Sì, perché Accumoli per alcuni anni poté vedere i programmi RAI per mezzo delle apparecchiature poste nel sito anconetano. La televisione cambiò radicalmente le abitudini delle famiglie accumolesi.

Gli abitanti si divisero tra il bar di Erminio e quello di Serafino per assistere alle trasmissioni RAI come *Lascia o raddoppia?* il *Musichiere*, *Perry Como show* ed il *Festival di San Remo*. Con il boom economico dei primi anni sessanta la televisione arrivò anche nelle famiglie. Per incentivare gli acquisti dell'elettrodomestico i fornitori avevano ideato un sistema che risultò decisivo per vincere la ritrosia degli accumolesi all'acquisto. Un sistema di rateizzazione veramente ingegnoso; nel retro del televisore veniva collocato una specie di salvadanaio che permetteva, attraverso una moneta da cento lire, di vedere le trasmissioni per il tempo di un'ora. Molte persone si trasferirono dai bar alle abitazioni per assistere ai programmi

che avevano l'agognato apparecchio per assistere al Musicchiere, ma soprattutto al Festival di Sanremo. Per noi ragazzi l'appuntamento fisso giornaliero era la TV dei Ragazzi che trasmetteva telefilm come Rin Tin Tin, Lassie e Ivanhoe.

Per fortuna i programmi televisivi erano limitati a poche ore della giornata e questo permetteva a noi ragazzi di continuare i giochi in voga prima dell'avvento della televisione. Teatro dei nostri giochi era la piazza San Francesco e "*l'edificio scolastico*" la cui costruzione rimase bloccata per alcuni anni a seguito delle difficoltà della ditta a cui era stata assegnata la realizzazione. Tale edificio destinato alle scuole appariva ai nostri occhi un immenso parco giochi, fatto di innumerevoli stanze e di un terrazzo molto capiente che veniva anche utilizzato per svolgervi i giochi popolari in occasione della festa della Madonna Addolorata; a tal proposito ricordo le gare degli spaghetti, delle mele e della marmellata che mettevano in risalto la capacità dei concorrenti che a mani legati dietro la schiena dovevano terminare per primi la porzione di cibo oggetto della gara. L'area dove si stava realizzando l'edificio scolastico aveva in precedenza accolto un palazzo di cui erano rimaste le mura perimetrali e un imponente portale segno di un passato importante e purtroppo anche segno di decadenza come avvenuto in altre parti del territorio che in luogo di palazzi e di antiche chiese sorgono ora orti e sterpaglie. I nostri giochi si svolgevano anche nei locali del teatrino parrocchiale e nella "terrazza du prete". La terrazza sorgeva a fianco della chiesa di San Francesco e in questo spazio recintato si svolgevano innumerevoli giochi tra i quali "accosta muro", "papa" e data la superficie liscia della terrazza, giochi con le biglie di vetro, con i dischetti di metallo dei calciatori e con i tappeti a corona delle bibite ai quali era stato ribattuto il contorno. I dischetti dei calciatori si trovavano all'interno di barrette di cioccolato immangiabili. I giochi più belli, però, si svolgevano all'aperto tra i prati ed i boschi vicino al paese. Questi giochi consistevano nella realizzazione di una capanna che sarebbe diventata il quartier generale di noi "*Magnagatti*", dove conservavamo le nostre "armi" fatte di bastoni ed archi all'esterno ponevamo i "cavalli" fatti di bastoni di sambuco alla cui estremità lasciavamo le foglie per renderle "simili" alle code. Spesso uscivamo dal nostro territorio e facevamo irruzioni nel campo avverso, quello dei "*Tassi*" per scoprire i loro movimenti e la capanna che avevano posto a loro quartiere generale. L'incursione avveniva passando attraverso il "*prato di Fuscone*" per arrivare dietro le mura di cinta e quindi alla "*fruttiera*", uno dei luoghi di gioco degli avversari. Le mura di cinta erano in un posto di osservazione privilegiato perché ci consentiva di seguire i movimenti degli avversari.

Negli anni sessanta per giocare a calcio noi ragazzi eravamo costretti a recarci nei pochi spazi in pianura che si trovavano vicino al torrente Pescara. Se volevamo "tirare due calci" all'interno dell'abitato eravamo costretti a giocare in un fazzoletto di terra nell'area circostante l'edificio scolastico dove prima del sisma era attivo il ristorante "La Portella". La recinzione di quello che noi chiamavamo "campetto" consisteva in una fratta piena di buchi. Purtroppo le partitelle duravano fino a

quando la palla usciva fuori dal piccolo rettangolo di gioco e quando non riuscivamo a fermarla lungo la ripida discesa eravamo costretti a recuperarla vicino alla strada statale Salaria sottostante l'abitato del paese. Non era un sacrificio, anzi la cosa ci permetteva di esplorare terreni e boschi che a noi sembravano ripidissimi e dalla vegetazione inestricabile; lungo la strada di ritorno potevamo fermarci presso dell'allora osteria di Orlando Nanni dove consumavamo la gazzosa, bibita molto in voga in quel periodo. Poi la "gita" proseguiva per il sentiero che da Liberlino arrivava ad Accumoli per l'antica porta sotto la porta antica di Santa Maria.

Con il passare degli anni noi giovani di allora contribuimmo in maniera determinante, come accennato, alla ricostituzione del circolo cittadino, alla riapertura della pista da ballo "La Capannina", all'ingresso nella locale Pro-Loco e quindi nella vita sociale e ricreativa di fine anni sessanta ed inizi degli anni settanta. Alcuni di noi fecero anche ingresso nella vita pubblica, cominciando a partecipare direttamente all'impegno in consiglio comunale. Questo comportò divisioni nella comunità ma molto di meno tra noi giovani. Un piccolo aneddoto per capire che in alcune parti del territorio le divisioni politiche erano messe da parte dal senso di solidarietà e ospitalità che a quel tempo erano la caratteristica degli abitanti delle nostre vallate. La frazione di Poggio D'Api agli inizi degli anni 70 ancora non aveva la strada di accesso al paese dalla parte di Illica, ma gli abitanti avevano da poco la possibilità di transitare sulla strada statale Salaria attraverso un ponte, fatto costruire dalla provincia di Ascoli Piceno! L'isolamento forse aveva fatto conservare ai suoi abitanti il senso di ospitalità caratteristico della civiltà contadina. Ebbene, ci trovammo io ed alcuni amici a fare propaganda politica a Poggio D'Api. Lasciammo le auto ad Illica e proseguimmo a piedi alla volta della frazione. Sapevamo che gli abitanti erano contrari alle nostre idee ma noi giovani avevamo fiducia nelle nostre capacità di convinzione. Le nostre idee si scontravano con la fiera determinazione e l'orgoglio delle loro; comunque ci ascoltarono ma ci dissero chiaramente che mai avrebbero votato i partiti per i quali facevamo propaganda. La cosa stupefacente fu quando la maggior parte degli abitanti, nonostante ci ribadissero chiaramente le loro convinzioni politiche, ci invitarono a fare merenda nelle loro abitazioni ("il voto non ve lo diamo ma dovete venire a casa a fare merenda"). Non fu difficile per loro abbattere le nostre deboli resistenze perché desiderosi di gustare i salumi, i formaggi e il pane di cui ancora sento il profumo diffondersi in quel mondo irreali. Poi il vino... che ci costrinse a faticare non poco per ritrovare la strada del ritorno ad Illica.

Non fu l'unico episodio di incontro con la comunità di Poggio D'Api. Nei primissimi anni 70 un gruppo di giovani di Poggio D'Api invitò noi giovani di Accumoli a trascorrere due giorni nella loro frazione ospiti di alcune famiglie del luogo. Partimmo con le auto per dirigerci verso Colle D'Arquata dove lasciammo le autovetture e ci incamminammo a piedi alla volta di Poggio D'Api. Fummo accolti con sincera amicizia e con la massima premura. Il pomeriggio macellarono una pecora che cucinarono in nostro onore in una casa disabitata che si riempì di molte persone.

Durante la cena accadde una cosa bellissima: alcuni degli abitanti di Poggio D'Api iniziarono a cantare a braccio declinando strofe in nostro onore. La tradizione del canto a braccio vuole che gli interlocutori (che eravamo noi giovani accumolesi) rispondano con la rima agli stimoli che arrivano dai locali. Dopo l'imbarazzante approccio alla "tenzone" desistemmo da tal proposito e silenziosamente, con grande ammirazione assistemmo, ad uno "scontro" fra di loro di ottave incentrate sull'amicizia, la solidarietà e gli antichi vincoli che avevano avuto le nostre due comunità. Poggio d'Api era rimasta l'ultima frazione ad avere conservato le tradizioni del canto a braccio e della poesia, elementi che insieme ai valori dell'ospitalità erano i presupposti della civiltà contadina e pastorale. Oggi quasi scomparsi nelle nostre valli. Quella cena fu indimenticabile, ricordo ancora alcuni dei partecipanti della frazione: Felice, Checco, Pietro, Nanni e tra i nostri, Antonio Barbabella, Giovanni Marini, Luciano Santori, Emidio Cerini, Pietro Marini e chi scrive. Sento ancora gli echi di quelle ottave. Era un mondo affascinante, quasi idilliaco; rimanemmo incantati nell'ascoltare quelle rime cantate con grande abilità e maestria, frutto anche della lettura dei classici della nostra letteratura epica cavalleresca come l'Orlando Furioso e la Gerusalemme Liberata, dei quali lunghi brani erano recitati a memoria. Purtroppo quei momenti fantastici furono interrotti da un forte terremoto che causò la fuga precipitosa da quella casa e la fine anticipata di quella magica atmosfera. La notte la passammo nelle case di alcune famiglie del luogo e la mattina dopo facemmo ritorno a piedi a Colle d'Arquata dove trovammo la 600 di mio padre e la 500 di Luciano con le gomme sgonfie. Purtroppo alcune gomme erano ricoperte ed il peso della macchina ne aveva causato l'apertura. Fummo costretti a recarci, accompagnati da un nostro conoscente, a Borgo d'Arquata dove furono alcune gonfiate ed altre acquistate nuove. Sicuramente fu un dispetto dei giovani del luogo; in quegli anni i giovani accumolesi si recavano a ballare e fare amicizia nei paesi vicini e non tutti apprezzavano le nostre attenzioni alle ragazze del luogo soprattutto a Spelonga, Colle d'Arquata. Ricordo un fitto lancio di pomodori a Grisciano e gavettoni a Capodacqua verso altri amici.

EPISODI DI VITA PAESANA
UN INCONTRO MATTINIERO POCO PROMETTENTE
di Raniero Puzzilli

Era una di quelle mattine domenicali di Agosto che solo Accumoli poteva regalare. Per mia abitudine, da sempre, mi sono svegliato presto la mattina sia che fosse un giorno lavorativo o di festa. Sono uscito di casa con l'idea di fare una passeggiata, sfruttando l'aria frizzantina, e dirigermi poi verso il bar per comprare il giornale. Mi sono incamminato verso la strada per il cimitero con l'idea di fare un bel giro e ritrovarmi alla "Croce" per scendere poi verso il paese. Con passo svelto, all'epoca avevo 40 anni circa, mi sono incamminato verso una meravigliosa boccata di aria pura. Arrivato al bar ho chiesto il mio solito caffè "corto" ed il mio giornale, con la cronaca di Rieti, per avere notizie di prima mano. In quel momento entra nel bar il mio caro amico Americo, serio professionista e maestro nell'arte della costruzione con i materiali di una volta, la pietra detta "Serena". Faccio aggiungere un caffè al mio ordinato e mi allontano un momento dal bancone per godermi sulla porta del bar quel buon caffè. Mi avvicino al bancone per posare la tazzina e chiedo quanto debba pagare per i caffè ed il giornale. Non senza meraviglia era già stato tutto pagato da Americo. Un vero signore. Ci sediamo spalle al muro all'esterno, guardando verso la salitella di "sotto l'arco", ed iniziamo a parlare degli animali che venivano lasciati liberi in montagna, per il pascolo estivo, ed i pericoli che correivano tra branchi di cani pastori abbandonati, qualche povero lupo affamato e qualche ladro di vacche e cavalli che notte tempo faceva razzia per rifornire qualche macello clandestino. Presi dalla discussione non ci eravamo accorti che si stava avvicinando, discendendo da "sotto l'arco" il nostro amico Dante, detto "trappoletta" perché riusciva miracolosamente ad accroccare qualsiasi auto che avesse la forma di macchina, che lui comunque faceva partire e camminare. Americo con un colpo di gomito, eravamo seduti affiancati, mi dice: "guarda un po' come s'è ripulito trappoletta sembra che se sta annà a sposà!" In effetti l'avevo visto poche volte vestito con un abito blu, camicia bianca e cravatta azzurrina. Improvvisamente Americo si alza in piedi e con il dito indice indirizzato verso Dante gli grida: "me raccomando non te lo rovinà quel bel vestito sennò che te mettono quanto te mori!".

Dante si ferma restando come impietrito, abbozza una smorfia con la bocca, senza profferire parola, si mette le mani in tasca forse per qualche particolare scongiuro, fa un dietro front in perfetto stile militare ed a passo veloce scompare dietro l'arco del palazzo. Io ed Americo siamo rimasti ancora un po' a ridere e chiacchierare poi io con passo lento risalgo verso casa per aiutare mia moglie a preparare i bambini per andare insieme a messa, rito domenicale obbligatorio. All'uscita della messa, tra saluti ed auguri di buon pranzo, tutti ci indirizziamo verso casa, e nel ri-

salire passo davanti al bar dove vedo, appoggiato allo stipite della porta, Dante con un paio di pantaloni dal colore incerto con sopra una polo color nocciola leggermente scolorita. Aveva seguito il consiglio di Americo. Mi accenna un saluto che ricambio sorridendo. Dante lo ricordo con affetto non solo per questo simpatico aneddoto. Quando ero giovane studente Dante con la sua vecchia 1100 ante-guerra ci accompagnava, talvolta anche in 7, e ci riprendeva da scuola ad Amatrice riportandoci a casa. È stato un bel personaggio di quel tempo che fu. Questa era Accumoli.

ALCUNI TERMINI DEL LESSICO DI ACCUMOLI, RIFERITI AD UTENSILI, MISURE E COSE DISPARATE, CON E SENZA GLI ARTICOLI DEL NOSTRO PARLARE,

(a per la; u per il, e così via). Si noti la scrittura dell'intera parola come unicità con gli articoli lessicali, così come da pronuncia dei singoli vocaboli

IN DIALETTO

Abbutulà

A bagnarola

A barbaja

A guazza

A battilarda

A bicchie

A bigonza

A biocca

A bisaccia

A burzetta

A cannéla

A cazzarola

A cerasa

A cicerchia

A cicerchiata

A ciuetta

A crispella

A cuccuma

A cucuzza

A cugnola

A cianchetta

A cianghetta

A ciavarra

A comoda

A cucchiara

A cummara

IN ITALIANO

AVVOLGERE

MASTELLO IN LAMIERA PER BUCATO

IL GUANCIALE

LA BRINA

TAGLIERE

GIOCO SIMILE ALLA NIZZA ROMANA

IL BIGONCIO

LA CHIOCCIA

GRANDE BORSA DI STOFFA/PELLE

LA BORSETTA DA DONNA

LA CANDELA

LA PENTOLA

LA CILIEGIA

LEGUME

DOLCETTO DI CARNEVALE

LA CIVETTA

CRESPELLA

BOLLITORE PER IL FUOCO

LA ZUCCA

CUGNO IN FERRO PER SPACCARE LA LEGNA

PICCOLO GRAPPOLO SFUGGITO ALLA VENDEMMIA

LO SGAMBETTO

GIOVANE PECORA

MOBILE PER ESPLETARE BISOGNI FISIOLOGIA

IL CUCCHIAIO

LA COMARE

A cursetta	PULMAN AMATRICE—ASCOLI P.DEL DOPOGUERRA
A fantella	RAGAZZINA
A farge	LA FALCE
A fija	LA FIGLIA
A furchetta	LA FORCHETTA
A gamma	LA GAMBA
A ganassa	LA MASCELLA
A graticula	LA GRATICOLA PER CARNE ARROSTO
A jatta	LA GATTA
A magnatora	LA MANGIATOIA
A majola	LA MOLLA PER ATTINGERE IL FUOCO DEL CAMINO
A mandricchiata	GRANDE PANNO PER AVVOLGERE CIBI PER CONTADINI
A mandula	IL MANDORLO
A mannara	COLTELLACCIO PER SPEZZARE OSSA
A marotta	TIPICO SALAME PREGIATO ACCUMOLESE
A mattavella	STRUMENTO USATO AL POSTO DELLE CAMPANE A PASQUA
A murdacchia	IL MORSO DELLE BRIGLIE
A mustarda	SCHERZO AL TEMPO DI VENDEMMIA
A munnezza	L'IMMONDIZIA
A nuttata	LA NOTTE
A nzalata	L'INSALATA
A pacino	A NORD
A palomma	LA PALOMBA
A panuntella	PANE INTRISO DI BARBAJA ARROSTITA SULLO SPIEDO
A parnanza	IL GREMBIULE
A pentecana	GROSSO TOPO
A piciangula	L'ALTALENA
A pilota	ANSA DEL TRONTO A MO' DI PISCINA
A pilucci	ARNESE PER COLLA DEI FALEGNAMI
A pizzichille	PIZZICOTTO SULLE GUANCE
A passalacqua	SCAMPAGNATA MARTEDI' DOPO PASQUA ALLE PESCHERE
A passatella	GIOCO DI CARTE CON BEVUTE IN PALIO
A pricocola	L'ALBICOCCA
A prunga	LA PRUGNA
A pruvoletta	PICCOLO E BASSO SGABELLO
A pucinella	GALLINELLA GIOVANE
A recchia	L'ORECCHIO
A rocca	ROCCASALLI

A roccia	CERCHIO DI STOFFA PER PORTARE LA CONCA SULLA TESTA
A rota	LA RUOTA PER I NATI FUORI MATRIMONIO
Arrete	DIETRO
A runchetta	RONCOLA
A rusturella	ARNESE PER FARE LE CALDARROSTE
A scemisse	CAMICETTA
A schiumarola	UTENSILE PER SCOLARE I FRITTI
A scifetta	VASSOIETTO IN LEGNO MULTIUSO
A sole	A SUD
A spianatora	TAVOLA PER LAVORARE IL PANE O LA PASTA
A sumara	L'ASINA
A tiella	LA CASSERUOLA
A tinozza	VASCHETTA DI LEGNO PER IL BAGNO
A traia	ANTICA SLITTA CONTADINA DA TRASPORTO
A traiola	PICCOLA SLITTA IN LEGNO PER LA NEVE
A trotta	LA TROTA
A trumbetta	UNA PICCOLA TROMBA
A vessica	CONTENITORE NATURALE DELLO STRUTTO
A zenghera	LA ZINGARA
A zinna	LA TETTA
A.Bigonza	RECIPIENTE CILINDRICO DA SOMA, BIGONCIA
Bufare	NEVICARE A VENTO
Cacasenne	SPUTASENTEZZE
Calle	CALDO
Capestile	UTENSILE PER SEPARARE LA VECCIA DAL GRANO
Carzette	LE CALZE
Carzini	CALZINI
Cellitti	UCCELLINI
Ce vedime	UN SALUTO: CI VEDIAMO
Cuccuma	PER ORZO O CAFFE' DA FUOCO NEL CAMINO
Curioli	LACCI DA SCARPONI IN CUOIO
E bullette	LE BOLLETTE PARTICOLARI CHIODI PER GLI SCARPONI
E caciole	CASTAGNE O MARRONI LESSATI
E ciarammelle	LE ZAMPOGNE
E mutanne	LE MUTANDE
E recchie	LE ORECCHIE
Fijà	PARTORIRE
Fijeta	TUA FIGLIA
Fijete	TUO FIGLIO
Frateme	MIO FRATELLO

Fratete	TUO FRATELLO
Frechete	ACCIDENTI!
Fridde	IL FREDDO
Funtercampe	FONTE DEL CAMPO
Gialle	GIALLO, COLORE
Guerce	GUERCIO
I carzuni	I PANTALONI
I cici	I CECI, LEGUMI
I fegatélli	I FEGATELLI
Ime	ANDIAMO.
I maioli	POTATURE DELLE VITI BUONI PER IL FUOCO
I passeritti	GIOVANI PASSERI
I scarpuni	GLI SCARPONI
I spruilli	ASPRI MIRTILLI
I strufuli	DOLCI DI CARNEVALE
Jecche	QUI'
jo	GIU'
Joballe	VERSO GIU'
Larca	LA MADIA
Labbacchitte	L'ABBACCHIO
Labbeveratore	FONTANILE, ABBEVERATOIO
Laje	L'AGLIO
Loje	L'OLIO
Larchetta	PICCOLA MADIA
Larcone	GRANDE CONTENITORE DI GRANO
Logna	L'UNGHIA
Lomme	L'UOMO
Lorte	L'ORTO
Loche	LI'
Lunghe	LUNGO
Lurse	L'ORSO
Magna	MANGIA
Magnà	MANGIARE
Magnauffa	SBAFATORE
Marracce	MARRACCIO, RONCOLA
Matrema	MIA MADRE
Matreta	TUA MADRE
Matricciano	AMATRICIANO
'Mbuttature	IMBUTO
Muccicà	MORDERE
Na	UNA
Na bbuffata	UNA GRANDE MANGIATA

Na bizzoca	UNA BEGHINA
Na brocca	UNA BROCCA
Na ciuchella	UNA ASINELLA GIOVANE
Na ciufeca	UN VINO CATTIVO
Na crucchiata	UNA ROTTA D'OSSA
Na fetata	LA GALLINA DOPO CHE HA FATTO L'UOVO
Na fetcchia	UNA SCHIFEZZA
Na filippina	UN VENTO GELIDO
Na fregnaccia	UNA COSA STUPIDA
Na 'ncamata	UNA INCAMATA, TRADIZIONE EX FIDANZATO/A PER BURLA
Na'nzegna	POCO POCO
Na pertica	UNA PERTICA COME MISURA
Na serena	UNA GELATA
Na soma	ANTICA UNITA' DI MISURA
'Ncule!	ALLOCUZIONE TIPO "ADDIRITTURA!"
Nen	NON
Nire	NERO
Nisciune	NESSUNO
Noncia	UN'ONCIA MISURA PER DIRE POCO
Nonneta	TUA NONNA
Nonnete	TUO NONNO
'Nte	NON TI
'Ntuntite	TONTO
Nu	UN
Nu babbasone	UN BUONO A NULLA
Nu cacasenne	UNO SPUTASENTEZZE
Nu sfordannide	UN PICCOLO UCCELLO FUORI DAL NIDO
Nu laghitte	UN PICCOLOLAGO, UNA POZZANGHERA
Nu lavatine	UN PARAVENTO OVV. UN CLISMA, LAVATIVO
Nu pecione	UN ARTIGIANO MALDESTRO
Nu malomme	UNA PERSONA CATTIVA
Nu scarafone	ANTICO GIOCO A RECITA ACCUMOLESE
Nu sganassone	UN PUGNO IN FACCIA
Nu trippone	UN UOMO GRASSO
Nu vecchitte	UN VECCHIETTO
Nu zelluse	PERSONA POCO RAGIONEVOLE, ATTACCABRIGHE
Nu zumpe	UN SALTO
Patreme	MIO PADRE
Patrete	TUO PADRE
Peluse	PELOSO
Pesule	LA SOFFITTA

Piedina	VECCHIO GIOCO DI RAGAZZI D'ALTRI TEMPI
Rebuticà	RIVOLTARE
Rusce	COLOR ROSSO
Saccutella	SACCHETTO
Sardella	SARDINA
Sarzetta	ERBETTE SPONTANEE ASPRIGNE
Scalandre	SCALA IN LEGNO FISSA
Sciamannone	CONFUSIONARIO, DISORDINATO
Sciccise	BONARIA MALEDIZIONE
Scifuluse	SCIVOLOSO
Scimunite	SCEMO, MENTECATTO, SENZA CERVELLO
Scirocche	SCIROCCO
Sellecchia	UNA BOTTA
Sellerone	UOMO ALTO E MAGRO
Sicche	MAGRO
Strangicone	RESTO DELL'ALBERO APPUNTITO DOPO IL TAGLIO
Strappaganasse	IL DENTISTA
Suffitte	IL SOFFITTO
Sorema	MIA SORELLA
Soreta	TUA SORELLA
Spitone	LO SPIEDO, SCHIDIONE
Starella	LO STAIO, MISURA PER CEREALI
Storte	STORTO
Strutte	LO STRUTTO
Sugna	LARDELLO DI MAIALE
Summonte	SU, IN ALTO, VERSO LA SOMMITA'
Suncima	LASSU' IN ALTO
Te piasse n'corpo	TI VENISSE UN'ACCIDENTI
Tramuntana	TRAMONTANA
U bove	IL BUE
U bracce	IL BRACCIO
U buferie	ANTICO BALCONE IN LEGNO, LUOGO DA BUFERA
U buzziche	PICCOLO CONTENITORE PER OLIO O ALTRO
U cacature	IL WATER
U cace	IL FORMAGGIO, IN GENERE IL PECORINO
U callare	IL CALDAIO
U campesante	IL CIMITERO
U capefoche	L'ALARE
U carratelle	BOTTICELLA
U carritte	IL CARRETTO
U castratelle	IL CASTRATO
U cavalle	IL CAVALLO

U cecate	IL CIECO
U ciufule	LO ZUFOLO
U casalitte	UN PICCOLO CASALE
U cimente	IL CEMENTO
U crivelle	IL SETACCIO
U cumpare	IL COMPARE
U curtelle	IL COLTELLO
U dindarole	IL SALVADANAIO
U dite	IL DITO
U fantille	IL RAGAZZINO
U fasciature	LE FASCIE DEI NEONATI DI UNA VOLTA
U fascitte	UN FASCETTO
U ferrare	IL FABBRO
U fije	IL FIGLIO
U finocchie	IL FINOCCHIO
U foche	IL FUOCO
U gallinare	IL POLLAIO
U jalle	IL GALLO
U jenche	GIOVANE VITELLO
U jorne	IL GIORNO
U lupe	IL LUPO
U lette	IL LETTO
U jemmete	IL CONFINE, IL LIMITE
U maroce	UNA DIGA DI NEVE CHE APERTA, ALLAGAVA UNA STRADA
U matone	IL MATTONE
U mmaste	L'IMBASTO, BARDATURA PER ANIMALI DA SOMA
U mice	IL GATTO
U micitte	IL GATTINO
U mile	IL MELO
U mule	IL MULO
U mucche	IL VOLTO
U munnezzare	L'IMMONDEZZAIO
U nevone	ABBONDANTE NEVICATA
Unteova	LA CARBONARA
U pelone	VIOTTOLO PIENO DI BUCHE E SPORCIZIA
U patulle	IL POLLAIO
U pire	IL PERO
U piscitte	PISELLO DEI BAMBINI
U porche	IL MAIALE
U prucutte	IL PROSCIUTTO
U pucine	IL PULCINO

U purchitte	IL MAIALINO
U purtone	IL PORTONE
U prete	SCALDALETTO CON LA MONACHINA
U prevete	IL PRETE
U pustale	PULMAN DOPOGUERRA ASCOLI-AMATRICE
U ricciare	STOCCAGGIO DI RICCI DEI MARRONI
U sanguinacce	UN PIATTO LOCALE A BASE DI SANGUE DI MAIALE
U sartore	IL SARTO
U scallalette	LO SCALDINO IN RAME PER LA BRACE
U schioppe	IL FUCILE
U sciofferre	L'AUTISTA
U sciacquature	IL LAVANDINO
U scoje	UN MACIGNO
U scupine	LO SPAZZINO
U segone	GROSSA SEGA A DUE MANI PER TRONCHI
U sellere	IL SEDANO
U serricchie	ARNESE RICURVO PER TAGLIARE ERBA
U sgummarelle	SGOMMARELLO
U sinale	IL GREMBIULE
U sparrone	TELO PER ASCIUGARE I PIATTI
U spinare	UN ROVETO
U stennarelle	LO STENDARELLO
U sterille	IL PORCILE
U stinche	LO STINCO
U strancicone	SPUNTONE APPUNTITO RIMASTO DAL TAGLIO DI UN ALBERO
U sumare	L'ASINO
U suffiature	IL SOFFIETTO DEL CAMINO
U temperine	UN PICCOLO COLTELLO DA TASCA
U teste	PENTOLA IN RAME CON COPERCHIO PER COTTURA SUL FUOCO
U tintarole	IL SALVADANAIO
U tirature	CASSETTO DEL TAVOLO IN CUCINA
U titte	IL TETTO
U tore	IL TORO
U totere	LA PANNOCCHIA DI MAIS
U trocche	IL TROGOLO DEL MAIALE
U verre	MAIALE MASCHIO DA RIPRODUZIONE, VERRO
U zucchere	LO ZUCCHERO
Ziema	MIA ZIA
Zieta	TUA ZIA
Zieme	MIO ZIO

Ziete
Zumpà
Zurlare

TUO ZIO
SALTARE
GIOCARÈ

I TOPONOMI

“U Pisciarelle”: due luoghi erano denominati “u pisciarelle” erano i toponimi contrassegnati da questo nome il primo era un piccolo fossato, che scorreva sotto la piazzetta del bar (e della farmacia) e raccoglieva le acque forse piovane della parte alta del paese. Il nome deriva dall’abitudine delle donne del paese di spiumare le galline in tale luogo. Il secondo era un piccolo rigagnolo di acqua, che scorreva sotto la chiesa di San Francesco a fianco del lavatoio pubblico e sotto la strada provinciale e andava a terminare vicino la porta di Santa Maria e raccoglieva le acque di scolo e gli scarichi della parte alta del paese prima della costruzione della nuova rete fognaria. Il nome deriva dall’abitudine delle donne del paese di

“là n’Chiavella”: era la strada che da Viale della Rimembranza arrivava fino all’osteria di “Tomasso” meglio nota come “La Zenghera”. Questa zona era uno dei punti di ritrovo e di gioco dei ragazzini accumolesi rappresentava il centro tra le zone di residenza dei “Tassi” (parte alta del paese) e quella di residenza dei “Magnagatti” (parte bassa del paese).

“U Pelone”: era un vicolo buio che si trovava di fianco alla chiesa della Madonna Addolorata e permetteva il passaggio veloce verso il quartiere di Porta Pescara

“là ’a Pacino”: contrassegnava la zona nord di Accumoli, esposta alla tramontana e particolarmente fredda.

“Capo la Terra”: era la zona più alta di Accumoli che finiva con le mura del lato ovest.

“lu Rescure”: era una stradella che andava in direzione nord verso la località dei “Vaji”.

“La Portella”: era una piccola uscita dalle vecchie mura, forse uscita di servizio, collocata sotto il muraglione di contenimento della curva a lato del vecchio convento francescano occupato prima del sisma del 2016 dalla caserma dei carabinieri.

“La Fruttiera o Buschitte de Prime”: era un grande frutteto posto tra il Palazzetto del Podestà e Palazzo Marini e si estendeva fino alle vecchie mura.

“Il Ringhierino”: proteggeva la curva della Provinciale Accumoli-Torrita all’incrocio con Via Salvator Tommasi.

“I Vaji”: era un’area ubicata a nord, fuori da Accumoli, su cui inestevano l’antico Casale Marini e i primi castagneti.

“I Filoni”: erano dei bei terreni esposti a sud, appena oltre La Croce, che fino agli anni ’60 erano occupati da bei vigneti di uva “pecorino”; ora ospitano le prime SAE uscendo da Accumoli.

“Le Pozze”: era una valletta ubicata tra La Croce e “Bervedè”, anticamente in parte coltivata a vigna ed in parte seminata, dove poi sorse il campetto sportivo di Accumoli.

“Bervedè”: era un incrocio di strade e stradelle che andavano al Cimitero o al Primo Ponte o a Cicicotte, deve il suo nome alla sua posizione da cui si può godere di un incantevole panorama.

“Il Piano di Cappella ovvero Piano de Sor Paolo”: era l’ampia spianata tra la strada per il cimitero e i Filoni.

“L’aretta de Mevi”: lungo la strada per il cimitero c’era la zona dove si trebbiava il grano, proprietà della famiglia Mevi.

“L’ara di Sacconi”: era un’altra zona di trebbiatura vicina al Palazzo Cappello, proprietà della famiglia Sacconi.

“A Madunnella” Era il luogo posto posto tra le due porte antiche: Porta Pescara e Santa Maria dove si trovava fino al secolo XVII la chiesa di S.Maria di Poggio D’Api ora ridotta ad orto. In onore della madonna raffigurata nell’immagine votiva lì posta veniva celebrata, prima del sisma, una funzione pubblica il due agosto di ogni anno. Nell’edicola era presente un quadretto dipinto da Giuseppe Colucci.

“La la Croce” per via della croce posta negli anni 50 da una missione che si trova nella parte alta del paese sulla curva che dalla provinciale si dirigeva verso “Capolaterra”. Questa strada fu costruita durante il ventennio quando il podestà accumolese Pepe ospitò nella propria abitazione il generale Badoglio. Era meta di passeggiate nelle calde serate estive

“Santiache” luogo posto davanti a Palazzo Marini ora Bonamici, dopo il comune, dove si trovava l’antica chiesa di S.S. Filippo e Giacomo.

“U casale de Furletta” ubicato nelle vicinanze del santuario della Madonna delle Coste. Unitamente ai casali Paluzzi e Amici fu utilizzato dalla gran parte della popolazione di Accumoli come rifugio durante la ritirata dei tedeschi nella seconda guerra mondiale.

“U casale de Temperine” ubicato nelle vicinanze del santuario della Madonna delle Coste.

“U muritte de marziella” muro di protezione nell’ultima curva prima di arrivare ad Accumoli dalla strada provinciale Libertino-Accumoli. Noi ragazzini ci affacciavamo dal questo muretto per annunciare con le mattavelle le funzioni pasquali agli abitanti delle Mole.

“U prate de Fuscone” prato che si trova dietro le mura all’altezza della torre civica. Veniva utilizzato d’inverno da noi ragazzini come campo di gara con slittini improvvisati.

“La Capannina Belvedere”: a metà degli anni sessanta un gruppetto di noi ragazzi che passavamo la nostra estate in Accumoli decise di riaprire la Pista da ballo Belvedere, nata e divenuta famosa negli anni cinquanta ma ormai ferma da anni, cambiandogli il nome e realizzando in proprio tutti i lavori che servivano per renderla nuovamente accogliente. L’iniziativa ebbe un notevole successo e la Capannina Belvedere divenne un punto di richiamo e d’incontro per tutti i ragazzi del circondario che nelle calde serate del ballo riempivano con le auto parcheggiate le strade di Accumoli per la felicità del bar di Bambalà che forniva il servizio al tavolo

con il vecchio amico “Tubo” in giacca bianca e farfallina nera. L’elezione di “Miss Capannina Belvedere” era uno dei momenti più vivaci dell’intera estate accumolese; peccato che questa nuova vita della Pista Belvedere si fosse poi nuovamente interrotta all’inizio degli anni settanta con l’avvento delle discoteche e che la struttura, poi trasformata in piccola ludoteca all’aperto per i bambini, avesse già subito un rovinoso crollo di parte del muro di sostegno, già prima del terremoto.

LE STRANE GHIOTTONERIE DEI RAGAZZINI E ALCUNE ALTRE TIPICHE LESI

“La sarzetta”: era una piantina spontanea delle zone a pacino, di sapore leggermente asprigno, che i ragazzini, fino agli anni ’50, raccoglievano e mangiavano con soddisfazione.

“Le cianchette”: queste erano i piccoli grappoletti d’uva sfuggiti ai vendemmiatori, che con la caduta delle foglie diventavano visibili ed essendo particolarmente maturi e dolci erano una delle passioni dei ragazzini di quegli anni.

“I scianci”: erano piccole mele selvatiche che maturavano in autunno su alberelli posti in genere ai lati delle stradelle.

“Le poccelle della Madonna”: erano piccole bacche rosse del biancospino, anch’esse molto gradite ai ragazzini accumolesi degli anni ’50.

“I sbrueji”: erano le bacche del pruno selvatico, belle da vedere con il loro colore violaceo, ma se non ben maturi era sconsigliato mangiarli.

“Le caciole”: i marroni sbucciati e lessati con finocchietti selvatici che si mangiavano in autunno con la raccolta dei marroni.

“Le mosciarelle”: marroni cotti in acqua bollente con la cuccuma sulla brace del camino, che si mangiavano, anche in strada, spremendoseli in bocca.

“I marroni arrosto”: dopo averli castrati per evitare che esplodessero in cottura, si cuocevano poi alla fiamma nella rostarella e si mangiavano con grande piacere.

“I ciofoli”: pasta all’uovo fatta in casa, lavorata con il ferro da calza che assomigliavano a piccole spirali (tipo i cavatelli o le trofie) e si mangiavano con sughi di carne in occasione di festività.

“Le recchie de prete”: pasta all’uovo che si formava da piccoli gnocchi lavorati con le dita come orecchiette, anche queste adatte ad essere condite con ricchi sughi di carne.

“I cinciabriscoli o ‘ngoje”: erano budellini del maiale avanzati all’insaccaggio che si essiccavano e affumicavano nel camino aromatizzati con bacche di ginepro.

“La Pizza con gli sfrizzoli”: quando si faceva il pane in casa, una parte dell’impasto veniva utilizzata, con l’aggiunta di appetitosi sfrizzoli di grasso del maiale fritti, per fare una saporita focaccia, deliziosa merenda dei bambini.

“La Pizza fritta”: anche queste appetitose pizzette (fatte ancora oggi in occasione delle feste in piazza) erano a base di semplice pasta lievitata e fritta.

“La cicerchiata”: era un dolcetto invernale a base di palline di pasta tipo quella delle castagnole, fritte e legate a forma di ciambella con il miele.

“La panonda o panundella”: era uno spiedone fatto con lo spitone che alternava salsicce, costolette e pancetta di maiale; durante la cottura si raccoglieva il grasso che veniva fatto assorbire da fette di pane che accompagnavano la pietanza.

“Unto e ova”: quella che oggi è chiamata carbonara (fatta passare per piatto tipico romano) era da noi ben conosciuta da sempre, come semplice piatto che mangiavano i nostri carbonari utilizzando i due semplici ingredienti del guanciale e delle uova. Il piatto era poi diventato tipico anche nella cucina casalinga.

“La mortadella o marotta”: un grosso salame della migliore carne compresso tra due stecche di legno che potevano essere strette durante l’essiccazione per evitare l’ingresso dell’aria e la conseguente andata a male del prezioso insaccato.

“Il capocollo”: in accumolese era quella che comunemente si chiama lonza.

“Il latte in piedi”: ben conosciuto come latte portoghese era il dolce tipico delle feste accumolesi.

“La brocchetta”: dolcetto tipico della Pasqua, fatto con l’impasto delle classiche pizze cresciute, con al centro un uovo nel suo guscio, ad uso esclusivo dei bambini il giorno di “passalacqua” sulle rive delle Pescare.

GIOCHI E SCHERZI TIPICI IN ACCUMOLI

Per noi Accumoli era ed è ancora il paese che risuona delle grida e dei giochi di bambini e siamo sicuri che tali grida e suoni siano in qualche modo stati assorbiti per sempre dalle sue antiche pietre grigie.

Chi non ha vissuto in Accumoli in quegli anni '50 non può capire quanta vita corresse in quel tempo per le anguste strade e quanto quei bambini che ebbero la fortuna di nascere e vivere allora in quel piccolo borgo, siano stati fortunati.

Noi siamo stati alcuni di quei bambini fortunati.

E la nostra fortuna era quella di non avere giocattoli con cui giocare, ma la necessità di inventare giochi e la possibilità di poterli realizzare nel mondo incantato della nostra stanza dei giochi che era in realtà l’intero paese di Accumoli.

Tutti i nostri amici e coetanei si ricorderanno con nostalgia delle nostre interminabili partite di “Acchiappa-libera” o delle gare di “Bicchio”, del “Cerchio” o del “Saltamontone” e del “Saltaquaglia”, per non dire del “Papa”, del “Battimuro”, “le Traiole” e i “Maroci” o, più avanti negli anni, del “Turlinsacco” o della “Causa”.

Può essere utile secondo noi raccontare ai nostri nipoti ed anche ai nostri figli, come era possibile allora vivere il tempo tra la realtà ed il sogno, senza bisogno che qualcuno ti mettesse in mano un oggetto alieno, computer o telefonino, che gioca al posto tuo e che ti illude oggi che tu abbia tanti amici (che non potranno mai giocare con te!)

E allora rubiamo un po' del vostro tempo (e qualche sorriso di compatimento dei più giovani) per dirvi come i nostri semplici giochi di cui sopra funzionassero, e lo facevano a meraviglia; ma era essenziale che il campo giochi si chiamasse "Accumoli".

ACCHIAPPA-LIBERA

Era un gioco elementare ma difficile allo stesso tempo, perché il campo di gioco era illimitato, nel suo piccolo era Accumoli con le sue Frazioni e le sue Montagne. Veniva sorteggiata la coppia degli "acchiappanti", mentre tutti gli altri (ed erano decine), dovevano essere acchiappati ad uno ad uno e messi in sicurezza davanti ad uno dei portoni delle case del borgo che fungeva da carcere con uno della coppia messo a guardia.

La partita finiva solo quando tutti i fuggiaschi erano rinchiusi nel carcere.

Ma era una lotta impari.

Uno degli acchiappanti ingaggiava in genere un duello personale di caccia con uno dei fuggiaschi con l'intento di acchiapparlo toccandolo, ma questo lo portava normalmente lontano dal carcere a guardia del quale era solo il suo collega che veniva facilmente assediato da due o più fuggiaschi che toccando semplicemente la porta del carcere esclamavano "libera-tutti!" e la partita ricominciava e per quel che ci ricordiamo, poteva non avere mai fine.

IL BICCHIO

Forse questo gioco ci era arrivato da Roma, dove lo chiamavano "Nizza", ma in ogni caso richiedeva una minima attrezzatura che consisteva in un bastone lungo poco meno di un metro che fungeva da mazza e da un altro più corto (il bicchio) che veniva lanciato con abile colpo della mazza.

Ad ogni lancio si misurava con la mazza la distanza percorsa dal bicchio che rappresentava il punteggio ottenuto e dopo un numero di battute fissato vinceva la partita chi aveva ottenuto la distanza maggiore.

Ma il bello di queste partite era "che non si vinceva niente!" anche perché nessuno aveva niente da giocarsi se non il suo "onore"!

IL CERCHIO

Anche questo era sicuramente un gioco di importazione, ma la difficoltà oggettiva che tutti noi avevamo di poter disporre di un vero cerchio di ruota di bicicletta assai raro a quel tempo, ci imponeva di liberare la fantasia costruendo un cerchio di legno piegato e rabberciato alla meglio che tra sobbalzi ed intoppi sulle strade sconnesse, richiedeva una maestria di guida pari a quella del miglior Vettel con la migliore Ferrari!

IL SALTAMONTONE

Questo era un bel gioco di squadra nel quale a turno una squadra (i montoni) si posizionava in posizione prona a partire da una parete con i giocatori agganciati l'uno all'altro, pronti ad accogliere in groppa i saltatori dell'altra squadra che dovevano trovare il modo di posizionarsi tutti sui montoni e di "restare in sella" almeno per alcuni secondi con i montoni che si agitavano per farli cadere; e qui il peso dei giocatori poteva risultare determinante.

IL SALTAQUAGLIA

Questo gioco era una variante del Saltamontone e si sviluppava lungo una strada del paese, con i giocatori che a turno erano saltatori o quaglie e continuava fino a che un saltatore non cadeva o una quaglia non cedeva sotto il colpo del saltatore.

IL PAPA

Anche per questo gioco di strada era necessario un attrezzo che consisteva in una piastrella di pietra che ogni giocatore provvedeva a levigare perché scivolasse bene sulla strada in breccia bianca che era il campo di gioco, piastrella che veniva gelosamente custodita in tasca in attesa della quotidiana partita.

Questo era uno dei rari giochi in cui a volte erano in palio dei soldi, di norma le dieci lire di alluminio con la spiga sul retro, con le quali, se non ricordo male si poteva comprare uno di quei piccoli formaggini di surrogato di cioccolato o un piccolo cartocetto di cetrato che la bottega di Tomasso vendeva insieme ai quartini di vino dell'osteria ed ai quaderni di scuola.

Il Papa era un gioco che richiedeva un certo addestramento ed una certa abilità: si ponevano le monetine in palio sopra un piccolo monolite in pietra arenaria (il papa) e, da una certa distanza si lanciava a turno la propria piastrella per cercare di abbattere il papa facendo però in modo che le monete cadessero e restassero sulla piastrella; non era un gioco facile ma quando il colpo riusciva, si vedeva il vincitore raccogliere il tesoro guadagnato e correre verso la bottega di Tomasso, con grande sconforto dei perdenti, anche se poi normalmente si divideva da buoni amici il risultato dell'investimento.

IL BATTIMURO

Anche questo era un gioco che metteva in palio dei soldi (le solite dieci lire) quando non si faceva nella variante "Bottonella" dove ci si giocavano dei bottoni strappati da qualche vecchio abito smesso trovato in casa.

LA TRAIOLA

Costruirsi una traiola (la slitta da neve) era fondamentale per far parte della banda che con la prima neve di novembre (allora nevicava anche a Novembre!) si rovesciava lungo le strade di Accumoli o nei dintorni per lanciarsi lungo le rapide discese in spericolate ginkane. Questo gioco sicuramente divertente per i ragazzini non era visto di buon occhio dagli adulti del paese che si ritrovavano le strade levigate di ghiaccio scivoloso con rischio di cadute commentate con sonori “ve pozzen’ammazzà”!

I MAROCI

Anche questo era un gioco da inverno che si poteva fare solo dopo un’abbondante nevicata e con lo scioglimento della neve. Muniti di palette del camino di casa, la banda dei marociari lavorava accanitamente per formare una diga di neve lungo una delle strade in pendenza del paese. Una delle strade più ambite era via Duca degli Abruzzi, all’altezza del Palazzo Organtini. Quando si riteneva che la diga avesse raccolto abbastanza acqua, si provvedeva a sturlarla velocemente per provocare un’onda da tsunami che scendeva velocemente verso valle e il divertimento dei ragazzini stava nel vedere le reazioni degli adulti che non gradivano il gioco e che magari, come capitava al vecchio Tomasso, vedevano l’onda entrare anche dentro la bottega. E la reazione era il tentativo di rifilare una scopata a qualcuno dei monelli ai quali arrivavano almeno i soliti “ve pozzen’ammazzà”!

IL TURLINSACCO

In questo gioco che solo da ragazzi ormai adolescenti potevamo fare, era insita una certa dose di crudeltà e di voglia di mettere in ridicolo quelli che noi chiamavamo “i romani” e che erano dei nostri coetanei che venivano in Accumoli per le vacanze estive.

Il gioco richiedeva una certa preparazione ed anche il contributo di qualche adulto e si articolava al modo seguente:

si faceva tra un paio di noi un discorso vago circa l’avvistamento di un “Turlinsacco”, in presenza della vittima romana di turno, stuzzicandone la curiosità. Quando il malcapitato chiedeva di sapere qualcosa di questo Turlinsacco, i due compari, in veste di consumati attori, mettevano in scena la descrizione di un animale raro dalla pelliccia pregiatissima e di grande valore che si trovava solo nella nostra zona e che sarebbe stato bello catturare per poi metterlo all’asta ed avere soldi in abbondanza per tutta l’estate.

La manfrina durava per un po' per capire fino a che punto la vittima era pronta ad abboccare e a quel punto si diceva di non parlarne con nessuno perché l'animale era protetto ed era proibito catturarlo, ma la sera seguente si sarebbe organizzata la battuta insieme ad altri amici esperti.

Ed appena la sera arrivava, possibilmente con una piccola luna ed un buio impenetrabile, il gruppo dei cacciatori di Turlinsacco si avviava, con la vittima al seguito, verso uno dei fitti boschi scoscesi che si trovano appena fuori dell'abitato di Accumoli. All'inizio del sentiero che si intendeva percorrere per addentrarsi nel bosco, il gruppo si divideva in due squadre, e quella dove non era il malcapitato, rientrava prontamente in paese per prendere il gatto che aveva una parte importante nella messa in scena.

Gli accompagnatori del malcapitato, che conoscevano ovviamente il bosco come le loro tasche, si addentravano sempre più nel profondo lasciando per strada uno ad uno i vari compari fino a che il malcapitato non veniva a trovarsi da solo in una situazione di paura e di disperazione cominciando a chiamare gli amici senza ricevere risposta.

Quando si riteneva che la lezione fosse sufficiente, si avviava l'operazione recupero del romano al quale si rimproverava di non aver seguito le istruzioni ricevute per la caccia che per fortuna, grazie a loro, aveva comunque avuto successo con la cattura di un magnifico esemplare di Turlinsacco. L'animale ben vivo e vegeto e particolarmente inferocito, era in un sacco che con gesto galante veniva dato da portare, con grande soddisfazione, al romano.

Si rientrava quindi in paese, dove alcuni adulti si prestavano di buon grado al secondo atto della farsa, mettendo in scena un'accanita asta per l'acquisto del Turlinsacco, che si concludeva con una generosa offerta di diverse migliaia di lire:

Ma a quel punto il compratore voleva vedere il suo acquisto e così si diceva al romano di tirar fuori dal sacco la nostra preda; era questo il momento cruciale ed anche un po' pericoloso del gioco al quale il gatto non si era certo prestato volentieri, e non appena veniva socchiuso il sacco per mostrare il famoso Turlinsacco appena venduto, il gatto schizzava fuori con un *miaaaooooo* disperato che lasciava di stucco il povero romano mentre tutti i compari si sbellicavano dalle risate.

Era forse un gioco un po' crudele e a volte il malcapitato ci rimaneva talmente male da ripartire per Roma il mattino seguente con la Saura.

IL BARATTOLO A CARBURO

Ad un vecchio barattolo dei pomodori (rubato in casa prima di altre destinazioni d'uso), veniva praticato col chiodo un forellino sul fondo. Una buchetta scavata a terra a misura del barattolo veniva riempita d'acqua e in questa venivano gettati alcuni pezzetti di carburo (acetilene solida venduta all'emporio di Teresa) che noi ragazzini sottraevamo con maestria. Veniva subito posto sopra la buchetta il barattolo al quale con il dito si tappava il forellino aspettando qualche secondo af-

finché il gas sprigionato all'interno producesse una adeguata pressione che, con l'avvicinamento di una miccetta provocasse un'esplosione che lanciava in aria il barattolo, fino a decine di metri di altezza. Se invece dell'esplosione si accendeva una fiammella simile ad una lampada ad acetilene, si diceva con disappunto "cilecca" e si toglieva subito il prezioso carburo dall'acqua per utilizzarlo in un successivo lancio.

L'INCAMATA

Questo scherzo, fatto dai ragazzi più grandi all'indirizzo di ex fidanzati/e di promessi sposi/e, consisteva nello spargere una buona quantità di cama (la pula residua della trebbiatura o paglia) tra il portone della casa dello sposo/a con quello dell'ex ormai fuori gioco. Il significato dello sfottò era quello di far capire all'ex di turno che aveva perso la competizione; qualcuno ci rimaneva molto male.

LA CAUSA

Si trattava di un ingenuo scherzo da fare ai nuovi arrivati in Accumoli (villeggianti o nuovi residenti). Si inventava una accusa immaginaria a carico dell'imputato (la vittima prescelta) allestendo una specie di aula di tribunale con tanto di accusatori, difensori, testimoni a favore o contro, carabinieri ed altre comparse; la figura più importante era quella del presidente del tribunale che vestiva una specie di toga e un cappello a cilindro con dentro una sorpresa. Al termine della lunga sceneggiata, valutati i pro e i contro, il presidente convocava al suo cospetto l'imputato al quale veniva comminata una ipotetica pena e nel congedarlo il giudice si toglieva il cappello, pieno di farina, riversandola sulla testa dell'imputato, tra le risa e gli schiamazzi di tutti i presenti.

LA PAURIA

Era una Halloween ante litteram che consisteva nel procurarsi in qualche orto del paese una bella cucuzza rotonda, svuotandola e praticando dei fori al posto di occhi, naso e denti aguzzi e inserendo al suo interno una candela accesa. Si posizionava in qualche angolo buio delle stradine del paese e gli autori, nascosti nelle vicinanze, aspettavano il passaggio di qualche ignara bambina per ridere alle sue reazioni di paura.

IL COCOMERO ACCUMOLESE

Anche questo era uno scherzo riservato ai non accumolesi (in genere villeggianti) un po' sprovveduti ai quali veniva detto che negli orti a fondo valle si coltivava un

particolare cocomero di montagna dall'originale sapore. Si organizzava quindi una spedizione notturna per approvvigionarsi di questi cocomeri e mangiarli insieme. Col buio si approfittava per mettere nel sacco dei cocomeri qualche grossa pietra che appesantisse il bottino. Per sdebitarlo dell'occasione datagli si faceva portare il pesante sacco al soggetto dal fondo valle fino al paese. Lo scherzo proseguiva, dopo che lo sventurato aveva ripreso fiato ed era curioso di assaggiare il famoso cocomero, portandolo in una zona buia del paese (per non essere visti) e affettando una delle cucuzze nel sacco dandogli il privilegio della prima fetta. Un po' per il buio, un po' per la sete dopo la scarpinata, il malcapitato addentava con trasporto la cucuzza e pur con qualche boccaccia la ingoiava fino a quando non ne poteva più. Ovviamente diceva che i cocomeri romani erano molto più buoni ma le risate si sprecavano!

DETTI E STORIELLE CURIOSI CIRCOLANTI IN ACCUMOLI

“Quanne Pizze se mette u cappelle venni le crape e fatte u mantelle. Quanne Pizze se cala le brache venni u mantelle e fatte le crape”

“U lupe, a palomma e quilli de Capodacqua nun s'addumesticane mai”

“Madonna de le Coste che stai tante lassù, famme truvà marite sennò n'ce venghe più”

“Norcia, Cascia e Visse, Dio li fece e poi li maledisse. E poi se rigirò verso le Nee e disse: l'amatriciani so peggio de li farisee”

“E mamma me l'ha fatte lu pistille pe pistà lu pepe a le fandelle”

E dagli amatriciani ricevevamo:

“Accumoli lunghe lunghe, ogni passe nu sprufunne, a ogni strada na campana, a ogni casa na...”

I POETI

ACCUMOLI, PATRIA MIA

Antonio Cantalamessa

La terra, patria mia, giace nel mezzo
dell'Appennino e, picciola, confina
con l'Umbria, le Marche e il forte Abruzzo
col quale, fino a ieri, s'incorporava.
Sorta sul colle - a cui nei tempi andati
i piè lambiva l'acqua calma e cheta
del lago, rotto a forza nella gola
rocciosa, laggiù, oltre Grisciano -
ora mira, in basso, il frenato fiume
e monti intorno: a manca la Sibilla,
nota per fate e per Guerrin Meschino,
e lo scabro Vettor che in poco laco
serba organismi di remota data;
innanzi s'erge l'appuntito Pizzo
per cui prosegue il giogo della Laga
col Gran Sasso possente in sulla dritta,
e mira, inoltre, svelta, la Salaria
nuova che corre ampia e robusta,
insieme e contro il fiume, nella valle.

Pria su l'altre v'è Rocca de Salle
che, turrito bastione, sulla roccia
aggrappato, dominio sulla Neja,
aveva allora; sopra all'abitato
e vicino puoi scorger Colleposta
-posta sul colle- che fu patria amata
dei De Angelis dotti; Cesaventre, è sotto,
tra boschi immersa di castagni e cerri.
Collespada, allungata sul crinale,
gode la dolce visione de La Laga;
madre la volle Federico Tosti
alpino, guido, cantor della Montagna.
Terracino, l'acqua che ristora
di vedute stupende in le noci
l'ombrosa San Girolamo si contorna.

Più a valle, lungo il fosso, la chiesetta
v'è di San Giovanni Vecchio; per leggenda,
permane ancora, a resto del paese,
che i démoni vollero sepolto
spingendo le montagne d'ambo i lati.
Pergola fu l'odierna Villanova
giacente a mezzacosta e mira, a fronte,
il vasto e scosceso castagneto
ove s'immerge, solatia, Cassino
fonte di noti fabbri nel passato.
Poscia che posto il campo ebbero i Franchi,
a motivo di polla ch'ivi uscia,
da Marana il paese fu mutato
in Fonte del Campo, in riva al Tronto,
e Libertino fu nomato il loco
poco distante, dove il ponte in legno
della vecchia Salara unia le sponde
e dove il santo frate leonessano
asciutto passò sul fiume in piena
usando a barca il povero mantello.
E del Santo si sa che a carnevale
solea donare a quelli carcerati
nella civica torre, in cantinato,
i dolci che donne pie in omaggio
portavano ai fratelli del convento.
Fronteggia Pizzo e mira anche Gorzano
la lunga e stretta Macchia, su, in collina
che l'Tronto sovrasta e alla mancina
scopre il massiccio del Vettor lontano.
Poggio Casoli giace incontro al sole
morente dietro il colle Pecorino;
arse per mano franca nell'assedio
per cui lo si nomò Poggio bruciato.
Illica, d'Illice antica il nome calca;
fertili campi vanta tutt'intorno
e piana s'adagia a piè di Pannicaro
per cui s'arriva, in alto, alla Macera.
Poggio d'Api, che derivò dai Lapi
più che da Api general fenicio,
presso Claro furente, da cui s'ebbe
nome famoso l'ordine dei frati,
mira Sibilla col Vettore a fianco

e poco dista dall'alpestre laco
che primiero tritone ancor conserva.
Qui l'acqua salubre ti ristora
con l'aere puro e tra silenti boschi
e prati in fiore l'anima s'avviva
e il corpo stanco nuova forza assorbe.
Vantava Tino numerosi armenti
allorché, in basso, v'era San Pancrazio,
resti della vicina Cose, ove felice
con l'ava sua il grande Vespasiano
trastullando passò la fanciullezza.
Sull'antica Salaria il primo sito
pose Grisciano tra Chiarino e Tronto;
fu forse l'Ad Martis peutingeriana?
Il "Pecorino" in abbondanza svolse
ruolo importante nel passato; ed ora
serba Nuova Via un bel futuro
col tempo, con l'opra ed ardimento?
"Pasta alla Grscia" è nata in questo loco
e nota fu a Roma in tempo andato
anzi "l'ammatriciana" fortunata
che stessa ricetta copia e calca.
Capodacqua con Tufo ebbero scambio
da Regno e Stato e furono accorpate
con nostro disappunto all'arquatano.

LA STRADA

Federico Tosti

Ma quante vorte me sento solo
Sopra 'sta terra piena de gente!
Vado, guardando co' l'occhio assente
Le rondinelle che vanno a volo.
Loro me parlano: vorrei capì
Le cose belle che sanno dì.
Co' la bisaccia der pellegrino,
perseguo un segno che sempre sfugge:
Porto la fiamma che me distrugge
Sempre, nell'anima, mentre cammino,
e vado, e vado senza sapé
senza 'no scopo, senza un perché.

Traverso valli, salisco monti,
passo li boschi cupi e silenti,
sento le favole de le sorgenti:
m'arde la sete: trovo le fonti,
e vado, e vado, senza 'na meta.
Cor sogno immenno, mio, de Poeta.

Quanno la testa sarà ormai bianca,
sotto 'na mannola me fermerò.
Doppo la lotta, l'anima stanca,
all'ombra amica riposerò
pe' chiude er sogno mio, de la vita ,
sotto 'na tenera chioma fiorita.

PIOVE SU LA MONTAGNA

Federico Tosti

Piove su la “Montagna”: L’acqua scorre
A ruscelletti tra le rupi gialle.
Se sente l’urlo der torrente a valle
Che s’avventa, furioso, ne le forre.

Leggera, come l’ale de farfalle,
ecco passà ‘na nuvola che corre:
se sfrangia tra le rupi de ‘na torre ;
se posa sopra er ghiaccio de le spalle.

Saleno da le valli, spira e spira,
la nebbia se distenne come un velo:
passa er vento invisibile e sospira.

Er mormorio de ‘acque cristalline
S’unisce co’ le lacrime der cèlo
e se trasforma in musiche divine.

IL PORTO

Federico Tosti

O Collespada, per le tue colline
Eternamente belle e verdeggianti,
vola il mio cuore, e tra le riposanti
vecchie, si placa, case contadine.

Segue le pastorelle canterine,
sogna le fresche selve risonanti
degli uccelletti agli amorosi canti;
corre pei campi lucidi di brine,

Si disseta, passando, a le sorgenti;
si culla all'armonia mesta dei grilli,
posa a le stelle limpide e silenti.

È rondine tornata al vecchio nido
Ch'empie il mattino di gioiosi trilli
Lieta d'aver trascorso il mare infido!

ER TESTAMENTO

Federico Tosti

Benanche sia 'na cosa che me scoccia,
accetto che me fate er monumento,
però farete sorge er basamento,
da 'na fonte che piagne goccia a goccia.

Io starò dritto in piede sun 'na roccia
co l'occhi fissi verzo er firmamento:
corda, piccozza, tutto l'armamento,
cappello arpino sopra la capoccia.

Me farete un pitaffio; poca robba:
"Amò le Pupe belle – a la pianura
'gnisempre preferì la terra gobba.

Cercò su la "Montagna" l'infinita
Pace che dà la gioja bianca e pura.
Nun fece che salì – tutta la vita."

NOTTE A GRISCIANO

Francesco Rufini

Er Tronto se ne scegne lentamente,
increspato dar vento che sospira,
er celo co' quer manto risplennente
nell'acqua se rimira.

Scintilla co 'na smorfia risarella
uno spicchio de luna inargentata,
stà facenno tra i monti a capoccella
la Sibilla fatata.

Cuncolato da 'n tremito de luce
come 'na ninna nanna lenta lenta,
tra 'sti monti che pareno riluce
Grisciano s'addormenta.

IL PICCOLO CIMITERO DI GRISCIANO

Francesco Rufini

Forse sarò immortale, ma se un giorno
putacaso morissi pe' sfortuna...
lassù ner verde vojo fa ritorno
portato dalla luna...

Cor Tronto che de notte l'inargenta
er Camposanto ride alla vallata,
se rispecchia ner mentre s'addormenta
la Sibilla fatata.

Intorno è tutto un gioco de colori
un canto delicato alla campagna
dall'alto solitaria in mezzo ai fiori
risponne la Montagna.

Me ne starò così vicino ar bosco
de faggi e querce in semplice armonia
lì c'è papà, co' tanti che conosco
pe stare in compagnia.

LE PACINELLE

Francesco Rufini

Lassù , tra il verde delle Pacinelle
fazzoletto de terra recintato,
ce passo er tempo e l'ore so' più belle
de quelle che passava Cincinnato!

Me ce diverto tanto e ce fatico
Lavoro co' la zappa e cor rastrello,
e stò lavoro dar sapore antico
me pare che me libberi er cervello.

"Certo me dico è strano 'stopensiero,
che ciò da libberamme 'n accidente,
infin dei conti, ad essere sincero
io de cervello ce n'ho poco e gnente"!

Però che t'ho da di tutto sommato
Quanno me trovo lì, vivo sereno,
e solo si me sento affatcato
me viè vojja de smette e fanne a meno.

Quarche motivo c'è, anzi so' tanti
l'acqua, li prati, l'aria sopraffina,
la vista der Vettore e l'antri incanti
della valle di Forca Canapina,

e Chiarino che scorre inargentato
giocanno tra li sassi a nascondino,
co' l'arberi tra er muschio vellutato
che je ridono apresso co' 'n inchino.

Spesso rimango solo co' me stesso
Tra vene de pensieri, e me dispiace,
si penso ar corri corri der progresso
quanno ce vole poco pe' stà in pace!

Ma so felice puro quanno sento
Le voci note de chim me vò bene,

de chi se ferma solo pe' 'n momento,
e chi più lungamente s'intrattiene.

E quanno ciò quarcuno li vicino,
m'accorgo che je infonno i tanti amori
che sento drento, come un contadino,
pe' sta natura piena de valori.

Per questo m'affatico ogni stagione,
elice do 'na mano alla natura:
annaffio, zappo e tento con passione
er sacro rito della potatura.

Mandorli, peschi, viti e ciricioli,
meli, peri, susini forti e dritti,
ribes, mirtilli, cespi de' noccioli
lamponi rigogliosi fitti fitti.

In mezzo a quer recinto ch'è 'na serra
ce stà 'gni ben de Dio... ce stà de tutto
solo nun so perché... sta madre terra
nun partorisce mai ombra de frutto!

'Na vorta è stato er sole , 'n'antra er gelo
Da tanti anni così, ma me consolo
Che si ho voja de frutta, santo celo
Me la vado a comprà dar fruttarolo!

MEDITAZIONE DEL FALCIATORE ²

Francesco Casini

Co' muscoli temprati, bronzeo in faccia,
le prese della falce in pugno serra,
e sull'erbe innocenti i colpi sferra,
lasciando dietro sé la doppia traccia.

E meditando, un pensier lo caccia
Sull'emblea fatal che mai non erra,
terror pur giusto nella falsa terra
che di fuggirlo indarno si procaccia.

Rara l'umanità vede l'inganno,
che più s'affanna più s'abbrevia l'ore,
e le cose nel nulla si disfanno.

E dove va l'ortica vi va il fiore,
dove vanno i tapini i regi vanno,
vicenda eterna: chi nasce e chi muore.

² Sonetto scritto nel 1936. "La doppia traccia" del quarto verso è quella dei piedi che si muovono in cadenza con ritmo del falciatore; ma qui si intende l'umanità: nel prato falciato vi è la morte, in quello da falciare la vita.

LA VOCE DI UNA CROCETTA SENZA NOME ³

Francesco Casini

O tu, che sempre con il metro iroso,
in questo ponticello al passeggero
svela della crocetta il gran mistero,
misera tanto al tanto glorioso.

E pur da padre, da figlio e da sposo,
il richiamo sentia, quando, l'altero
petto ferito, mi consacrai davvero
partigian che l'oprato dir non oso.

Questo non cale! Basterà l'esempio
A' lontani nepoti tramandato:
un piccolo ricordo è come un tempio!

E solo sper che dell'avverso Fato,
di questa patria di fraterno scempio,
sia questo sangue l'ultimo versato.

³ Sonetto scritto nel 1945. E' un'apostrofe al torrente Chiarino, affluente del Tronto, affinché narri la storia della crocetta di legno che si trova proprio sulle sue sponde, presso il ponte della strada mulattiera che da Colle d'Arquata conduce a Poggio d'Api. Il sonetto rievoca un episodio della cruenta guerra partigiana: durante una incursione di fascisti nel paese di Colle d'Arquata, furono uccisi un carabiniere in licenza, originario del luogo, ed un partigiano di origine abruzzese. I paesani eressero un monumentino al carabiniere e ricordarono il partigiano con una piccola croce di legno, senza nome, posta nel luogo ove egli fu raggiunto ed ucciso da militi fascisti.

A GINO BARTALI ⁴

Francesco Casini

Con la bici, grandissimo campione,
fu tante e tante glorie ci hai donate,
per strade impervie e in ripide scalate,
con impeto virile, da leone.

Non solo in Patria! Per ogni Nazione
sognavi sempre, e da tutti agognate,
le vittorie... e le tappe riportate...
che la speme, nei grandi, nel cor pone.

A le notizie mi esaltavi il cuore
come tifoso, come cittadino,
partendo, con te stesso, grande onore.

Mi par che arriso mi abbia il destino
d'avere un bacio con caldo calore,
e, per un giorno, d'esserti vicino.

⁴ In occasione dell'XI Gran Premio di Roccasalli - Campionato italiano dilettanti II serie - Accumoli, 14 settembre 1991.

MILLENARIA CAMPANA⁵

Francesco Casini

Ormai tre lustri che sonor rintocchi
Più non echeggian per l'alpestre valle,
millenaria campana...

Allor, per torto calle,
sopra suddite spalle,
salisti lenta sino alla collina,
d'un tiranno baron tetro maniero
di minuti paesetti
nell'agreste campagna avito impero.

Tu, serva del tiranno,
con metodici tocchi davi leggi
ai pastor delle greggi,
ah, miser tapin, greggi essi stessi,
con gli altri al lavor di bionde messi.

Il tempo che uccide e che disperde,
forse letal moria,
con la stirpe finì la baronia.
E sopra Pignaverde ,
amena collinetta,
che sovrasta la valle del Chiarino,
accanto a una chiesetta,
squillasti sopra un campanil a vento
in divino concerto,
millenaria campana...
Opra de' Crugnalesi e Valvassotti,
con l'ausilio di probi convicini,
non mancaron De Santis e Casini.

E sovente squillasti a mane e sera,
nell'or di mezzogiorno
e dell'Angelo e Maria alta preghiera,

⁵ Francesco si riferisce alla campana, proveniente dalla Madonna del Piano situata a Piano, località non più esistente, datata 1190. La campana prodotta da una fonderia ascolana è la più antica della zona.

speme d'ignoto giorno,
rendendo meno grave il pio lavoro.
Squillasti tanto in epoca felice,
che te stessa lo dice...
Talor con tocco lento e doloroso,
annuncio d'ore meste,
per gli agresti tratturi,
accompagnavi a l'ultima dimora
dell'eterno riposo
i tuoi devoti figli, animi puri.

Il tellurico moto di una frana,
alle prime avvisaglie d'un mattino,
allarmò tosto la devota :
pericolo imminente!
E al distessissimo suono di raccolta,
dal giovane al vegliardo,
nessun mancò all'opera divina,
dall'alba all'ore brune,
in meno di tre lune,
mezzo miglio lontano,
in luogo detto "Piano",
t'innalzarono un nuovo campanile
del medesimo stile.

Nuovamente acheggiasti nella valle
Per un secolo ancora, se non erro...
E gli umili fedeli
Chiamavi all'ombra del maestoso cerro,
aspettando i rintocchi
del buon pastore ascendere l'altare.

Non mancarono poi giorni crudeli
Di grandi nevicate,
rigidissimi geli,
siccità e disastrose grandinate
da rassembrar ribelle la natura
per tre stagioni intere,
distruggendo ogni bene di coltura.
Sol di faggina, castagne e fogliame
Chiamava il profumar della cucina
A ingannar la fame!

Com'esule che parte della terra
Che gli fu madre pe lontani liti,
mille cari ricordi gli fan guerra,
spesso si volta e mira,
e a quell'addio per sempre vi sospira,
tale la torma de' cinque paesetti,
con poche masserizie sulle spalle,
in una vasta prebenda...
Credo che sia più storia che leggenda.
Solo Lalli, Perilli e Valentini
Unirono ai Poggiani i lor destini.

Te, quale vedovella, allor, soletta,
nessun la corda per sonarti tira
per più secoli ancora.
Sol qualche pastorello al dilettere
o l'aprir d'una tomba
in lamentosi tocchi al tumulare.

Or, tra ruderi e sotterra l'ossa sparse
Per ignoti recessi
Di millenni di morte
(s'è ver che spirto aleggia)
Si chiederan fra d'esse:
per quale avversav sorte
questa nostra campan più non echeggia?

Novella pellegrina, giunta alfine
Dentro uno scantinato
(dell'uom oppur del Fato?)
In luogo angusto e pravo,
di topi la dimora...
E invano aspetta ognora
La promessa d'un nuovo campanile
Fatto a giottesco stile.

Anch'io per tante volte ti ho suonato,
da umil pastorello,
sperando, sull'avello,
un tocco grato, l'ultimo saluto
che a' secolari avi non negavi.

Sul caro bronzo, il tuo batocchio ancora
tornerà al lavor noto?
Oppure... muto, immoto,
nella nuova dimora
che il mondo disonora?
O per assecondar destino ateo,
l'ultimo tuo destin sarà un museo,
millenaria campana?
(Agosto 1980)

ROCCASALLI
Salvatore Di Bartolomeo

Roccasalli gioiello d'Appennino,
Onore sei di questa vallata,
Così graziosa sei così carina,
Che ognun che passa ti da 'na guardata.
Accogli il paesano e il cittadino
Salutandoli con veste assai garbata
A notte con la voce del destino
Lieta ti adagi nella tua vallata,
La gente che ci sosta assai lo ama
Il variopinto vasto panorama.

UNA RICETTA ANTICA

Salvatore Di Bartolomeo

Una ricetta semplice ed antica
Riporta indietro con il sentimento
Fatta da gente semplice ed amica
Quando di poco ognuno era contento
Anche se si faceva un po' fatica
Era un piacere, non era un tormento
Ricetta di antico sapore
Fatta con i prodotti del pastore

IL VERGARO

Salvatore Di Bartolomeo

Il senso d'allerta è sempre tanto
Lor quando giunge il nero della notte
Veglia e al suo gregge è sempre accanto
Evitando a quello brutta sorte.
Ricoperto dal suo fedele manto
Gira intorno alla rete senza soste
Ascoltando l'ulular come d'incanto
Re incontrastato di pastori e armenti
Ora ci risveglia antichi sentimenti.

CHIARINO⁶

Pietro Santolini

Verso la Macera della Morte
Ci scaturisce appena un ruscellino
E lungo la vallata si fa fonte
E prende nome torrente Chiarino
L'ingegneria e altre persone dotte
Lo vollero cambiare il suo cammino
Ma quando vien la pioggia e la bufera
Si unisce al Tronto e dice Buonasera

NATALE⁷

Ennio Rendina

È notte, ma n se dorme pe le case
La torcia s'è appiccata là lu foche
e mo se porta pe scallà nu puche
lu Bambinije che già sta pe nasce
Le stradelle signate su la neva
Portene là a la cchisa tutte quante
ce abbijimme cantenne e su lu mante
bianche de gile lucene le fiamme

Da la Fonte, da jo la alatora
da lu Palazze, da Montecalvarie
semme arrivate tutti: questa è l'ora!

S'abbentene li sticchi e da li raggi
Mo sallene le lure su lu cile
pe mannà nu segnale a li Remmaggi

È notte, ma nelle case non si dorme.
La torcia già accesa sul focolare
e ora si porta per scaldare un poco
il Bambinello che sta per nascere.
sentieri scavati nella neve
conducono tutti alla chiesa;
ci avviamo cantando e sulla superficie
Bianca del ghiaccio si riflette la fiamma.

Dalla Fonte, dalla Calatora,
dal Palazzo, da Montecalvario
Siamo giunti tutti: questa è l'ora

Si agitano gli stecchi e dai loro raggi
le scintille salgono alte nel cielo
Per mandare un segnale ai Re Magi.

⁶ Un'ottava cantata in una gara di canto a braccio negli anni 70. Nativo di Colle D'Arquata i cui genitori erano accumolesi: il padre Casini di Poggio d'Api e la madre di Colleposta.⁶

⁷ Le strofe di Ennio Rendina sono state tratte dal volume *"Grisciane-Strufette Strampalate"* a cura dell'Associazione Amici di Grisciano

PASQUA

Ennio Rendina

Doppe tante silenzie le campane
A festa mo rentonene la voce
che lu fije de Di, doppe la croce
ha vinciute la morte e se fa pane

Passa cumme lu vinte e da lu core
Leva la pena e porta la speranza
Ce signimme ch' l'acqua. Già s'avanza
La primavera ch' lu prime fiore

A tavela s'allica la famija
ch' la pizza, ch' l'ova e lu salame
lu rite antiche nova vita pija

È Pasqua! S'arennova la campagna
pare 'ncantate pure lu bestiame
chè l'agnijje a lu jupe s'accumpagna

Dopo tanto silenzio le campane
ora si sciogono in un suono festoso,
perché il figlio di Dio, dopo la croce,
Ha vinto la morte e si fa pane.

Passa come una ventata e dal cuore
Toglie la pena e porta la speranza.
Ci segniamo con l'acqua. Già s'avanza
La primavera con il primo fiore.

A tavola si riunisce la famiglia:
con la pizza, le uova ed i salame
Si rinnova l'antico rito.

È Pasqua! Si rinnova la campagna;
anche il bestiame partecipa a questo
incanto
perché l'agnello fraternizza col lupo.

LA FJIRA DE SAN MARTINE

Ennio Rendina

A nuvembre, lu dì de San Martine
è fjira su 'nAcumbera, 'mpurtante
tu pu capà le bistie, tutte quante
e te pu fa' le scarpe, rosse e fine

Tì d'arefà li penne o la callara
nu pidente, na maja o lu cappije?
Te tocca jicce a fa' le spese, fije
nen te scurdà che l'invernata e amara

Truvarrai jo la piazza lu bestiame
su sott' a lu Cummune li scarpari
e pe la strada penne, firri e rame

Tu va da quije addù se respragna
E ch' lu riste fa ' li cunti pari
pijece lufriggiamе, bive e magna

A novembre, il giorno di San Martino
è fiera in Accumoli, molto importante:
puoi sceglierti il bestiame, di ogni tipo,
E le scarpe, per il lavoro e la festa

Devi comprarti vestiti, una caldaia,
Una zappa, una maglia o un cappello?
Devi andarci a fare le spese, figlio;
Non dimenticare che l'invernata è
amara

Troverai nella piazza grande il bestia-
me,
vicini al Comune i venditori di scarpe
E per la strada vestiti, ferri e rame.

Tu acquista dove si risparmia
e con il resto pareggia il conto:
Compraci pesce fritto, bevi e mangia.

ACCUMOLESITÀ

Lucio Forletta

DE DDU' SE?, SO' DACCUMULI , CE SO NATE E VISSUTE.IE NO, NUN CE SO' NE' NATE, NE' VISSUTE JECCHIE, MA ME SENTE ACCUMULESE: È COME SE FUSSI DE STU POSTE, DE STU LUOGHE.

PAESE CARE, NOSTRE E MIE, SO TANTI LI RICORDI E LI PENSIERI CHE CIAVIME DINTRE L'ANIMA, COME QUILLI PE MAMMA , PU PADRE O PE NU FJE NOSTRE.

MO SO TUTTI PE TE STI SENTIMENTI CARI.

ERI TUTTE PE NUI, MA DOPE, NU TRISTE DESTINE, CI HA MISSE LUNTANE DE TE.N'CIAVIME PIU'CASA NOSTRA COE COSE CARE, CU I RICORDI E A MEMORIA DE GENERAZIUNI CHE CIANNE VISSUTE.

MA REMANI SEMPRE U NOSTRE PAESE NATIE, CUSTODE DA VITA PASSATA ASSIEME.

COM'ERA BELLE QUANNE NUIATRI CHE VIVEVAME DA NATRA PARTE PE' VARI MUTIVI , CENCUNTRANVAME PRIMA DA FESTA E CE DICEMAVAME < CHE VE,' ITE, A FESTA?; VOLIME I' A FESTA? ; COME È ITA A FESTA? SE GIA'ERA PASSATA.

GIA' A FESTA, STA MAGGICA PAROLA SACRA DETTA DA TUTTI NUI PE' ONORA' L'ADDOLORATA, PATRONA ECCELSA DU PAESE NOSTRE.

PRIMA S'IVA N'CHIESA, DOPE N'PROCESSIONE CO LA TORRE MAESTOSA CHE ANNAVA N'CIELE, SUONANNE A PERDIFATE E CO E CAMPANE DE S. MARIA E DE S.FRANCISCHE CHE JE RESPUNNIENE FESTOSE E TUTT'ASSIEME FACIENE NA MUSICA DIVINA CHE CE RIEMPIA DE GIOIA E COMMOZIONE.

ERA TUTTE BELLE, COME A GIUVENTU' CH'È NA STAGGIONE RAPIDA DE VITA.

ACCUMOLI CARE, È PE TUTTE QUISTE CHE T'ABBRACCIME FORTE E TE SUSSURRIME DINTRE NA RECCHIA PIANE, PIANE : TE VOJO BBENE COME NA VOTA, PIU' DE NA VOTA; COME SEMPRE PIU' DE SEMPRE, E NANDICCHIA DE LACRIMA FURTIVA, INTANNE CALA, SCIVULANNE LEGGERA SOPRA A GUANCIA NOSTRA.

INNO

Del Gruppo Alpino di Accumoli

Strum. in Si♭

Parole e Musica di
P. Valesini

Tempo di Marcia

Del-la La-ga siam Al-pi-ni sia-mo fie-ri
siam Sa-bi-ni tra i no-stri gran-di a-vi ri-cor-dia-mo pu-rei Fla-vi ri-cor-dia-mo-
pu-rei Fla-vi - strum. -
Ac-cu-mo-li
Do Sol Do Re Sol

1) Della Laga siam Alpini
siamo fieri siam Sabini
tra i nostri grandi avi
ricordiamo pure i Flavi
ricordiamo pure i Flavi... Accumoli

2) Sopra un cumulo si posa
sentinella silenziosa
il paese nostro amato
è smeraldo incastonato
è smeraldo incastonato... Accumoli

3) Se nel Tronto ci bagniamo
con il Pizzo ci specchiamo
siamo quelli che a Roma
hanno dato prole e gloria
hanno dato prole e gloria... Accumoli

4) Con le Marche confiniamo
con gli Umbri ci guardiamo
una volta in Abruzzo
abitiam oggi nel Lazio
abitiam oggi nel Lazio... Accumoli

5) Ma catene non portiamo
siamo popolo sovrano
sole aria terra bella
la bandiera è solo quella
la bandiera è solo quella... Accumoli

6) La montagna ci dà forza
la Natura ci conforta
siamo duri puri quelli
siamo spiriti ribelli
siamo spiriti ribelli... Accumoli

7) Siamo gente di frontiera
nel futuro noi si spera
siamo gente con il cuore
siamo figli dell'onore
siamo figli dell'onore... Accumoli

8) Ci chiniamo all'Italia
ch'è la nostra cara Patria
ch'è la nostra cara Patria
che vogliamo rispettar
che vogliamo rispettar... Accumoli

I CANTI DELLA TRADIZIONE

SANT'ANTONIO⁸

Buonasera egregi amici
buonanotte ornata⁹ gente
Sant'Antonio qui presente
una visita vi fa.
A noi tutti pellegrini
dall'Egitto siam sbarcati
dal buon vecchio siam guidati
in quest'inclita città.
Dal mortale l'armonia
trinceremo il vin in canto
in onor del vecchio Santo
che vi viene a salutà.
Dunque amici se dormite
su sbalzatevi dal letto,
in ginocchio e con rispetto,
S.Antonio ad ascoltà.
S.Antonio a noi sappressa
col suo manto da remito
o fratelli c'appetito
che la guardia mai non fù.
Ma se mai di questi tempi
spese il seno dei cantanti vedi Gaetano
stanno al verde pure i santi
come noi di quaggiù.
A noi tutti fratelli in Cristo
di cattolici e credenti
accostate ai nostri denti
roba buona in quantità.
Sian salsicce e salsicciotti,
mortadelle e cotechini,
polli, papere e tacchini
d'ogni peso e qualità.
Buonasera e buonanotte,
torna ognuno al proprio covo.

⁸ Registrato dalla viva voce di Franco Rapetti, il 12/06/2012

⁹ Ornata - onorata

Ci vedremo all'anno novo
se il buon Dio ci assisterà.

PASQUARELLE E CANTI PER RICORRENZE VARIE¹⁰

Nu seme venuti che 'ntutta crianza
seconne l' usanza la Pasqua a cantà.
Quest' use fu messo dai nostri antenati
nu semo obblicati l' usanza osservà.
Portamo da lungi recali si grati
da l'astro guidati che 'n cielo apparì:
la mirra e l' incenso e l'oro più fino
pe' dallo al bambino co' tutta umiltà.
Voi fate altrettanto con tenero affetto,
nutrito nel petto di chi vi criò.
Se mai le calline se sono pelate
lu jalle purtate che canta 'gni dì.
e pesano morde , facete 'na prova,
armène dieci ova portatece qua.
Portatece un parme de sogna scialate
pe' fa 'na frittata de un parme e non più.
Portamo 'n canestro che sembra 'na barca
che l' Umbria e la Marca nel fondo ci va.
Portamo 'na fiasca ohe sembra 'na botta,
se benché de notte d'empilla giurò.
Portamo 'n compagno che sopra la gobba
un monte de robba potrebbe portà.
Portamo du' sposi, vestiti de gala
portameli 'n sala che vonno ballà.
Portarne 'n compagne spallute e robuste
pigliateve gustate de fallo crepà.
Se crepa, è suo danno che l'omo goloso
e troppo 'nzardoso non merta pietà.
Restate con Dio, nu ve auguriame
la sorte d' Abrame, l' età de Noè.

Se ce date nu callinacce
l' attaccHEME che nu lacce,
lu lacce è de bavella,
viva viva la Pasquarella.
Se ce date nu presciutte

¹⁰ E. Cirese, Canti popolari della provincia di Rieti 1945, pp. 142-143

nen è emporta se n'è sciutte
purchè venga 'n casa mia,
bona Pasqua Befania.

LA RELIGIONE

L'ORIGINE DELLA FESTA DELL'ADDOLORATA¹¹

Forte era la fede degli accumolesi verso i santi patroni delle rispettive frazioni e capoluogo. Ad Accumoli

“Nell’anno 1788, ai 15 di agosto, da alcuni divoti fu fatta in San Francesco una piccola festa della Madonna Ss. Assunta. Alcuni altri divoti, ponendosi nel medesimo impegno, si risolverono di fare alla Madonna Ss.ma un’altra festa, e convennero di comun consenso di farla ad onore della Madonna Ss.ma Addolorata nella terza domenica di settembre. E ponendosi immediatamente a fare una questua, restrinsero sopra sette coppe di grano, qual venduto, tutto il denaro ed altro somministrato dalla divozione de cittadini e contadini, dell’uno ed altro sesso, fu erogato per tutto ciò che occorre per la paratura della chiesa di S. Maria (della Misericordia).

E facendosi così in ogni anno, i devoti sempre hanno concorso volentieri coll’elemosine, talmente che, ritrovandosi qui nel 1798 il quondam (fu) sig. canonico Sgariglia di Ascoli, e vedendo l’impegno con cui si faceva la festa nella terza domenica di settembre (ossia dell’Addolorata), nell’anno seguente 1799 (il detto canonico Sgariglia) mandò in dono la statua della Madonna Ss.ma Addolorata, che fino allora si era adoprato un quadro colla di lei effigie. E la statua fu situata nella nicchia fatta fare apposta nell’oratorio di S.Maria, dove al presente si trova, e con dispaccio reale del re Ferdinando IV si ottenne il privilegio di potersi erigere una compagnia sotto il titolo della Madonna Ss.ma Addolorata, come al presente esiste. Nell’anno 1789 fu istituita la Compagnia col sacco bianco e mozzetta turchina sotto il titolo della Madonna Addolorata e fu riattato l’oratorio, dove nell’istesso anno si diede principio alla recita dell’ufficio in tutte le feste, indi nell’anno 1792 se ne ottenne dal re Ferdinando IV real privilegio. Crescendo pur sempre più la divozione verso la Vergine Ss.ma, nell’anno 1814, ai 26 di giugno, si diede ancor principio alla divozione della Corona della Madonna Addolorata, che si recita dalle sorelle ed altri divoti in ogni domenica nel suddetto oratorio la sera, prima della solita benedizione. Quali cose tutte furono promosse dal parroco don Telesforo Pasqualoni”.

La statua dell’Addolorata si venera ancora oggi sull’altare maggiore. È opera di squisita fattura e certamente di un segnale del caposcuola ascolano Lazzaro Gio-saffatti.

¹¹ "V. DI FLAVIO, Orizzonti ieri, oggi, domani, anno VII n. 1 marzo 2011, pp. 8-9".

LA MANCATA RICOSTRUZIONE DELLA CHIESA DI SAN PAOLO

La chiesa di San Paolo era la più antica di Accumoli: da essa partivano le varie processioni a cui intervenivano tutti i parroci del comune; nel 1775 con decreto¹² del re Ferdinando IV fu dichiarata parrocchia regia e le furono conferiti altri due benefici, quello di S.Nicola di Illica e la Madonna delle Coste oltre a quelli già esistenti di Libertino, Fonte del Campo e Tino. Nel 1833 le furono assegnate altre nove cappellanie di cui due nel comune di Amatrice¹³.

¹⁴ Il 14 agosto del 1874 viene presentato il progetto del primo tronco della strada Ascoli-L'Aquila nel quale è previsto l'abbattimento della chiesa. Il Comune di Accumoli s'impegna a demolire la chiesa, ma appena iniziati i lavori viene recapitata al Comune una lettera, in data 20 febbraio 1878, di protesta da parte del Vicario Generale di Ascoli Piceno che produce la sospensione dei lavori di demolizione.

Il pievano di San Paolo don Marco Catena aveva già fatto presente al vescovo con lettera¹⁵ del 15 maggio 1877 che *"non era necessario l'atterramento della chiesa in quanto all'esterno c'è uno spazio di oltre 8 metri, che la vera ragione è l'allargamento dell'attigua piazza di San Francesco"*. Sollecitava, inoltre, al comune la costruzione di un cimitero perché la chiesa di San Francesco che doveva sostituire la chiesa di San Paolo nelle funzioni e nelle tumulazioni era cadente per via *"del violento terremoto del 1874"*.

Infine la chiesa fu demolita a dicembre del 1879. Qui si chiude il capitolo della demolizione e si apre quello della ricostruzione che durò fino all'anno 1917! (quarant'anni). Per interessamento di Salvatore Tommasi, come scrive il 18 agosto 1916 al Ministero di Grazia e Giustizia e Culti Don Attilio Fioravanti¹⁶, il governo stanziò la somma di L. 14.000 circa per la ricostruzione della chiesa e della canonica. In un primo momento il progetto di massima fu affidato all'ing. Antonio Colucci, ma ci furono ricorsi per via del terreno su cui edificare il tempio perché non sufficientemente centrale. La ricostruzione si bloccò per molti anni. Successivamente si dette incarico all'ing. Vella dell'Aquila di redigere il progetto e agli inizi del 1900 si affidarono i lavori di costruzione della chiesa alla ditta Ippoliti.

La ditta Ippoliti impugnò il capitolato d'appalto tanto che si bloccò tutto e non fu più possibile riedificare la chiesa perché il denaro, con la svalutazione e la mancanza di interessi attivi sulla somma depositata, non furono più sufficienti.

Successivamente ci fu una riorganizzazione delle parrocchie. All'epoca le parrocchie erano due: San Pietro e Lorenzo e San Paolo Apostolo. Le chiese di San Pietro e San Lorenzo erano crollate per via di terremoti precedenti e quella di San Paolo demolita. I parroci, pertanto, officiavano nella chiesa della Misericordia ed in quel-

¹²⁻¹³ ADAP, Fondo Corrispondenza, b. Accumoli.

¹⁴ ACAC, b. 153 cat. X, Lavori Pubblici, 1883-1916

¹⁵⁻¹⁶ ADAP, Fondo Corrispondenza, b. Accumoli.

la di San Francesco: la prima di proprietà della Confraternita la seconda di proprietà del Comune, entrambe danneggiate dal terremoto del novembre del 1916¹⁷. Con la nuova organizzazione si decise di trasferire la Parrocchia di S. Paolo Apostolo a Fonte del Campo e far rimanere in Accumoli quella di San Pietro e Lorenzo. Lungo fu il contrasto tra l'amministrazione comunale e il parroco di San Pietro e Lorenzo don Attilio Fioravanti, da una parte, ed il parroco di San Paolo don Giuseppe Smargiassi, dall'altra, in merito alla gestione della somma depositata di circa 14.000 lire. Don Giuseppe Smargiassi rifiutò la proposta di don Attilio che prevedeva di destinare l'intera somma alla ricostruzione della chiesa in Accumoli capoluogo, o in subordine di dividere la somma fra la parrocchia di Accumoli e quella di Fonte del Campo in base al numero dei parrocchiani. Fu una lunga "battaglia" che si risolse nel 1917 con la decisione del vescovo di Ascoli Piceno di fare utilizzare l'intera somma al parroco Smargiassi che utilizzò la somma per costruire la nuova chiesa e la canonica a Fonte del Campo.

¹⁷ ADAP, Fondo Corrispondenza, b. Accumoli. Nella lettera che don Fioravanti scrive al vescovo per rivendicare alla propria parrocchia la somma depositata, si legge *"pochi giorni fa una violentissima scossa di terremoto metteva in serio pericolo l'esistenza addirittura di questo paese. Siamo salvi quasi per miracolo"*.

GLI ORGANI NELLE CHIESE DI ACCUMOLI¹⁸

Nella **chiesa di S.Agostino** con annesso convento (fondato nel 1338 e soppresso nel 1652), vi era un organo. Era stato costruito dai maestri Clemente Maggi di Calvi (Terni) e Girolamo Rubei di Rieti. Quasi certamente fu portato a termine nel 1627. Il convento andò distrutto in seguito al terremoto del 1703. L'organo era ancora nella sua cantoria nel 1711, come c'informa la visita di mons. Giovanni Gambi. L'organo stava nel coro dietro l'altare o sopra la porta della sagrestia.

L'antica **chiesa di S.Francesco** fu costruita a metà del XIII secolo e data in uso ai frati. Alla data della soppressione murattiana dei monasteri del 1809 in un inventario è presentata come *"chiesa di una sol nave con organo nuovo, coro a volta, spalliera di noce, ed in buono stato"*. Probabilmente era posto nell'abside, sopra il coro.

L'antico oratorio della confraternita della Misericordia unita nel 1512 alla chiesa monastica di S.Caterina, fu ceduto alla compagnia **di S.Marcello** composta di artigiani. Per decreto regio del 1793 la confraternita di S.Marcello cambiò il nome in quello dell'Addolorata. L'organino fu costruito nel 1823. Questo strumento, completo di cantoria, potrebbe essere di Ferdinando Fedeli che nell'autunno del 1820 si trovava ad Accumoli.

Nella **chiesa di S.Maria della Misericordia o Madonna Addolorata** un organo esisteva nella cantoria sopra la porta d'ingresso della chiesa come riscontrato nella visita del 1911. Sul finire del 1800 era operante in Accumoli un organaro e qui aveva una bottega.

¹⁸ V. Di Flavio, *Storie di Re Organo*, Diocesi di Rieti A.D. MMXIV, pp. 129-134

I MIRACOLI

L'APPARIZIONE DELLA MADONNA¹⁹A MACCHIA DI ACCUMOLI

Vincenzo Di Flavio

Antefatto

Sul finire dell'estate 1580, mentre era in visita pastorale in Amatrice, a mons. Aragona, vescovo di Ascoli, fu riferito che nel territorio di Accumoli, vicino a Macchia, era stata costruita una Cona (icona, edicola sacra o cappella aperta) in un luogo dove avvenivano molti miracoli e dove si diceva che la Madonna aveva parlato a una fanciulla e le aveva ordinato che lì appunto si facesse una chiesa.

Volendo appurare la verità, il 17 settembre 1580 il vescovo si recò personalmente a Macchia, a 2 miglia da Accumoli e a 2,50 da Amatrice.

Trovò la Cona e in essa una bella e devota *Madonna* dipinta sul muro e datata 1578: *invenitque Beatam Virginem in muris satis honeste et devote anno 1578 depictam*.

Il racconto di Prospero

Per saperne di più, interrogò alcuni macchiesi, forse proprio davanti alla Cona e, immaginiamo, a molta gente. Il primo a rispondere, e l'unico di cui ci sia rimasta la deposizione, fu un tal Prospero, uomo che godeva la stima dei compaesani, assennato, onesto e di una certa età. La sua deposizione fu messa a verbale dal notaio di visita e suona pressappoco così.

Più di due anni fa - riferisce Prospero - una bambina di nome Tesbia, figlia di Nunziana di Macchia, andava dicendo che un giorno, mentre stava in un suo campo a carpire la lenta con una compagna, venne colpita da alcuni sassolini, che però non facevano male. Nel guardarsi intorno per scoprire chi glieli tirava, vide una ragazza, che alla prima occhiata le parve una sua compagna, ma poi, fissandola meglio, si accorse che non era. E aggiungeva che lei non aveva più il coraggio di andare a carpire la lenta in quel campo, perché appunto le venivano tirati i sassi e lei aveva paura.

Allora tutti gli uomini che si trovavano in paese andarono con Tesbia in quel luogo. Andai anch'io - dice Prospero - e, arrivato sul posto, mi accorsi, con altri, che venivano tirati dei sassi. Anzi uno colpì anche me a una spalla, ma non mi fece male, perché appena arrivò a toccarmi. La stessa cosa capitò ad altri.

Allora la gente cominciò a gridare: - Miracolo, miracolo!

¹⁹ Archivio Vescovile di Ascoli Piceno, Visita 1580, 18 sett., c. 126 v - 27; V. Di Flavio, *il registro delle chiese della diocesi di Rieti del 1398 nelle "Memorie" del vescovo Saverio Marini (1779 - 1813)*, Quaderni del Bullettino, 11, L'Aquila, Deputazione abruzzese di storia patria, L.U. Japadri editore, 1989, p. 65, n. 242

E tutte le volte che si tornava sul luogo con la bambina, si sentiva tirare delle pietre, ma non si vedeva chi le tirasse. Quando però la bambina non era presente, i sassi non venivano tirati.

Tesbia raccontava pure che un giorno, mentre lei stava dormendo in quel campo, gli era apparsa una donna con un bel figlio in braccio e gli aveva detto che lì si costruisse una chiesa sotto il titolo di S. Maria del Colle.

A questo punto, gli uomini di Macchia, convinti di essere in presenza di un'apparizione della Vergine, si riunirono e decisero di fare la chiesa. E siccome ci voleva il permesso del vescovo, io e un altro vecchio di nome Colangelo di Galiotto, che poi morì nell'agosto di quello stesso anno, fummo inviati in Ascoli dal vescovo, che era mons. Pietro Camaiani.

Alla richiesta di fare la chiesa, il vescovo Camaiani rispose che per il momento dovevamo accontentarci di fare una Cona senza porta e senz'altare, che è quella appunto che avete davanti agli occhi.

- In seguito - aggiunse il vescovo -, quando verrò io e avrò visto il luogo ed esaminato il fatto, deciderò cosa dovrete fare.

E immediatamente - continua Prospero -, il vescovo ordinò che si facesse la Cona e mi nominò santeso, ossia amministratore responsabile dell'opera.

Dopo costruita la Cona, io, di mia iniziativa, ci misi una cassetta per le elemosine in denaro e due diversi contenitori per le offerte in natura del pane e dell'olio, di cui tengo personalmente tutte le chiavi.

Con i soldi raccolti e con il ricavato dalla vendita del pane e dell'olio sono andato pagando i muratori o lombardi. Finora ho speso venti scudi, ma non ho registrato regolarmente le entrate e le uscite. Comunque, quanto c'è ancora in cassa, voi, Rev.mo Monsignore, potete vederlo a casa mia. Quanto al pane, alcune pagnotte le ho date alla famiglia di Tesbia, la veggente; l'ultima quindici giorni fa.

Quanto ai miracoli di cui voi mi chiedete, non so che dire. A questo punto il visitatore licenziò Prospero e fece chiamare Tesbia, fanciulla di circa 12 anni, alla quale ordinò di portarsi a deporre nella villa di Macchia.

Ma il verbale del suo interrogatorio non si è trovato.

Qualche osservazione

I fatti appena riferiti ci pongono tre domande: la prima riguarda l'anno e il mese dell'apparizione; la seconda gli elementi che l'accomunano ad altre apparizioni; la terza quelli che invece dalle medesime la differenziano. Alla prima domanda (mese e anno dell'apparizione) possiamo rispondere tranquillamente che si verificò verso la fine del mese di luglio dell'anno 1578. Si deduce da due fatti: dalla morte di Colangelo, collega di Prospero, avvenuta – come attesta lo stesso Prospero - nell'agosto di due anni prima (Prospero testimonia nel 1580), ossia nel '78; e dalla raccolta o carpitura della lenta, che nei luoghi di montagna, come nel territorio Macchia, si fa nella seconda metà di luglio, per poi appenderla a essiccare. La Madonna (e veniamo alla seconda domanda), come avviene quasi sempre, appare in

aperta campagna, ad una fanciulla di famiglia povera, come si può arguire dal fatto che Prospero passa alla sua famiglia delle pagnotte lasciate in elemosina nella Cona. C'è poi, come in altri casi, la diffusione rapida della notizia e, in risposta, benché sottintesa, l'incredulità dei paesani, che vanno con lei sul posto, perché non si fidano di quanto la veggente andava raccontando, e che si arrendono solo davanti alla prova dei fatti: i sassolini che capitano loro addosso senza far male, tirati non si sa da chi. Anche quest'andare a verificare è un tratto comune a tante apparizioni, come pure la decisione o comunque il sorgere di una chiesa sul luogo dell'apparizione. Aggiungerei infine, come fatto ricorrente, l'isolamento della veggente dalla comunità, quantomeno nel lasso di tempo che precede il suo interrogatorio da parte dell'autorità ecclesiastica. Nel nostro caso, tale allontanamento si coglie nell'ordine del visitatore di convocare Tesbia, facendola venire a deporre nella villa di Macchia (*precepit venire in villam Machie*), dove naturalmente quel 18 settembre non si trovava e da cui era stata temporaneamente allontanata, forse per ordine del parroco.

È invece insolito - e veniamo alla terza domanda - il modo di manifestarsi della Madonna, che è duplice: sotto le sembianze di una ragazza che tira dei sassolini che però non fanno male, come in un gioco tra fanciulli, quando la sua figura si materializza nel campo; come una donna o signora con un bel figlio in braccio, quando compare in sogno.

Infine, quel che manca del tutto, e che non può non stupire, è il messaggio della Vergine, a parte la quasi immancabile richiesta di farle una chiesa sul luogo dell'apparizione.

Ma il messaggio spirituale, seppure vi fu, avremmo potuto conoscerlo dall'interrogatorio della piccola veggente, che purtroppo non è stato rintracciato, come non è stata rintracciata alcuna memoria in paese e sul territorio di questa apparizione, tranne il vocabolo *Colle*, dove doveva sorgere la chiesa, appunto, di questo titolo, ossia *S. Maria del Colle*. La località sta sulla vecchia strada comunale che da Macchia conduce ad Accumoli. Lì si vede tuttora un casale che fino a qualche anno fa era abitato.

Non resta il ricordo della Cona o della chiesa. Il che fa pensare che la chiesa voluta dalla Vergine non fu mai fatta e che la piccola Cona, sebbene già costruita ed esistente nel 1580, andò in malora abbastanza presto o almeno prima del 1711, anno della visita del vescovo Gambi, che non fa alcun riferimento né alla Cona del 1578 né all'eventuale chiesa costruita in seguito.

Eppure ...

Eppure alla fine del '700 la chiesa che ricordava l'apparizione ancora esisteva. Lo veniamo a sapere - guarda caso - da una visita pastorale in diocesi di Rieti di quegli anni, compiuta dal vescovo Marini. Macchia allora non c'entrava niente con Rieti, ma il Marini - anche se non di persona -, ci arrivò lo stesso, perché cercava notizie su una chiesa scomparsa chiamata *S. Maria de Vesclata*, risalente a prima del XIII secolo e filiale dell'abbazia di S. Quirico, in quel di Micigliano, nella sua diocesi.

Non trovandola in loco e sapendo che detta abazia aveva a Macchia di Accumoli, diocesi di Ascoli Piceno, la chiesa di S. Giovanni, si rivolse per informazioni - come pensiamo noi e com'era logico - alla curia di Ascoli per sapere se per caso non vi fosse nel territorio di Macchia una chiesa dedicata alla Madonna. Ascoli gli avrà risposto che vi era ed era la chiesa della Cona di Macchia, che esisteva ancora e che però non era così antica come quella che cercava lui. Sarà andata così o in altro modo, fatto sta che Marini, alla fine delle sue ricerche poteva scrivere - e questo è documentato - che la S. Maria *de Vesclata* appartenente alla sua diocesi non era da identificare con

«la chiesa della Cona della Macchia, che esiste, perché questa chiesa è moderna».

Moderna, s'intende, rispetto a quella che cercava lui, essendo sorta "la Cona della Macchia" - come sappiamo - verso la fine del 1500, vale a dire circa tre secoli dopo S. Maria *de Vesclata*. Dunque, alla fine del secolo XVIII, nella zona di Macchia c'era ancora la chiesetta che attestava l'apparizione del 1578. Oggi, ripeto, se n'è persa ogni traccia.

[Qui finisce la pagina. Nella seguente inizia un altro argomento].

IL MIRACOLO DELLA PIOGGIA

"Predicando il P. Antonio in una piazza della terra di Acumoli, Diocesi d'Ascoli in tempo piovoso, benché alle sue preghiere si fermasse la pioggia come pendente in aria, nondimeno di tanto in tanto vedeva cadersi, e poi fermarsi: ovvero tutto il popolo con maraviglia tale alternativa, e messosi a spiarne la cagione, vidde, che ogni volta, che due scomunicati in una casa ivi contigua si affacciavano alla finestra, cadeva l'acqua dal Cielo, e quando essi si levavano cessava. Se ne accorsero gli scomunicati medesimi, e convinti da quel segno manifesto del Cielo si riconciliarono per mezzo del Padre con Dio, e con la Chiesa".

Questo miracolo, tratto dalla *Vita del venerabile P. Antonio Baldinucci...* di Pietro De Carolis scritto nell'anno 1720, avvenne ad Accumoli nell'anno 1714 da parte di padre Antonio Baldinucci nato a Firenze il 1665 e morto a Pofi nel 1717, protettore delle epidemie, fu beatificato nel 1893 da papa Leone XIII.

IL MIRACOLO DI S. EMIDIO

UNA SINGOLARE GRAZIA RICEVUTA DA SANT'EMIDIO

Don Elio Nevigari

Il nostro Archivio Diocesano con la sua gran mole di materiale non ancora adeguatamente esplorata e la sua lunga fase di riordino non finisce mai di portarci sempre a conoscenza di qualcosa di nuovo che viene ad illuminare la storia della nostra Diocesi e della religiosità del popolo. Ultimamente è venuto alla luce un interessante fascicolo contenente l'istruttoria formata dalla Cancelleria Vescovile su un singolare episodio verificatosi il 6 agosto del 1780. Una giovane mamma di due figli, vedova, abitante in Grisciano di Accumoli, all'epoca nel Regno di Napoli, convinta di aver subito una fattura da una persona respinta sentimentalmente, aveva cominciato ad avvertire diversi malesseri fisici; essendo persona di fede aveva cercato nella preghiera la liberazione da questo maleficio, portandosi anche in pellegrinaggio a chiese ove si praticavano devozioni rinomate; era stata a Pescara del Tronto a venerare la Madonna del Soccorso, poi a Offida, insieme a due suoi parenti, a pregare sulla tomba del P. Bernardo da Offida, la cui fama di santità era già molto diffusa; di ritorno da Offida, il 6 agosto, decise di scendere nella cripta della Cattedrale per affidarsi a S. Emidio pregando sulla sua tomba; era quasi il tramonto quando la donna fu presa da violenti conati di vomito davanti alla grata che racchiudeva il sarcofago; alla fine vomitò fuori una matassina di capelli stretta da una fettuccia rossa infilata da uno spillo di ottone (questi reperti sono tuttora conservati); il fatto ebbe diversi testimoni e non passò inosservato; e così la donna e gli altri presenti furono invitati a presentarsi il giorno dopo a deporre presso la Cancelleria Vescovile l'evidente grazia ricevuta.

Questi atti sono giunti fino a noi piuttosto rovinati dall'umidità, al punto da rendere la lettura difficile e a volte lacunosa a causa della perdita del testo in qualche punto. Con la seguente trascrizione, pur con i problemi accennati, intendiamo tuttavia rendere con l'ufficialità del documento la freschezza dell'episodio, testimonianza della grande fede popolare di un tempo e dell'efficacia dell'intercessione emidiana.

Die 7 Augusti 1780

Coram R.mo D.no Ignatio Andrea Lazzari Pro-Vicario Generali Asculi in meique etc.

Examinata fuit per me etc. in Cancellaria Ep[iscopali] Asculi...

Domina Domenica filia quondam Ioannis Caroli Leonardi ... vidua relictæ quondam Santis Micozzi de Grisciano ... Acumuli status Regni Neapolitani ætatis suæ annorum 30 circiter prout etc. cui delato ... veritatis dicenda prout tactis etc...

Interrogata de causa ... ad hanc Cancellariam, et...

Respondet Son venuta in questa Cancellaria avanti V.S. R.ma per ordine de' Signori Canonici di questa Cattedrale a causa che ieri sera in occasione mi portai a far orazione avanti l'Altare di S. Emidio, ove sta sepolto il suo corpo nel sotterraneo di questa Cattedrale, acciò mi avesse liberata da una malia, o sia fattura, che io suppongo aver ricevuta da una persona, quale io non posso nominare essendomi stato proibito anche da un Padre Spirituale, qual persona è mia paesana giovane, libero senza moglie, conforme in fatti stando così pregando, mediante un vomito di alcuni capelli involti con una fettuccia, ed ago di ottone, che mi uscirono dalla bocca, sono restata liberata.

Interrogata ut recenseat ... facti seriem ejus sortilegii, vel m... incipio usque ad finem com omnium ... antiis, et qualitatibus

Respondet ... in otto anni ... che vivente ...o, che passò a miglior vita circa du... io presi a...ia alla supra detta persona mia paesana, e quell'amicizia ha sempre o... da tre mesi a questa parte, nel qual tempo io cominciai a ritirarmi, benché però non gli portavo odio, ma non so se esso mi amava, o no, mentre il suo nome mi stava sempre in cuore. Da quindici giorni poi a questa parte mi cominciarono a venire alcuni tremori di vita, e mi sentivo al di dentro come un serpe di maniera che alle volte mi arrivava sino alla gola in atto di volermi strozzare, e però mi raccomandai alla Madonna del Soccorso, la di cui chiesa si trova nella villa di Pescara, dove ho più volte cominciato d'andarci, ma arrivata a mezza strada, dove vi è una Croce di legno, cominciando a piangere mi conveniva tornare in dietro, e però non potevo più dormire, né mangiare, ma trovavo... senza trovar riposo, mi raccomandai... poi a S. Emidio, ed al Ven. Bernardo da Offida Capuccino, poichè mi sentivo in...ato il cuore, e con gran debolezza sospettai di qualche maleficio, onde risolsi di portarmi in Ascoli nel giorno della Festa di S. Emidio, conforme feci unitamente con Domenico di Nicola mio Parente, e Domenica sua sorella, ed arrivati in Ascoli mi portai con li medesimi all'altare del glorioso S. Emidio pregandolo acciò mi liberasse da detto maleficio, che io dubitavo essermi stato fatto da detta persona, ed in detta occasione mi sentii

venire de vomiti, ma non feci cosa alcuna, anzi desideravo di non mai partirmi, ma avrei sempre voluto trattenermi a pregar detto Santo se non fossi stata istigata dal detto Domenico a partire per andare al detto Venerabile Bernardo in Offida, dove arrivassimo la Domenica mattina pernottando la notte in Appignano, e nella chiesa de' PP. Capuccini nel sito dove riposa il corpo di detto Venerabile mi posi in ginocchioni a pregarlo acciò mi avesse liberato dal detto mio male, ed avendoci ascoltato la S. Messa vi feci anche le devozioni col confessarmi e comunicarmi ..., e poi con gran desiderio di ritornare q... Emidio conoscendo non aver ivi ricevuto alcuna grazia arrivassimo in Ascoli verso le tre ore di giorno, e verso le due ore di giorno ... ci portassimo tutti tre a questa Cattedrale per pregare S. Emidio, ed infatti dopo esserci stato qualche tempo avanti il di lui altare orando mi convenne riuscire per la debolezza, e dopo qualche quarto d'ora ritornavo in detto altare e ciò fui costratta a farlo per fino a tre volte. Finalmente un quarto prima dell'Ave Maria stando in ginocchioni pregando il detto Santo con le mani tenendo li ferri dentro i quali sta rinchiusa l'urna dove sta conservato il corpo di detto Santo mi sentii veementemente venire un vomito, e stando io più forte attaccata con le mani a detti ferri vomitai dalla bocca un involto di capelli legati con un pezzetto di fettuccia rossa mediante una spilla, che sostiene detta fettuccia con li capelli medesimi, qual involto cadde per terra, e fu preso dalla detta Domenica mia parente, e consegnato ... un sacerdote, ed è questo che VS mi fa vedere sopra questo tavolino, *prout fuit ... ostensum dictum involucrum ca...m cum vitta serica rubra ligatum* mediante detta spilla, quale è quell'istessa, che io feci dalla propria bocca, e fu raccolta da detta Domenica; il che accaduto caddi in terra tramortita, ed appena fui portata via fuori della porta di essa chiesa, dove stai per lungo tempo tramortita sedendo per terra, e giacendo sopra le ginocchia di detta Domenica, che mi sosteneva, e dal detto tempo fino a quest'ora sono stata sempre sfornita di forze. Questa notte poi ho dormito qualche poco, ma sempre però con gran desiderio, e volontà nel tempo che vegliavo di venire a ringraziare S. Emidio per la grazia ricevuta, conforme questa matina subito mi sono alzata son venuta con li miei compagni a ringraziare detto Santo con averci sentita la Messa, di maniera che al presente benché mi trovi sfornita di forze, tutta via non mi sento più quei tremori, ne quel serpe per la vita, conforme era prima, ma mi tro... libera.

Interrogata an sciat ob ...m ...usam fuerint eidem perpetrata dicta su...licia p. asseruit et cum qua materia

Respondet Io per me fuori di quello, che ho di sopra raccontato, e deposto non so per qual causa mi sia stata fatta questa malia, conforme io suppongo, ne con qual materia, poich  io non mi sono accorta mai di niente.

Interrogata an confiteatur, et communicet, et quonimus, et quoties in anno

Respondet Io mi confesso, e comunico alle volte una volta al mese, alle volte pi  alle volte meno nella mia patria di Grisciano

Interrogata an consueverit recitare aliquas orationes, et potissimum Rosarium B. V. M. et audiat Missam diebus de praecepto, et ferialibus

Respondet Io son solita recitare alcune orazioni giornalmente, ed anche il Rosario della Madonna, e sento Messa ne' giorni festivi e feriali

Tunc...

*Signum + Crucis supradictae Dominae Domenicae scribere nescientis manu propria
Ioseph Cicconi notarius cancellarius episcopalis*

In Dei nomine Amen = Die 7 Augusti 1780

In mei testiumque praesentes, et personaliter constituti Dominicus filius quondam Nicolai Tolomei aetatis annorum 40, et Domenica ejus soror germana aetatis annorum 25 ambo de villa Grisciani Accumuli in Regno huius Asculanae Dioecesis mihi cogniti sponte ac omnibus pro veritate requisiti eorum med.to prout tactisque jurarunt fecerunt, ac faciunt infrascriptam fidem tenoris sequentis videlicet

Come essi testimonj sanno, e si ricordano benissimo, e possono con verit  deporre qualmente essendosi risolti di portarsi in questa Citt  essi testimonj unitamente con donna Domenica figlia del *quondam* Giovan Carlo Lionardi, e vedova relitta del *quondam* Sante Micozzi nostra paesana per la festa di S. Emidio, ed indi andare anche al Ven. Bernardo Cappuccino in Offida quanto essi testimonj per loro divozione, e quanto detta Domenica Micozzi per ricevere qualche grazia in una sua indisposizione, che diceva avere, arrivarono in questa Citt  nel sabato professato festa di detto Santo, portandosi tutti tre a pregare il Glorioso S. Emidio nell'altare del sotterraneo di questa Chiesa Cattedrale, ove si accorsero che detta Domenica Micozzi faceva alcuni atti di vomitare, ma non vomit  niente, ed in tanto esso Domenico testificante sforz  detta Domenica a riuscire dalla chiesa per poter andare al Ven. Bernardo in Offida conforme insieme partirono, e dopo aver pernottato in Appignano, e portatisi alla chiesa de' PP. Cappuccini fu fatta orazione nel sito dove sta sepolto il corpo di detto Venerabile, sentirono la Messa, e fecero le devozioni col confessarsi, e comunicarsi. Indi partendo, e ritornando in questa Citt  di Ascoli su l'ore tre di giorno, e verso le ore due di giorno si portarono tutti tre a questa Chiesa Cattedrale per far orazione al Glorioso S. Emidio come infatti si portarono avanti il d[ett]o altare e dopo aver fatta per qualche tempo l'orazione convenne alla detta Domenica riuscire per la gran debolezza, e dopo qualche tempo ritorn  di dentro di maniera che gli convenne per sino a tre volte ci  fare. Finalmente rientrata l'ultima volta un quarto prima dell'Ave Maria stando in ginocchioni vicino al detto altare, tenendo con le mani li ferri, che racchiudono la

cassa, entro cui sta conservato il corpo di S. Emidio fu veduta questa vomitare con uscirlgli fuori dalla bocca un involto di capelli, e cadere per terra, quale Domenico testificante vidde, che detti capelli erano involtati con un pezzetto di fettuccia, ed infilzata con una spilla, o sia spillone di ottone, il che fu veduto da alcune persone, che ivi si trovavano presenti da detta Domenica non conosciute per esser forestiera, e dopo detto vomito la medesima Domenica Micozzi cadde in terra tramortita, e sostenuta da essi testimonj fu portata fuori dalla porta di essa Chiesa facendola sedere per terra, e giacendo sopra le ginocchia di essa Domenica testificante, e dopo qualche tempo tutti tre tornarono in una casa, dove abitavano verso Porta Romana, ove fu dormito, e poi questa matina sono tutti venuti nella Chiesa Cattedrale a ringraziare detto Santo con averci sentito la S. Messa, e tanto attestano come fatto loro proprio ricordandosene benissimo non solo etc. ma etc.

Actum Asculi in Cancellaria Episcopali sit juxta etc. praesentibus ibidem DD. Emidio Ferrei et Antonio Monti de Asculo testibus

Ita est Joseph Cicconi notarius cancellarius episcopalis

Noi sottoscritti per verità richiesti mediante anche il nostro giuramento attestiamo, come nella sera di domenica 6 del corrente giorno immediato alla festa di S. Emidio ritrovandoci noi nella porta della Chiesa Cattedrale di questa Città chiamata volgarmente la Musa, nella qual Chiesa esercitiamo l'ufficio di sacrestano, circa un quarto di giorno fossimo chiamati dal sacerdote D. Giuseppe Merlonghi, che saliva dal sotterraneo di S. Emidio dicendoci che fossimo andati in detto sotterraneo, mentre una donna aveva vomitato vicino all'altare ove esiste il corpo di detto Santo, ed avendo accesa una candela ci portassimo in detto luogo, e trovassimo da una parte laterale di detto altare *in cornu evangelii* una donna forestiera da noi non conosciuta, che stava stesa per terra, e domandasi da noi l'altra donna compagna della medesima se che cosa era accaduto a detta donna che stava per terra. La medesima ci mostrò tutto ciò che aveva vomitato, che si vedeva lì per terra, come infatti osservassimo un involto di capelli, che raccolto da me Emidio Egidio Piccioni vedessimo che era bagnato, vi erano delle legature annodate insieme con un pezzetto di fettuccia rossa involtata con detti capelli, e sostenuta mediante una spilla di ottone, qual involto fu da noi nell'istess'atto mostrata e fatta vedere a Donna Elisabetta Carlieri, e a due sue figlie, che erano ivi presenti, e videro l'istessa donna allorquando vomitò detto involto, quale fu da noi portato in sacrestia, ed involtato in un cartone torchino, e nel mentre che noi risalissimo risalì anche la detta donna sostenuta dalla sua compagna per la debolezza, e si pose a sedere fuori della Chiesa nella porta detta della Musa, lasciandosi da noi detto involto dentro un cassettoni di essa sacrestia, dove la matina seguente si portò la detta donna con la sua compagna, ed un altro uomo, dicendo esser di Grisciano, e gli fu mostrato detto involto di capelli, per cui restò molto ammirata, e disse esser venuta a ringraziare S. Emidio della grazia ricevuta, conforme già fece; ed indi dai Sig.ri Canonici di detta Cattedrale fu ordinato al chierico Giuseppe Farnesi altro sacrestano di detta Chiesa, acciò portasse detto involto in Cancellaria Vescovile, e

vi accompagnasse anche le dette due donne con quell'uomo di Grisciano. Che è quanto possiamo deporre per verità come fatto nostro proprio ricordarcene benissimo non solo etc. ma etc.

Ascoli dall'episcopio questo dì 11 agosto 1780

Io Francesco Maria Carpani Prete Sacerdote attesto quando sopra mano propria

Io Emidio Egidio Piccioni attesto quando sopra mano propria

Segue l'autenticazione del notaio di curia Giuseppe Cicconi

Io D. Giuseppe Maria Merlonghi Prete Sacerdote ascolano attesto anche con mio giuramento d'essermi trovato la sera delli 6 d'agosto di quest'anno corrente 17 ottanta giorno di sabato, e giorno dopo la festa di S. Emidio circa una mezz'ora di giorno a far orazione nel sotterraneo di S. Emidio nella Chiesa del Duomo e d'aver ivi trovato due donne... all'una, o sia... in Cor... con replicati... di caldamente pr... di esso Santo. ... di quanto in quanto era ... al vomito, tanto vero, che per gli sforzi, ed eccitamenti di stommaco che faceva rimpombava sentivasi per tutto quel luogo, e dico che erano sì fieri e violenti, che senza un aiuto speciale di Dio, e di esso Santo non poteva reggere la paziente. Dubitai in tal stato di cose che quella povera donna soffrisse qualche malia, ed infatti risalito di sopra, e trovato uno degl'assistenti di detta Chiesa per nome D. Berardino ad esso raccontai il tutto, e feci ancor noto il mio sospetto e lo pregai a scender di sotto in aiuto di essa donna; in questo mentre risali da detto sotterraneo il Nobile Sig.re Celio Girolami, ed anch'esso fece noto a detto sacerdote D. Berardino quanto gl'avevo io detto, con dire di più «Che quella donna aveva dato fuori dalla bocca una fattura, una fezza di capelli» queste furono le sue parole. Sicchè accesi un lume portossi detto sacerdote assieme con un servente al luogo dove stavano quelle due donne, e fu ivi trovata una fezza di capelli legati con un pezzetto di fettuccia rossa, e intarsiata in essi una spilla ben grossa d'ottone. Restassimo tutti attoniti per la meraviglia, e fu veduta la povera donna tutta rilasciata ed indebolita; quale da me richiesta se chi e donde fosse, se ragazza o maritata, rispose esser da Grisciano, luogo di Regno, ed esser vedova con due figlioli; richiesta del male disse non sapere dove avrebbe sorbita tale mistura, ma bensì che da quindici giorni in circa sentivasi per più volte al giorno una gran puntura alla gola, ed al cuore. Disse essersi portata al venerabile P. Bernardo d'Offida, ed ad altri Santi, acciocché la guarisse da tale infermità, ma tutta la sua fiducia e speranza l'aveva nel Glorioso Martire e Protettore S. Emidio, alla visita del quale portossi nel giorno della sua festa, ma non fu possibile scendere nel sotterraneo a visitarne il suo corpo per gli urli e le ripulse che sentiva secretamente rispingendola in dietro un altro e tanto soffrì ancora nel giorno dopo la sua festa 6 d'agosto, ma pure accesa di gran fede nel Santo, a forza scese di sotto e con affetto grande, rinnovata la fede in esso Santo caldamente lo pregò della sua assistenza e che la liberasse da tale infermità. Esaudì il Santo le voci e le preghiere di questa buona donna che tale mostrava d'essere anche col suo portamento e la liberò da tale incomodo, ed essa medesima asseriva «D'esser stata liberata da S. Emidio benedetto» coll'averle fatta dar fuore la detta fezza di capelli

li, ed altro, e a tal fine disse voler nella matina seguente far celebrare una messa in onore di esso Santo e di volervi fare al suo altare la Santa Comunione.

Tanto viddi, e tanto sentij, e tutto questo asserisco esser vero e depongo, attesto, e confesso mediante il mio giuramento sì per esser la verità, che per esserne ricercato da questa cancellaria vescovile questo dì.

Io sottoscritto notaro pubblico, e cancelliere della Curia Vescovile d'Ascoli, attesto come sotto il dì 7 agosto 1780 comparve in questa Cancellaria Vescovile Donna Domenica figlia di Giovanni Carlo Leonardi, e vedova relitta del *quondam* Sante Micozzi da Grisciano, e depose d'esser stata essa medesima liberata da una malia, o sia fattura ricevuta da una persona, e che ciò accadesse per grazia ricevuta da S. Emidio primo vescovo di questa Città vicino al di lui altare mediante un vomito di alcuni capelli involti in una fettuccia, ed ago di ottone uscitigli dalla bocca, quali robbe si trovano in questa Cancellaria, e di tal liberazione ne fecero anche attestato Domenico di Nicola Tolomei, e Domenica sorella, che si trovarono presenti. Ascoli questo dì 18 maggio 1782

Un grazie doveroso a don Elio Nevigari, direttore dell'Archivio Diocesano di Ascoli Piceno, che ha fornito questo importante documento che riguarda il nostro passato.

I MIRACOLI DELLA MADONNA DEL PONTE²⁰

Con la cronaca del 1810 si torna ai fatti del luogo e più precisamente ad alcuni eventi straordinari. Che diedero il via alla costruzione di un oratorio lungo la Salaria, all'altezza di Libertino, là dove prima esisteva una semplice edicola.

“1810. Nel mese di maggio di detto anno, l'immagine della Madonna Ss.ma del Ponte di Accumoli principiò ad avere una grande venerazione, a motivo di alcuni miracoli che i devoti raccontavano aver ricevuti per il ricorso fatto ad essa. Indi, essendosi sparsa la fama di detti miracoli e concorrendo in gran folla e processionalmente da tutti questi contorni di Amatrice, d'Arquata, dallo stato di Norcia e da queste vili i devoti a contestare la loro divozione verso quella Santa Immagine, facevano a gara a lasciare i doni pannilini, di sete, cera e denari, medaglie, voti ed anelli d'oro e di argento. Ed essendosi ritratta qualche somma, si pensò impiegarla a fabbricare nel luogo ristretto dove si trova, una cappellina, come si vede al presente. E se ne ottenne di celebrarvi la santa messa, che ai 21 aprile dell'anno 1811 fu la prima che si celebrò. Con un infinito concorso di gente. La detta Immagine, nello stesso luogo dove si trova al presente, si ritrovava anche di prima, situata in quella rupe forse da qualche divoto de tempi andati, intorno alla quale vi era una piccola custodia di tavola incastrata nella rupe medesima.

A dì (manca il numero) maggio di detto anno, Giovanna Valeri di Arquata, portandosi a visitare la detta S. Immagine, nel passare la trave sopra il fiume della Pescara, se ne cadde in mezzo al fiume e l'acqua la trascinò per lungo tratto- Ma, invocando la Madonna Ss.ma del Ponte, riuscì sana e salva, riponendosi in strada e proseguendo il suo cammino”.

L'oratorio fu abbattuto nel 1938 per far largo alla variante della strada Salaria. È stato sostituito dalla cappella privata dei Forletta, che porta lo stesso titolo.

²⁰ V. Di Flavio, *Orizzonti ieri, oggi, domani*, anno VII n. 1 marzo 2011, p. 10

I PALAZZI E MONUMENTI PUBBLICI...



Palazzo Marini ora Bonamici (sec. XVII)



Palazzetto del Podestà e torre civica (sec. XIII)



Palazzo del Comune (sec. XVI)



Palazzo Cappello (sec. XVII)



Palazzo del Guasto (sec. XV)



Palazzo Organtini (sec. XVIII)



Palazzo Moscati



Altro Palazzo Marini



Palazzo Durante - Mattioli - Testa



Antico bastione



Palazzo Organtini a Grisciano



Porta Pescara



Particolare del Palazzo della Dogana a Cesaventre



Antico stemma di Accumoli

Tutte le foto utilizzate sono quelle tratte nel volume “Gli Ottocento anni di Accumoli” a cura di V.Di Flavio e R.Colucci, Rieti 2012

UN TUFFO NEL PASSATO

Pillole di Storia

Anche se il nome di Accumoli viene riportato fin dal X secolo nei diplomi imperiali relativi alle donazioni delle terre Summatine ai vescovi di Ascoli Piceno, in base alla tradizione ed a quello che riporta il Cappello nel suo trattato *Osservazioni geologiche e memorie storiche di Accumoli in Abruzzo*, fu fondato nel 1211 dall'aggregazione delle popolazioni stanche di essere sottomesse dai feudatari delle rocche che dominavano il vasto territorio (Summata, Rocca Salli, Rocca San Paolo, Rocca Santa Maria). La città fu fortificata da possenti mura e da quattro porte. Si dettero anche istituzioni libere; a capo del governo furono messi, di tre mesi in tre mesi, 8 cittadini scelti tra le 32 famiglie fondatrici, coadiuvati da un consiglio generale di 48 membri, metà dei quali erano formati dai nuovi cittadini e l'altra metà da uomini scelti fra quelli dei castelli e delle ville. Le 32 famiglie istituirono Il Quarto di S.Lorenzo per regolare al meglio il patrimonio derivante dai frutti e proprietà di un quarto del territorio comunale. Si resse come libero comune per più di un cinquantennio quando si dette spontaneamente alla corona D'Angiò per non cedere alle pressioni delle città vicine come Norcia. Questa decisione fece sì che allo stemma originario (rastrello e cinque monti) venisse aggiunta la corona angioina. Fino a metà del XVI secolo Accumoli aumentò la sua popolazione e crebbe anche la sua forza politica ed economica. Lo stanno a testimoniare, come riporta il Di Nicola nel suo volume *Mercanti in fiera, Uomini e merci nell'Italia mediana durante il Quattrocento*, i numerosi Accumolesi che si distinsero nelle varie corti italiane: Giovanni Guidoni e molti appartenenti alle famiglie Campano e Luciani. O come riporta il Fabiani nel suo *Ascoli nel Cinquecento* mettendo in rilievo personaggi accumolesi come Desiderio Guidoni, diplomatico e giurista, che fu anche governatore di Roma e che commissionò al Tiziano un dipinto raffigurante San Francesco che riceve le stigmate, dove lo stesso Guidoni venne rappresentato nell'atto di adorazione del santo; il dipinto destinato ad abbellire la cappella di famiglia nella chiesa di San Francesco di Ascoli Piceno ora si trova nella pinacoteca comunale della città marchigiana; Salvatore Pasqualoni, poeta e giurista, membro di una famiglia molto agiata: un suo consanguineo è passato alla storia per essere stato aggredito dal pittore Caravaggio vicino a piazza Navona; Pomponio Pasqualoni nel 1635 fondò in patria un Monte dei Pegni a sollievo della popolazione; Ulisse Moscati, giurista, giudice nel processo a Beatrice Cenci, fu sepolto nella chiesa di S.Paolo di Accumoli alla quale aveva donato il quadro della Vergine del Carmine che prima del sisma del 2016 si trovava nella chiesa della Misericordia. In breve gli episodi che contraddistinsero la storia della nostra cittadina.

Nel 1445 un folto gruppo di 200 accumolesi (*baffuti e feroci montanari* come son detti nelle cronache ascolane) nottetempo si portò in Ascoli per vendicare

l'uccisione di sette accumolesi avvenuta due anni prima. Uccisero Rainaldo fratello di Giovanni Sforza contribuendo alla cacciata degli Sforza da parte degli ascolani. Epica fu la resistenza, nell'anno 1528, alle truppe di Francesco I re di Francia che per 8 mesi cinsero di assedio la città costringendo gli abitanti a cibarsi perfino di topi. Gli accumolesi non capitolarono fino all'arrivo dei rinforzi da Napoli contribuendo anche alla distruzione di Amatrice da parte degli aragonesi. I vicini nella ricostruzione della loro città non poterono ricostruire le mura di cinta se non dietro consenso degli Accumolesi. Accumoli ebbe dall'imperatore il titolo di "fedelissima".

Nel 1566, come riporta il Cappello, ben 700 accumolesi si distinsero negli aiuti alle popolazioni costiere (Ortona e Francavilla) nel respingere gli attacchi dei saraceni. Accumoli in quel tempo di massimo splendore aveva due conventi maschili (S. Francesco e S. Agostino) e due monasteri femminili (S. Caterina e S. Nicola). Aveva un teatrino e una scuola pubblica. Il suo benessere derivava essenzialmente sulla pastorizia: questo spiega la presenza dei bei palazzi che facevano bella mostra di sé nella via Salvatore Tommasi. I secoli successivi segnarono un declino sempre più inarrestabile; malgrado ciò nel 1773 fu scelta come sede del Vicario Generale in Regno per la diocesi di Ascoli Piceno con competenza nei comuni di Accumoli, Amatrice e Valle Castellana. Nel 1837 fu sede di Circondario e di Regio Giudicato allargando la giurisdizione dell'amministrazione della giustizia e non di quella amministrativa anche a nove ville di Amatrice e cioè: Saletta, Cossito, Collalto, San Tommaso, San Capone, SS. Lorenzo e Flaviano, Patarico, Collemoresco, e Domo. Anche nei periodi di decadenza notevole fu la vivacità intellettuale che si registrò nel corso dell'ottocento dando vita ad una vendita carbonara molto attiva e frequentata dai giovani di allora. Tra il XVIII e XIX secolo si distinsero Romualdo Onorante, Protonotario Apostolico, Pietro Pasqualoni ellenista e traduttore di classici greci e Domenico Organtini professore di Filosofia e Lettere all'Università Gregoriana. Tra i liberali un posto di assoluto rilievo va a Salvatore Tommasi (1813-1888) illustre scienziato. Assertore del metodo sperimentale; mirò a valorizzare lo studio della fisiologia, della fisiopatologia e dell'anatomia patologica dando vita ad un'autorevole scuola medica contribuendo alla rinascita delle scienze mediche in Italia. Professore di medicina pratica a Napoli fino ai Moti del 1848, quando fu destituito dall'insegnamento, incarcerato e poi esiliato. Fu nominato professore di patologia speciale e di clinica medica nell'università di Pavia. Nel settembre 1860 promosse le adesioni dei comuni abruzzesi all'annessione al regno d'Italia consegnandole ad Ancona a Vittorio Emanuele II. Accompagnò il re da Ancona al passaggio del confine del Tronto e per tutti gli Abruzzi. Dopo l'unità d'Italia fu professore di clinica medica a Napoli, fu eletto senatore del Regno. Accumoli lo ricorda con un monumento da poco restaurato dall'Associazione Radici Accumolesi e posizionato nella piazzetta vicino alla

piccola chiesa delle SAE di Accumoli. Il monumento originariamente fu eretto in piazza San Francesco e fu opera di un giovane e valente scultore: Enrico Lattes di Pitigliano in provincia di Grosseto.

Altro illustre scienziato fu Agostino Cappello (Accumoli 1784 - Roma 1858). Medico condotto ad Accumoli e Tivoli. Nel 1832 fu inviato in Francia da Papa Gregorio XVI, come membro della commissione sanitaria, ad osservare la diffusione del colera che si andava diffondendo in quel paese. Fu membro dell'Accademia Pontaniana di Napoli, dell'Accademia dei Lincei e ricevette l'onoreficenza della Legion d'Onore.

PESI FISCALI IMPOSTI DAGLI ANGIOINI NELL'ANNO 1277²¹

pesi fiscali giugno-agosto del 1277 che vedeva registrate le cifre seguenti mettendo in evidenza la forza equivalente tra Accumoli e Amatrice:

Montereale	12 once	1 grano	11 tari
Accumoli	4 once 13 grani	4 tari	
Roccasalli		25 grani	
Amatrice	4 once 13 grani		
Arquata	2 once 23 grani	13 tari	

Nella seconda metà invece della V indizione (settembre-dicembre del 1277) e nella prima metà del 1278 (gennaio-agosto) le cifre della tassazione erano invece le seguenti:

Montereale	33 once	3 grani 11 tari	
Accumoli	12 once	6 grani	
Roccasalli	2 once	8 grani 8 tari	
Amatrice	12 once	5 grani 8 tari	
Arquata	7 once	19 grani	16 tari

21 T. Leggio, *Ad Fines Regni*, L'Aquila 2011

POPOLAZIONE DI ACCUMOLI E FRAZIONI
POPOLAZIONE DI ACCUMOLI CENTRO²²

Anno	fuochi	Abitanti	Anno	Abitanti
1468	310		1775	745
1532	630		1797	910
1545	712		1848	860
1561	768		1951	492
1571	750		1961	470
1595	462		1971	355
1648	440		1991	373
1669	336		1999	200
732	360			
1775	269	6.754		
1840		3.357		
1848		2.851		
1921		2.409		
1951		2.239		
1961		1.893		
1971		1.293		
1981		985		
1991		751		

²² V. DI FLAVIO, *Il Canto della "Serena"*, p. 10

ALCUNI DATI STATISTICO-ECONOMICI DI ACCUMOLI NELL'ANNO 1843²³

Può essere interessante riflettere su alcuni dati che fotografano l'Accumoli di metà ottocento, per rendersi conto dello stato di decadenza in cui il nostro paese era caduto ai tempi nostri.

1. Stato della popolazione del Comune di Accumoli

Maschi:	dalla nascita ad anni 14:	n° 727
	dai 14 ai 18 anni:	" 157
	dai 18 ai 25 anni:	" 184
	dai 25 in poi:	" 683
Femmine:	prima degli anni 12:	n° 740
	adulte:	" 866
Totale della popolazione:		3.357

2. Condizione civile:

3. Famiglie possidenti:	n° 240
Addette ad arti liberali:	" 14
Sacerdoti:	" 20
Famiglie di contadini:	" 316
Artigiani e domestici:	" 98
Mendici (maschi):	" 19
(femmine):	" 37

4. Nati nel 1842:

Legittimi:	maschi:	n° 32
	femmine:	" 37
Illegittimi:	maschi:	" 3
	femmine:	" 1

5. Andamento della popolazione nel 1842 rispetto al 1841:

Nascite meno decessi (73 - 59):	n° 14
Nuovi immigrati al netto degli espatriati (13-7):	" 6

6. Principali prodotti dell'anno dall'agricoltura:

Grano:	Tomoli 9.500
Granone:	600

²³ A. CAPPELLO, *Osservazioni Geologiche e Memorie Storiche di Accumoli in Abruzzo*, erano comprese le frazioni di Capodacqua e Tufo in quel tempo facenti parte del Comune di Accumoli. Passarono allo stato Pontificio a seguito di un trattato del 1840 reso esecutivo nell'anno 1852. Trattato che regolamentava i confini settentrionali del Regno delle due Sicilie ed il Papato.

- | | | |
|---|----------|--------------|
| <i>Orzo e segala:</i> | <i>"</i> | <i>600</i> |
| <i>Legumi diversi:</i> | <i>"</i> | <i>400</i> |
| <i>Castagne:</i> | <i>"</i> | <i>2.800</i> |
| <i>Frutti secchi (amandole e noci):</i> | <i>"</i> | <i>200</i> |
| <i>Pere e mele:</i> | <i>"</i> | <i>300</i> |
| <i>Pomi di terra:</i> | <i>"</i> | <i>200</i> |
| <i>Ghianda:</i> | <i>"</i> | <i>1.500</i> |
| <i>Vino (barili di antica misura cioè da boccali 40):Barili 8.000</i> | | |
| <i>Fieni e paglia (salme di peso 1 cantaio l'uno: Salme 15.000</i> | | |
| <i>Canapa: Cantaia 30</i> | | |
7. *Bestiame: Pecore (stradarole): n° 5.000*
- | | | |
|----------------------------|----------|------------|
| <i>Capre:</i> | <i>"</i> | <i>900</i> |
| <i>Bovi:</i> | <i>"</i> | <i>100</i> |
| <i>Vacche:</i> | <i>"</i> | <i>300</i> |
| <i>Cavalli e giumente:</i> | <i>"</i> | <i>50</i> |
| <i>Muli:</i> | <i>"</i> | <i>30</i> |
| <i>Asini:</i> | <i>"</i> | <i>215</i> |
| <i>Porci:</i> | <i>"</i> | <i>600</i> |
- Inoltre: una masseria con 1500 pecore, 40 cavalli, 14 puledri e 2 stalloni una masseria con 700 pecore, 150 capre, 12 cavalli e 16 vacche*
8. *Commercio attivo (esclusi i prodotti delle 2 masserie venduti direttamente a Roma):*
- | | | |
|---|---------------|--------------|
| <i>Da vendita di animali fuori del Comune:</i> | <i>Ducati</i> | <i>5.000</i> |
| <i>Da vendita di vino (circa 2500 barili):</i> | <i>"</i> | <i>2.500</i> |
| <i>Dalla vendita di castagne (marroni):</i> | <i>Tomoli</i> | <i>500</i> |
| <i>Da vendita frutti secchi:</i> | <i>Tomoli</i> | <i>30</i> |
| <i>Da vendita formaggi e ricotte superflui:</i> | <i>Libbre</i> | <i>6.000</i> |
| <i>Da vendita di lana d'avanzo:</i> | <i>Libbre</i> | <i>1.500</i> |
| <i>Da affitto pascoli estivi a forestieri:</i> | <i>Ducati</i> | <i>1.000</i> |
| <i>Da lavori campestri fuori patria in inverno:</i> | <i>Scudi</i> | <i>4.000</i> |
9. *Commercio passivo:*
- Per tutt'altro che serve ai bisogni della vita e del lusso, come generi coloniali, pesce, salumi, vestiario, ecc. non basta un esito di 12.000 ducati l'anno: siccome scrivesi dal Sindaco nel principio dell'anno corrente 1843.*

IL FUTURO

LE BELLEZZE PAESAGGISTICHE E NON SOLO²⁴

In conclusione vogliamo dare un segno di speranza per il futuro evidenziando le ricchezze paesaggistiche del nostro territorio:

Pantani di Accumoli - Sito di interesse comunitario si trova tra il Lazio le Marche e l'Umbria, al confine con il Parco Nazionale dei Monti Sibillini. Il piano è ricco di prati, faggi secolari e laghetti carsici. Nelle calde e tranquille giornate di luglio ed agosto è possibile osservare l'arrossamento delle acque dovuto alla presenza di un'alga euglena: un fenomeno davvero raro e spettacolare, che in Italia si verifica solo nel Lago di Tovel (Trentino). Per tali suggestivi aspetti i Pantani di Accumoli sono inseriti nel percorso **Sentiero Italia**.

Oasi del WWF. Il Lago Secco ed il Lago della Selva sono due **laghetti** appenninici di quota con una popolazione del tritone alpino e una di rana temporaria più meridionale d'Europa: due specie rarissime. Nei pressi dei due laghetti sopravvivono specie animali e vegetali relitte dall'epoca delle glaciazioni quaternarie. Preziosa la flora quantificata in oltre 1000 specie diverse. Tra queste la più famosa tra i botanici e naturalisti è il salice odoroso *Salix pentandra* ormai divenuto rarissimo e considerato a rischio d'estinzione. L'area è frequentata dal lupo, dal gatto selvatico, dal capriolo e dal tasso. Tra gli uccelli è possibile avvistare l'aquila reale, il falco pellegrino, il gufo reale, lo sparviero e la poiana. L'Oasi del WWF, situata all'interno del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, è solcata da una fitta rete di sorgenti, rivoli, ruscelli, torbiere e specchi d'acqua che vivacizzano un ambiente peculiare e raro sugli Appennini. Intorno agli specchi d'acqua si localizzano anche pascoli secondari e la faggeta che costituisce la formazione forestale predominante.

²⁴ Notizie desunte dalla brochure realizzata per la pubblicizzazione della manifestazione sportiva Accumoli in Marcia che si tiene tutti gli anni alla fine di maggio o primi di giugno.



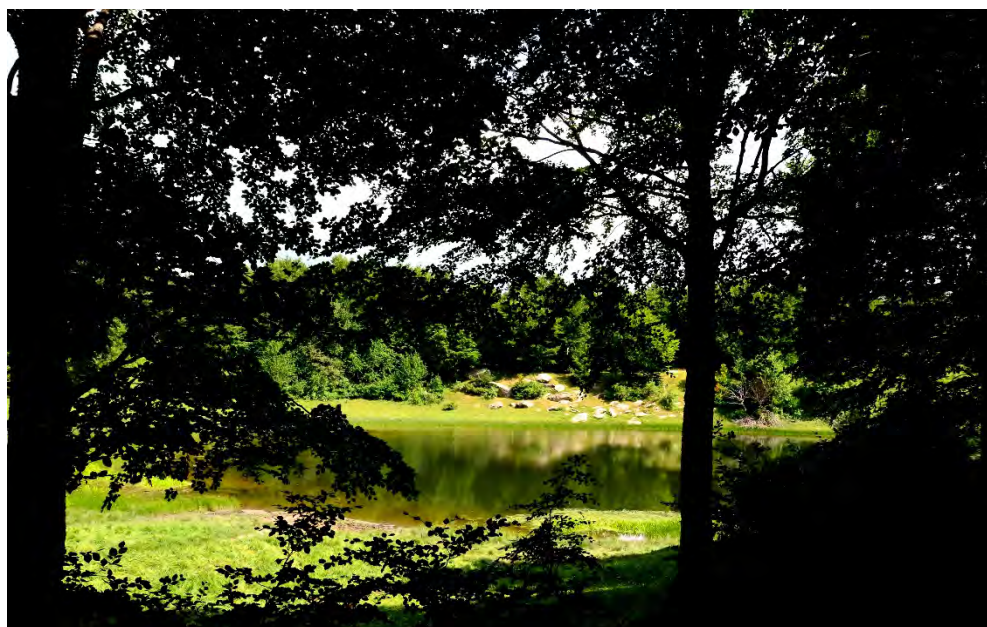
I Pantani di Accumoli



I Pantani si colorano di rosso



Agro Nero Oasi WWF



Il nostro territorio può vantare, oltre alle bellezze paesaggistiche, eccellenze enogastronomiche: prodotti della trasformazione e lavorazione della carne suina dei prodotti delle aziende casearie, piccole e medie. Eccellenze gastronomiche come la pasta alla Gricia, la Pasta del Vergaro e delle Fettucelle alla Trota. Un'azienda leader del settore sta tentando di reintrodurre il vino pecorino autoctono nel nostro territorio. Tutto questo può dare impulso alla ripresa economica della nostra zona che dovrà essere alimentata anche dal turismo escursionistico attraverso la sistemazione dei vecchi sentieri e la facilitazione di accesso, in avvicinamento, alle zone di rilevanza paesaggistica. Determinante sarà anche la realizzazione di un'area attrezzata che possa permettere l'insediamento di aziende produttive e di servizio e, infine, la costruzione di un museo virtuale e fisico che raccolga anche le numerose opere d'arte recuperate dopo il sisma del 2016.

Guardiamo nella nostra storia, nelle nostre tradizioni per avere la forza di andare avanti. Viva la nostra terra, VIVA ACCUMOLI

Foto dei Pantani realizzate da Renzo Colucci, foto dei laghetti dell'Agro Nero sono state realizzate da Giovanni Fazzini

Abbreviazioni utilizzate:

ASRi, Archivio di Stato di Rieti

ASAc, Archivio storico Comune di Accumoli presso ASRi Rieti

ASAm, Archivio storico Comune di Amatrice presso ASRi Rieti

ADAP, Archivio Diocesano di Ascoli Piceno

Bibliografia

CAPPELLO: *Osservazioni geologiche e memorie storiche di Accumoli in Abruzzo*.

DI FLAVIO - COLUCCI (a cura di): *Gli ottocento anni di Accumoli*, Accumoli 2012.

DI FLAVIO: *Il canto della "serena"*, Cittaducale 1999.

DI FLAVIO: *Orizzonti ieri, oggi, domani*, anno VII n. 1 marzo 2011

DI NICOLA: *Nel Nome del Re, le Masse della Montagna fra i 1798 e il 1799*, Rieti 1999.

DI NICOLA: *Una rivoluzione mancata, il '48 nel distretto di Città Ducale*. Rieti 2008.

DI NICOLA: *Mercanti in Fiera, Uomini e merci nell'Italia mediana durante il quattrocento. Il caso Rieti*, Rieti, novembre 2018.

FABIANI: *Ascoli nel Cinquecento*.

LEGGIO: *Ad Fines Regni*, L'Aquila 2011.

DE CAROLIS: *Vita del venerabile P. Antonio Baldinucci...*, 1720

Indice

PREFAZIONE.....	3
LE ATTIVITÀ ECONOMICHE E SOCIALI (ANNI 40 E 50) di Lucio Forletta	5
C'ERA UNA VOLTA ACCUMOLI (ANNI 50 E 60) Urbano Barbabella	19
IL TEMPO LIBERO TRA SVAGHI ED IMPEGNO CIVICO (ANNI 60 E 70) di Renzo Colucci	27
EPISODI DI VITA PAESANA - UN INCONTRO MATTINIERO POCO PROMETTENTE di Raniero Puzzilli.....	33
I TOPONOMI	43
LE STRANE GHIOTTONERIE DEI RAGAZZINI E ALCUNE ALTRE TIPICHE LESI.....	45
GIOCHI E SCHERZI TIPICI IN ACCUMOLI	46
DETTI E STORIELLE CURIOSI CIRCOLANTI IN ACCUMOLI	52
I POETI	53
INNO GRUPPO ALPINO DI ACCUMOLI	77
I CANTI DELLA TRADIZIONE	79
I MIRACOLI.....	87
L'APPARIZIONE DELLA MADONNA MACCHIA DI ACCUMOLI Vincenzo Di Flavio .	87
IL MIRACOLO DELLA PIOGGIA.....	90
IL MIRACOLO DI S. EMIDIO	91
UNA SINGOLARE GRAZIA RICEVUTA DA SANT'EMIDIO Don Elio Nevigari	91
I MIRACOLI DELLA MADONNA DEL PONTE.....	98
I PALAZZI E MONUMENTI PUBBLICI.....	99
IL FUTURO.....	117

Finito di stampare nel mese di dicembre 2019
dalla tipografia RiStampa srl,
Via Salaria per L'Aquila km 91,350 – 02015 Santa Rufina di Cittaducale (RI)
Tel. 0746 606732 – e-mail: ristampasrl@libero.it